COMPENDIO DELLA STORIA ROMANA DALLA FONDAZIONE...




LIOTECA
VITT. EMANUELE
NDO
EBORENSE
4
2 h
6

COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA
SINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO
IN OCCIDENTE

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

Tradotto dal Francese su l'edizione di Parigi
DELL' ANNO 1801.

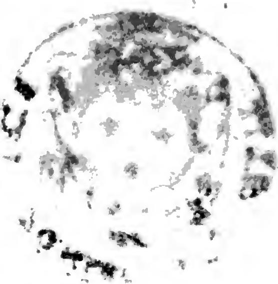
CON ANNOTAZIONI

TOMO I.



ROMA 1826.

NELLA TIPOGRAFIA PEREGO-SALVIONI
Con facoltà.



IL TRADUTTORE

P*resento alla studiosa gioventù d'Italia nel nativo linguaggio il* Compendio della Storia Romana *del celebre Inglese Signor D.* Goldsmith. *Basti sapere, che in brevissimo tempo dodici edizioni n' erano già state fatte in Inglese nel* 1801. *per testimonianza del Traduttore Francese: ond' esso è sparso in tutte le floridissime Scuole dell'Inghilterra, e della Francia. Io poi ne ho intrapresa la versione dal Francese per consiglio, e l' ho eseguita coll' assistenza di alcuni Professori dell' Università di Pisa, ove ho la buona sorte di attendere alla civile Giurisprudenza di quel popolo stesso, di cui sono state sì ben descritte con brevità le memorabili imprese, e vicende dalla penna felice di Goldsmith, a giudizio di molti, emulatrice di quella di Tacito.*

„ *Penna, a cui troppo mal la mia*
„ *somiglia.* „ *In ciascheduno dei due Tometti, nei quali è divisa l' Opera, oltre il Sommario dei Capitoli, si troverà, come nel Compendio Francese, una Tavola d' interrogazioni atte a tenere in esercizio la memoria dei giovanetti, ai quali, giovanetto ancor' io, dedico qualunque siasi questo mio primo lavoro: avvertendoli, che alcuni termini oramai adottati in Italia, ma che però non si trovano nel Vocabolario della Crusca, saranno in carattere corsivo.*

Luigi Maestripieri
Pistojese.

COMPENDIO DI STORIA

DELLA

REPUBBLICA ROMANA

CAPITOLO I.

Origine de' Romani.

Anni del Mondo 2825.

I Romani volendo portare al miracolo la loro origine pretendevano di discendere dagli Dei. Dopo molti pericoli Enea figlio di Venere, e di Anchise scherno della fortuna sbarcò in Italia l'anno del mondo 2825. Latino Re dei Latini lo accolse con benevolenza, e gli dette in matrimonio sua figlia Lavinia. Turno Re dei Rutuli, avendo già da gran tempo delle pretenzioni sopra Lavinia fu il primo a dichiararsi contro ad Enea: lo che diè luogo ad una guerra, in cui Turno perì, e l'eroe trojano restó vincitore. Enea dipoi fabbricò una città, nominandola *Lavinium*, in onore di sua moglie, e qualche tempo dopo essendosi impegnato in una guerra contro Mezenzio uno dei piccoli principi di quel paese, fu vinto egli ancora, e morì in un conflitto dopo un regno di anni quattro.

Numitore decimo quinto Re in linea retta da Enea prese possesso della corona, in virtù del testamento di suo padre. Egli eb-

be un fratello chiamato Amulio, il quale ereditò dei tesori trasportati da Troja. Siccome le ricchezze risvegliano l'ambizione, Amulio fece uso di quella, che aveva, per cacciar dal trono il fratello, e trovò ben presto i mezzi d'impadronirsi del regno. Egli aggiunse un nuovo delitto alla sua usurpazione commettendo un'omicidio. Ei sacrificò il figlio di Numitore ai proprj sospetti; e per liberarsi dal timore d'esser turbato un giorno nel possesso di un poter usurpato, costrinse Rea Silvia unica figlia di suo fratello a farsi Vestale. La castità, a cui ella si dedicava in questo stato novello, veniva ad assicurare le pretensioni dei figli di lui.

Ma l'evento rendè inutili tutte le sue precauzioni. Rea Silvia fu destinata ad eseguire alcune funzioni del culto sacro nel tempio di Marte situato presso la Città. Una sorgente scorreva a traverso del bosco, nel mezzo del quale era situato quel tempio, e la sacerdotessa vi andava ad attingere l'acqua necessaria pel sacrifizio, e di cui ella aveva di bisogno per l'esercizio delle sue funzioni sacerdotali. Essa fu sorpresa da un uomo travestito da soldato, e sotto le divise, con cui ordinariamente rappresentavasi Marte. Altri pretendono che vi trovasse un giovane, a cui aveva dato l'appuntamento. Quando fu giunta l'epoca, in cui Rea non poteva più celare la sua gravidanza; dichiarò che il Dio Marte n'era stato la causa. Il tempio, il bosco sacro, e la presenza di questo Dio, che si credeva residente nel santuario a lui consecrato furono altrettante cir-

costanze, che dettero al delitto un colore meno odioso, quando ella ne fosse stata colpevole, o che fosse stata soltanto la vittima di un accidente. Chiunque potesse essere il suo amante, o sia che alcuno la seducesse appropiandosi un sì gran nome, o sia finalmente che Amulio stesso, che cadeva in sospetto di tal violenza, ne fosse realmente colpevole, ella dette alla luce due figli, i quali non furono sì tosto nati che l'usurpatore giurò di distruggerli. La madre fu condannata ad esser sepolta viva: supplizio con cui ordinariamente si punivano le Vestali, che violavano il voto di Castità: e li due gemelli furono gettati nel Tevere. Allorchè fu eseguita questa rigorosa sentenza, il fiume era a caso traboccato in modo, che il luogo ove furono gettati gl'infanti essendo lontano dalla corrente, l'acqua era troppo bassa per trasportargli. Secondo alcuni, essi furono esposti in una culla, la quale dopo aver fluttuato qualche tempo restò a secco sopra la riva nel momento, in cui le acque si ritiravano. Una lupa scendendo dalle montagne per estinguer la sua sete accorse alle grida degl'infanti, e gli allattò sotto un fico. Essa gli accarezzava, e li leccava, come suoi proprj figli, e i due fratelli si attaccavano alle sue mammelle, come se fosse stata la loro madre. Un tale spettacolo colpì di stupore Faustolo soprantendente dei pastori del Re. Li portò a casa sua, e li dette a Lucrezia sua moglie per nutrirli, la quale gli allevò come proprj figli. Altri poi pretendono che i pastori non ignorando la vita scandalosa di

questa donna le avessero dato il nome di lupa: e così spiegano il maraviglioso di questa storia.

Si osservarono di buon' ora in Romolo, ed in Remo, così maravigliosamente conservati, dei talenti, e delle inclinazioni superiori alla loro supposta origine. Essi fin dalla loro infanzia avevano un' aria di grandezza, e superiorità, che in qualche modo palesava la loro condizione. Vissero come gli altri da pastori, lavorando per procacciarsi il vitto, e costruendo da sè stessi le loro capanne. Si disgustarono ben tosto dell' oziosità della vita pastorale, e si misero a cacciare mentre guidavano il loro gregge. Non contenti di combattere contro le fiere, rivolsero le loro forze contro i ladri del loro paese, a cui sovente tolsero il bottino, che dividevano tra i pastori: Il numero dei giovani, che continuamente si univano ad essi si accrebbe a tal segno, che furono ben tosto in istato di tenere dell' assemblee, e celebrare dei giuochi. I due fratelli furono sorpresi in una delle loro scorrerie. Remo fu fatto prigioniere, condotto davanti al Re, ed accusato di aver rubato, e devastato i beni di Numitore. Romolo se ne fuggì: ma fu inviato Remo a Numitore, a fine di potersi giustificare in persona.

Per alcuni indizj Faustolo aveva sempre sospettato che i due fanciulli, dei quali egli aveva avuto cura, fossero quei medesimi, che Amulio aveva esposti sul Tevere. Fece parte dei suoi sospetti a Romolo. Numitore dal canto suo istruì Remo. Dopo questo momento non si pensò che ai mezzi di disfar-

si del tiranno. Si assedió da tutte le parti, ed in mezzo allo stupore, che cagionava un simile attentato, fu preso, e messo a morte. Numitore privato del trono dopo quarant' anni, riconobbe i suoi nipoti, pubblicó l' educazione ch' essi avevano ricevuta, come ancora l' avvenimento, che glie li aveva fatti conoscere; e gli fu restituita la corona.

I due fratelli, lasciando a Numitore il regno di Alba, si determinarono a fabbricare una città sopra il terreno, ov' essi erano stati esposti e salvati. Ma sfortunatamente avendo ambedue il desiderio di regnare, nacque tra essi una disputa, che si terminò in una maniera tragica. Essendo gemelli, niuno di essi poteva far valere il diritto di nascita. Allora il Re li consiglió a consultare il volo degli uccelli, per sapere a chi di loro gli Dei propizj decretassero l' onore di governare la città nascente, e per conseguenza di regnare sopra il suo fratello. Per seguire questo consiglio ciascuno si pose sopra una collina differente. Remo vidde sei avvoltoj, e il momento dopo Romolo ne scorse dodici. Si formarono due partiti in questa occasione; uno si dichiarò per Remo, che il primo aveva scoperti gli uccelli; e l' altro per Romolo, che ne aveva veduto un maggior numero. Ciascuno pretendeva di essere il vincitore: l' uno per aver veduto prima il presagio, e l' altro, per avere scoperto un numero più considerabile di que' volatili. Questi pareri differenti produssero una disputa, la quale fu seguita da un combattimento, in cui Remo rimase ucciso. Si racconta che ció accadesse per mano di suo

fratello, che egli aveva provocato saltando con disprezzo le mura della città.

Anno del Mondo 3252

In etá di diciott' anni Romolo che per la morte di suo fratello era il solo padrone, gettó le fondamenta di una città, la quale doveva dar le leggi al mondo. Fu chiamata *Roma* dal nome del suo fondatore. Romolo la edificò sopra il monte palatino, ove gli era apparso il felice presagio. La sua forma era quasi quadrata, conteneva mille case incirca, aveva quasi un miglio di circonferenza, e dominava sopra un piccolo territorio di circa otto miglia (1). Ed il primo mezzo che si adoperò per accrescer il numero de' suoi abitanti, fu di farne un asílo per tutti i malfattori, servi, ed altri che la novità potesse allettare. Costoro vennero in folla, e contribuirono ad aumentare il numero dei sudditi del nostro nuovo legislatore.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Roma fino alla morte di Romolo.

Appena fondata la cittá i rozzi abitanti di essa pensarono a darsi delle leggi. Romolo per un atto di grande generositá lasciò loro la libertá di sceglíersi il Re: ed essi per gratitudine elessero il loro fondatore. Fu adunque riconosciuto come il capo della religio-

(1) *La Città dunque era non solamente piccola, ma ancora mal popolata.*

ne, il Magistrato Supremo di Roma, ed il General dell' armata: Oltre una guardia per accompagnare la sua persona, si stabilì che egli fosse preceduto da dodici littori armati di una scure legata in un fascio di verghe (1) per fare eseguire le leggi, come pure perchè l' idea dell' autoritá del capo vie più s' imprimesse negli animi.

Il Senato che doveva servir di consiglio al Principe fu composto di cento tra i principali cittadini di Roma, i quali per l' etá, pel senno, e pel valore meritavano naturalmente di esercitare un' autoritá sopra i loro concittadiní: ed il Re nominava il primo Senatore, e lo destinava a governar la cittá ogni volta che la guerra l' obbligava ad allontanarsene.

I plebei, cioè il terz' ordine dello stato, facevano eseguire le leggi fatte dal Re, e dal Senato. Tutto ció, che era relativo alla pace, o alla guerra, all' elezione dei Magistrati, come ancora a quella del Re era confermato nelle loro assemblee.

La prima cura del nuovo Re fu di occuparsi negli affari di religione. Non si conosce precisamente la forma del loro culto: ma la maggior parte della religione di quel secolo consisteva nel creder ciecamente agli oracoli, ed al potere degl' indovini, i quali dalle osservazioni sul volo degli uccelli, e

(1) *Questa regia insegna era un fascio di verghe d'olmo legate con una striscia di cuojo ed insieme con esse una scure, che sporgeva in fuora dalla parte di sopra.*

sulle interiora degli animali, pretendevano di conoscere il presente, e di predire il futuro. Romolo ordinó espressamente con una legge, che non s' intraprendesse veruna cosa, e non si facesse elezione alcuna senza averli prima consultati.

Si proibí alle donne di separarsi dai loro mariti sotto qualunque pretesto, che si potesse addurre; al contrario i mariti potevano ripudiare le loro moglí, ed ancora ucciderle in qualche caso. Le leggi sopra i figli ed i lor genitori eran severe ancor più. Il padre aveva un pieno potere sopra la sua famiglia, e poteva disporre dei beni, e della vita dei proprj figli. Ei poteva imprigionarli, o venderli in qualunque etá, della vita loro, o in qualsivoglia grado fossero situati.

Romolo dopo aver procurato di rendere i suoi sudditi ubbidienti alle leggi, dette degli ordini per assicurarsi del loro numero. Non oltrepassavano tremila fanti, e trecento cavalleggeri quelli, che erano in istato di portar l' armi. Furono divisi conseguentemente in tre tribù, ed a ciascuna fu assegnato un quartiere differente della cittá. Ciascuna tribú fu suddivisa in dieci curie, o comgagnie, composte di cent' uomini, con un Centurione per comandarle. Un sacerdote detto Curione fu incaricato di offerire il sagrifizio: e due dei principali abitanti, perció nominati Duumviri, furono destinati a render giustizia.

Per questi saggi regolamenti la potenza della nuova cittá si accresceva di giorno in giorno. Vi si accorreva in folla dalle vicine cittá: ma pareva che vi fosse bisogno di

donne per assicurare la sua durata. In questo critico stato Romolo col consiglio del Senato spedí deputati ai Sabini suoi vicini, per chiedere ad essi la loro alleanza, offrendosi a stringerla in una maniera indissolubile. I Sabini riguardati allora come il popolo piú guerriero d' Italia, rigettarono la proposizione con isdegno. Romolo annunzió ai vicini villaggi una festa in onor di Nettuno, e fece dei preparativi magnifici. Queste feste erano per ordinario precedute dai sacrificj, e si terminavano collo spettacolo della lotta, (1) dei gladiatori, e della corsa dei carri. I Sabini, come egli aveva preveduto, accorsero i primi insieme colle mogli, e figlie loro per far partecipare anche ad esse il piacere dello spettacolo. Nel momento in cui cominciavano i giuochi, e quando gli stranieri stavano attenti a ció che facevasi, i giovani di Roma entrarono colla spada alla mano, e s'impossessarono delle donne più giovani, e più belle, e le tolsero a forza. Invano i genitori reclamarono contro la violata ospitalitá, indarno le stesse figlie si opposero all' attentato dei loro rapitori. La costanza, e le carezze ottennero i favori, che la timiditá aveva da principio negati: ed i Romani divennero bento-

(1) *L' Autore per un* anacronismo *mette tra' giuochi che Romolo celebrò in onor di Nettuno ancor lo spettacolo de' gladiatori, che l' anno 490. il primo dalla Grecia introdusse in Roma L. Giunio Bruto per onorar le ceneri di suo padre.* Val. Mas. II. 4. 7. Liv. Epit. XVI.

sto l' oggetto della tenerezza di quelle donne, dopo essere stati quello della loro avversione,

Ne risultò ben tosto una guerra sanguinosa. La città di Cenina. d' Antenna, e di Crustumeia furono le prime, che risolvettero di vendicare la causa comune di cui sembrava che i Sabini differissero la vendetta. Ma avendo prese delle strade diverse, esse divennero una più facil conquista per Romolo, che fece un uso vantaggioso della sua vittoria. In vece di distruggerle o di diminuirne il numero, vi collocò soltanto delle colonie di Romani per servire di frontiera, e difender Roma da una invasione più lontana.

Tazio Re di Curese città dei Sabini fu l' ultimo, sebbene il più formidabile, che intraprese di far vendetta dell' affronto, che il suo paese aveva ricevuto. Egli entró nel territorio Romano alla testa di venticinque mila uomini: e non contento di una tale superioritá di forze usò strattagemmi. Tarpeja figlia del Comandante del Campidoglio disgraziatamente cadde nelle sue mani, quando escita fuori delle mura della Cittá andava a cercar d' acqua. A forza di promesse la impegnò a consegnare alla sua armata una delle porte della città. Costei esigeva in ricompensa quel che i soldati portavano alle braccia, volendo indicare i loro braccialetti. O sia che i Sabini non la intendessero, o che la volesserò punire della sua perfidia, le gettarono addosso i loro scudi, quando entrava in città, e la uccisero. In tal modo padroni del Campidoglio, poco dopo

s' impegnarono in un affare generale, che ricominciarono per alcuni giorni con un successo eguale da ambe le parti, e niuna delle due armate parló di sottomettersi. Nella valle situata tra il Campidoglio, ed il monte Quirinale si dette l' ultima battaglia tra i Romani, ed i Sabini. Si combatteva da ogni parte, ed il massacro era considerabile, quando l' attenzione, fissata dalle due parti su questa scena crudele cangió d' oggetto. Le donne dei Sabini rapite dai Romani, comparvero coi capelli sparsi, senza verun ornamento in mezzo dei combattenti. Disprezzando il loro proprio pericolo, imploravano ad alte grida la pietà dei loro mariti, e dei loro padri, che esse scongiuravano a por fine al combattimento. Per un impulso scambievole di sentimento i combattenti si lasciarono cadere di mano le armi. Si concluse un trattato, e si convenne che Romolo, e Tazio regnassero insieme in Roma con eguale potestá, e colle medesime prerogative; che si ammettessero nel Senato cento Sabini: che la cittá ritenesse il suo nome primiero, ma che i cittadini fossero chiamati Quiriti dal nome degli abitanti di Curese cittá capitale dei Sabini: e che le due nazioni essendo unite cosí, quei Sabini, che il volessero, abitando in Roma, godessero i privilegj medesimi dei cittadini. Circa cinque anni dopo, Tazio fu ucciso dai Lavinj per aver protetto alcuni dei suoi, i quali gli avevano derubati, ed avevano assassinato i loro ambasciadori. Onde Romolo si vide solo di nuovo il padrone di Roma.

Tali avvenimenti renderono orgoglioso il conquistatore. Invece di contenersi nei limiti nei quali era stata sággiamente ristretta la sua autoritá, egli affrettó ben presto un potere assoluto, violando le leggi, a cui egli aveva spontaneamente promesso di ubbidire. Questa condotta spiacque al Senato, che si era ridotto soltanto ad esserè un istromento proprio a legittimare i suoi ordini rigorosi. Non sappiamo il mezzo da essi impiegato per disfarsi del tiranno. Alcuni pretendono che egli fosse messo a pezzi nella Sala del Senato; altri che sparisse facendo la rivista della sua armata. Certo si è che i Senatori profittarono di quest' azione e dello smarrimento del corpo, per persuadere al popolo che eglí era stato rapito al cielo, contenti così di onorare come un Dio colui, che non avevano voluto per Re. Rómolo regnó 36 anni, dopo la sua morte gli fu eretto un Tempio sotto il nome di Quirino.

CAPITOLO III.

Della morte di Romolo fino a quella di Numa-Pompilio secondo Re di Roma.

Anno 38 della fond. di Roma.

Alla morte di Romolo la cittá parve divisa sopra la scelta di un successore. I Sabini erano in diritto di eleggerlo tra essi: ma i Romani non potevano soffrire l' idea di dare il trono ad uno straniero. In questa irresoluzione i Senatori vollero rimpiazzare il Re governando ciascuno a vicenda per cinque giorni, e go-

dere in questo spazio di tempo di tutti gli onori, e privilegj della sovranitá. Questa nuova forma di governo sussistè per un anno; ma i plebei vedendo che questa nuova maniera di trasferire il potere non faceva che moltiplicare i loro travagli, domandarono con istanza che si cambiasse questa nuova forma di governo. Il Senato essendo cosí costretto a fare una scelta, elesse un Sabino chiamato Numa-Pompilio: questa scelta fu generalmente approvata dal popolo.

Numa-Pompilio, allora in etá di circa 40 anni, erá da lungo tempo celebre per la sua pietá, per la sua giustizia, e moderazione, e per la sua vita esemplare. Istruito nelle scienze, e nella filosofia dei Sabini, viveva ritirato in Curese, contento di una mediocre fortuna, e non aspirando ad onori più elevati. Non senza ripugnanza accettó la dignitá, che gli era offerta. Alla gioja, che cagionava al popolo la nuova della sua accettazione, si sarebbe creduto che gli si fosse dato piuttosto un Regno che un Re.

Niun Monarca conveniva meglio di Numa in un momento, in cui il Regno era composto di differenti, e piccoli stati nuovamente conquistati, ma tra i quali non regnava unione veruna. Vi era bisogno di un padrone, il quale potesse addolcire la loro ferocia con savie leggi, e con buoni regolamenti; ed ispirar loro col suo esempio l'amor della Religione, e delle virtù sociali.

Numa-Pompilio impiegó tutto il suo regno nel rendere ai suoi sudditi amabile la pietá, e nel far loro rispettare gli Dei. Fece costruire nuovi tempj, stabilì un culto, isti-

tuí delle feste: e colla santitá della sua vita seppe persuader al suo popolo che egli aveva delle conferenze segrete colla Dea Egeria. Esso, per consiglio di lei, innalzó un tempio a Giano; e questo doveva star chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di guerra. Fece consacrare quattro Vestali, alle quali egli accordó molti privilegj.

Per incoraggire l' agricoltura, divise tra le persone piú povere del popolo le terre, che Romolo aveva conquistate in guerra. Regoló il calendario, abolí la distinzione, che esisteva tra i Romani, ed i Sabini, forzandoli a viver insieme, e ad abbracciare ciascuno lo stato, che gli conveniva. Essendo in etá di circa 83 anni, dopo averne regnati 43 in una profonda pace, morí, ordinando contro il costume del tempo, che il suo corpo fosse sepolto in un' urna di pietra, e che i suoi libri, dodici dei quali erano scritti in latino, ed altrettanti in greco, fossero parimente messi al suo fianco in un altr' urna.

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Numa-Pompilio fino a quella di Tullo-Ostilio terzo Re di Roma.

Anno di Roma 82

Alla morte di Numa il Senato fu di nuovo incaricato di governare fino a che il popolo non si scelse per Re Tullo Ostilio. Il Goveno approvó questa scelta. Questo monarca nipote di un nobile romano, che si era da principio segnalato contro i Sabini, aveva un ca-

rattere interamente opposto a quello del suo predecessore, di umor guerriero: egli era appassionato per l'arte militare, anche più del fondatore dell' Impero : e tosto cercó dei pretesti per condurre le sue truppe al combattimento .

Il Popolo di Alba fu il primo a dargli un motivo per abbandonarsi a questa sua inclinazione per le armi . Le truppe dei due Stati s' incontrarono a cinque miglia da Roma, risolute di decidere con un combattimento la sorte di due Regni . A quei tempi le battaglie erano decisive . Le due armate stettero per qualche momento disposte in ordine di battaglia aspettando il segnale, accusando la lentezza dei loro capi, quando il generale di Alba fece una proposizione inaspettata, la quale impedì l' azione . Avanzandosi in mezzo alle due armate offerse ai Romani di terminar la contesa con una pugna particolare, aggiungendo che il popolo il cui campione fosse vinto, si sottomettesse all' altro . Una proposizione di questa natura conveniva al carattere impetuoso del Re di Roma, e fù accettata da' suoi sudditi con tanta gioja, che ciascuno sperava di essere scelto per difender la causa del suo paese . Vi erano allora tre fratelli in ciascun' armata . *Orazj* chiamavansi i fratelli Romani, e *Curiazj* gli Albani, Tutti erano riguardevoli pel coraggio, per la forza ed attività loro : si risolvette di affidare ad essi la sorte del combattimento . I campioni vengono alle mani ; trascurando di vegliare alla propria sicurezza, ciascuno ad altro non pensa che a vincere il suo avversario . Gli

spettatori sorpresi dall'orrore, tremanti a ciascun colpo, desiderando di aver parte nel pericolo, aspettavano in silenzio che la sorte mostrasse di decidere della gloria del combattimento. Si credette che la vittoria per lungo tempo dubbiosa si dichiarasse contro i Romani: viddero due dei loro Campioni atterrati senza vita, ed i tre Curiazj, che erano feriti facendo degli sforzi lenti e penosi per aspettare il terzo, il quale pareva che domandasse grazia per fuggire. Tuttavolta essi s' avvidero ben tosto che la sua fuga non era che finta, e che troppo debole per sostenere l' impeto di tutti e tre in una volta, la sua mira era di separarli. Ben tosto infatti egli si arresta; e scagliandosi contro il primo, che gli era più vicino, lo distende à suoi piedi. Il secondo, che veniva a soccorrere il compagno, incontrò la medesima sorte. Non vi restava a combattere se non se coll'ultimo dei Curiazj, il quale stanco, spossato per le sue ferite presentava una facil vittoria. Fu ucciso quasi senza resistenza: e le grida del vincitore mostrando la sua vittima manifestarono ai Romani la loro superiorità. L' Armata d' Alba tosto si sottomise.

Ma le virtù di quel secolo non erano schiette. Quella stessa mano che la mattina aveva salvata la patria, la sera fu macchiata col sangue di una sorella, Tornando in trionfo dal campo di battaglia non vide senza sdegno la sua sorella bagnata di lacrime, piangendo la perdita del suo amante, cioè uno dei Curiazj a cui era stata promessa in matrimonio. La uccise nel furore che si era

eccitato in lui a questo spettacolo: Il Senato biasimò quest' azione; i magistrati la condannarono; tuttavolta avendo appellato al popolo, fu assoluto.

Ostilio morì dopo un Regno di 32. anni. Secondo alcuni fu colpito da un fulmine. Altri credono con maggior probabilità che fosse massacrato.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Tullo Ostilio fino a quella di Anco Marzio quarto Re di Roma.

Anno di Roma 114

Dopo un interregno, come nei Regni precedenti, Anco Marzio nipote di Numa fu eletto Re dal Popolo. Il Senato dipoi ne confermò la scelta. Siccome questo Monarca discendeva da Numa parve che prendesse questo principe per modello. Egli istituì delle cerimonie sacre, le quali dovevano precedere le dichiarazioni di guerra; ma nel medesimo tempo prese tutte le occasioni per consigliare i suoi sudditi a darsi all' agricoltura e a metter da parte tutte le astuzie guerriere, meno utili.

Le potenze vicine riguardarono queste istituzioni, e questi regolamenti piuttosto come prove di viltá, che come dimostrazioni di coraggio. I Latini pertanto incominciarono a fare delle scorrerie sopra il territorio di Roma. Ma il loro successo fu eguale alla giustizia della loro causa. Anco vinse i Latini, distrusse le loro cittá, condusse i loro abitanti in Roma, ed accrebbe il suo paese

aggiungendovi una parte del loro. Pacificò l' insurrezzione dei Vejenti, dei Fidenati, e dei Volsci, ed ottenne un secondo trionfo sopra i Sabini.

Ma le sue vittorie contro i nemici non erano per verun modo da paragonarsi alle sue operazioni nell' interno. Queste erano Tempj fabricati, città fortificate, prigioni da rinchiudere i malfattori, ún porto costrutto all' imboccatura del Tevere chiamato Ostia, per assicurare ai suoi sudditi il commercio di questo fiume, e quello delle vicine paludi pontine. Avendo così accresciute le ricchezze del suo popolo, ed abbellita la città, morì dopo un regno di 24 anni.

CAPITOLO VI.

Dalla morte di Anco Marzio fino a quella di Tarquinio, quinto Re di Roma.

Lucio Tarquinio, o Tarquinio il vecchio, il cui vero nome era Lucumone, destinato ajo dei figli dell'ultimo Re, prese il nome di Tarquinio dalla cittá di Tarquinia sua patria. Suo padre Mercante di Corinto, aveva acquistato per mezzo del commercio ricchezze considerabili, e si era stabilito in Italia, alla nuova di alcuni torbidi che avevano agitata la sua patria. Il suo figlio Lucumone, erede dei beni paterni, sposò una donna di una famiglia distínta in Tarquinia. La sua nascita, la sua professione, ed il suo paese, essendo un oggetto di disprezzo per i nobili della città, la sua

moglie lo persuase a stabilirsi in Roma, ove il merito personale era il solo titolo di distinzione. Essendo in istrada, e vicino ad una delle porte di questa città, un' aquila, secondo gli storici, librandosi sopra la sua testa gli levò il cappello, e volando per qualche momento intorno al suo carro lo rimise sopra Tarquinio. Tanaquilla sua moglie esperta nella scienza degli augurj presagì, che egli un giorno porterebbe la corona. Questa forse fu la cagione della sua ambizione per procurare di ottenerla.

Essendo morto Anco, ed il Senato governando secondo il costume, Tarquinio fece tutti gli sforsi per allontanar dal Trono i Figli dell' ultimo Re, e farsi eleggere in vece loro. Per giungervi, il giorno dell' elezione gli riuscì di mandarli fuori di Roma, e in un discorso preparato, nel quale ei protestava il suo amore verso il popolo, facendo valere le spese, che aveva fatte per lui, e parlando delle sue cognizioni nell' arte di governare, terminò col proporsi Re da sè stesso. Siccome niente in questo discorso poteva mettersi in disputa, così ebbe quell' esito, che egli aspettava, e di comun consenso il popolo l' elesse per suo sovrano.

Anno di Roma 138

Sebbene egli ottenesse il Trono con intrighi, tuttavolta regnò con equità. Nel principio del suo Regno, per ricompensare i suoi amici, aggiunse cento membri al Senato: così furono trecento Senatori.

Ma queste pacifiche disposizioni furono ben presto interrotte dalle scorrerie degl' inquieti vicini, particolarmente da quelle dei

Latini, di cui egli aveva trionfato, e che aveva ridotti a domandar la pace. Costui rivolse le sue armi contro i Sabini, i quali essendosi di nuovo sollevati, avevano passato il Tevere, gli attaccó con vigore, e mise in rotta la loro armata. Molti di quelli che erano sfuggiti alla distruggitrice spada, rimasero annegati volendo traversare il fiume. Le loro armature, e i loro cadaveri ondeggíanti sull' acqua, la cui corrente li portava in Roma, vi annunziarono la vittoria prima dell' arrivo dei corrieri, che erano incaricati di portarne la nuova. Queste conquiste furono seguite da molti vantaggi riportati sopra i Latini, ai quali egli tolse molte città senza riportarne per altro vittorie decisive.

Tarquinio avendo cosí forzati i nemici a sottomettersi, risolvette di non lasciare che i suoi sudditi si corrompessero nell' indolenza. Intraprese dunque molte opere pubbliche, le quali perfezionó rendendole proprie alla giocondità, ed abbellimento di Roma.

In quest' epoca la riputazione degli Augurj si accrebbe notabilmente. Ei credette che fosse suo interesse l' aumentare la superstizione del popolo. In effetto aumentava nel medesimo tempo la sua obbedienza. Tanaquilla, sua sposa, aveva grandí pretensioni nell' arte degli augurj; ma niuno in questo genere si accostava ad Accio Nevio celebre in Roma già da lungo tempo. Volendo mettere in una certa occasione il suo sapere alla prova, Tarquinio gli dimandó se poteva eseguire ció che egli aveva in pensiero. Nevio dopo aver consultati i suoi au-

gurj, affermò arditamente, che la cosa era possibile. Come, esclamó il Re con un sorriso insultante, io pensava di tagliare questa pietra con un rasojo. Tagliatela rispose l' Augure: ed il Re ínfatti la tagliò. Da questo tempo in poi in Roma non s' intraprese alcuna cosa, senza aver consultati gli Auguri, e senz' aver ottenuta la loro approvazione.

Tarquinio non era contento dell' autorítá Reale: gli bisognavano ancor le divise della Sovranitá. Ad esempio dei Re di Lidia, prese una corona d' oro, un trono d' avorio, uno scettro coronato di un' aquila, e degli abiti di porpora. Forse lo splendore di questi ornamenti Reali eccitó l' invidia dei figli dell' ultimo Re, che per 37 anni tranquillamente erano stati sottoposti al governo di Tarquinio. Il loro risentimento fú ancora aumentato dall' adozione, che egli aveva fatta di Servio Tullio suo genero, da lui dichiarato suo successore. Qualunque fosse la causa della loro tarda vendetta, risolvettero di disfarsi del Re, e ví giunsero, pagando due assassini, i quali domandando di parlare al Re, sotto pretesto di ottenerne giustizia, l' afferrarono, e l' uccisero con un colpo di scure in mezzo al suo palazzo. I littori, che vegliavano sopra la persona del Re, arrestarono i sicarj, quando essi cercavano di fuggire. Furono messi a morte, ma i figli di Anco, i quali avevano fatto commettere il delitto, si salvarono colla fuga.

Cosí morí Tarquinio soprannominato

Prisco, per distinguerlo da uno dei suoi successori, che portó il medesimo nome. Egli era in età di anni 80, ne aveva regnati 48.

CAPITOLO. VII.

Dalla morte di Tarquinio fino a quella di Servio Tullio sesto Re di Roma.

Anno di Roma 176.

La nuova della morte di Tarquinio riempiè i suoi sudditi di dolore, e di sdegno. Tutti i cittadini accorrevano dai quartieri della città al palazzo per sapere le circostanze di quest' avvenimento, o per farne vendetta. In questo turbamento, Tanaquilla vedova dell' ultimo Re, considerando il pericolo, nel quale si trovarebbe esposta, in caso che i cospiratori succedessero nel trono, e desiderando di veder la corona tra le mani del suo genero, dissimuló il suo dispiacere con molt' arte, e nascose la morte del Re. Costei assicuró il popolo da una finestra del palazzo, che il Re non era morto, ma che era soltanto rimasto sbalordito da un colpo che aveva ricevuto; che ben tosto si riavrebbe, ed aveva trasferito il suo potere in Servio Tullio, suo genero. Servio dopo di ciò sortì come se fosse convenuto con Tarquinio, rivestito delle divise reali: e preceduto da sei littori, andò a spedire alcuni affari riguardanti al ben pubblico, assicurando che egli avea prese le istruzioni del Re. Questa finzione durò per qualche giorno, finchè non si ebbe fatto un partito numeroso tra i nobili. Alla nuova certa della morte

del Re, Servio si avanzó verso il Trono col consenso del Senato, e senza cercare i suffragj del popolo.

Servio figlio di una schiava presa nel sacco di una città appartenente ai Latini, nacque nel tempo della schiavitù di sua madre. Essendo ancora in cuna si dice che una fiamma svolazzasse un giorno intorno alla sua testa. Tanaquilla ne trasse il presagio favorevole di una futura grandezza.

Da che egli fu riconosciuto per Re, il principal oggetto, che si propose nel corso del suo Regno, fù di accrescere il potere del Senato, diminuendo quello del popolo. La plebe incapace di penetrare nei suoi disegni gli dette piena autorità per istabilire le imposizioni a suo piacere: e siccome volle che si pagassero per Centurie, ordinó parimente che negli affari pubblici le deliberazioni si facessero nella stessa maniera. Per l' avanti ciascun cittadino dava distintamente il suo voto, e i poveri pel loro numero prevalevano ai ricchi; ma pe' regolamenti di Servio, il Senato fu autorizzato a creare un numero di Centurie più considerabile che tutte le altre classi della societá prese insieme: e cosí egli ottenne il vantaggio di tutte le discussioni.

Per conoscere l' aumento, o la diminuzione dei suoi sudditi, e dei loro beni, stabilì un altro regolamento, a cui dette il nome di *lustro*, e per cui ogni cinque anni i cittadini dovevano adunarsi nel campo di Marte rivestiti della loro armatura, disposti respettivamente secondo le loro

classi, e darvi il ragguaglio della loro famiglia, e dei beni, che possedevano.

Avendo goduto di un lungo regno impiegato nella *polizia* interiore dello stato, senza trascurare gl' interessi della Patria al di fuori, si lusingava con ragione di terminarlo nella pace, e nella tranquillitá. Egli ebbe più di una volta il pensiero di deporre la corona, e di vivere nel ritiro, e nell' oscurità dopo aver fatto del suo Regno una Repubblica; ma un progetto sì generoso svanì prima che lo potesse mettere in esecuzione.

Nel principio del suo Regno aveva maritate due sue figlie ai nipoti di Tarquinio, a fine di non ommettere alcuna precauzione per assicurarsi il trono: e sapendo che queste donne, come ancora gli sposi, ai quali egli aveva progettato di unirle erano di un carattere opposto, risolvette per attraversare i loro disegni di dare a ciascuna di esse quello, il cui umore fosse contrario al suo. A quella, il cui spirito era piacevole e dolce, toccó un uomo collerico, ed intraprendente; e l' altra orgogliosa, e indomabile sposó quello, il cui carattere offriva una manifesta opposizione. Egli supponeva che così facendo fosse per nascere l' unione da un tal innesto, e le virtù degli uni fossero per correggere i difetti degli altri. Tuttavolta ne risultó il contrario. Lucio il genero imperioso, a cui la dolcezza della sua sposa soltanto inspirava disgusto, mise tutta la sua confidenza in Tullia sua cognata, che egli amó, e che corrispose al suo amore con una passione uguale.

Siccome non potevano raffrenare i loro desiderj, risolvettero di superare tutti gli ostacoli, che si opponevano alla loro unione. Ciascun di essi pensó di uccidere il suo consorte: vi riuscirono, e si sposarono. Un primo delitto ne porta sempre seco un secondo. Dopo quest' omicidio risolvettero di massacrare il Re. Incominciarono dal sollevare il popolo, adducendo per pretesto la sua usurpazione, e Lucio reclamando la corona come erede di Tarquinio, alla fine trovó il Senato disposto a secondare i suoi disegni. Subito si porta al palazzo Senatorio decorato di tutti gli ornamenti della Sovranità, e mettendosi a sedere da se stesso sul Trono incomincia ad informare il popolo sopra la nascita oscura del Re, e l' illegittimità del suo titolo alla córona. Nel tempo del suo discorso comparisce Servio accompagnato da un piccol numero di partigiani, e vedendo il suo trono occupato in una maeniera così indecente vuole scacciarne l' usurpatore: ma Tarquinio nel vigore della gioventù, rovescia il vecchio sotto i gradini del Trono. Alcuni amici di Tarquinio ammessi al segreto trucidarono il Re, che faceva deboli sforzi per alzarsi dálla sua caduta, e gettarono nella strada il suo corpo grondante di sangue e massacrato, per darlo in ispettacolo al popolo. Nell' istesso momento Tullia, ardendo d' impazienza nell' aspettativa dell' avvenimento, fu informata di ció, che aveva fatto il suo marito, e risolvette di esser tra le prime a salutare il nuovo Monarca, onde si fece condurre sul cocchio al palazzo del

Senato. Ma quando si avvicinó al luogo, ov' era esposto il cadavere del vecchio Re, il cocchiere spaventato da quel crudele spettacolo, e non volendo farlo calpestare daí cavalli, si dispose a prender un' altra strada, lo che aumentó la collera di Tullia: costei sgridollo, e gli ordinó di passare senza ribrezzo sopra l' insanguinato cadavere di suo padre.

Così terminó la vita di Servio-Tullio, Princípe, la cuí dolcezza uguagliava la sua giustizia, dopo essere stato per 40 anni la felicità deí suoi sudditi.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Servio-Tullio fino all'espulsione di Tarquinio il superbo settimo, ed ultimo Re di Roma.

Anno di Roma 220.

Lucio Tarquinio per questa orribile azione padrone del Trono, dipoi nominato Tarquinio-il-Superbo, risolvette d' impiegare per sostegno della sua autorità, la medesima violenza, che gli aveva assicurato la corona. Sdegnando l' approvazione del popolo, e del Senato, sembrava che avesse ereditato lo scettro. Costui ricusó la sepultura al Re defonto sotto pretesto che non era se non se un usurpatore. Questo atto crudele aumentó l' odio che aveva ispirato, ed in generale non si vide senza orrore la sua elevazione. Siccome egli non lo ignorava, fece uccidere tutti quelli, che gli eran sospetti come aderenti di Servio, e temendo che la sua tirannia non avesse

funesti effetti, accrebbe il numero delle sue guardie,

Il tener continuamente il popolo occupato o in guerra, o nei lavori pubblici, il distrarlo per fargli obbliare la maniera illegale con cui egli era giunto al trono, tale è la mira che egli, per quanto sembra, si era proposta. I Sabini avendo ricusato di riconoscerlo, egli marció contro di essi, e bentosto li fece tornare al dovere. Egli impegnò il suo figlio Sesto a fingere di disertare, e di rifugiarsi nella città nemica, sotto pretesto che egli avesse ricevuto da suo padre un barbaro trattamento. Sesto con finti lamenti seppe guadagnare la compassione del popolo tanto bene, che subito ne fù scelto Governatore, e poco dopo gli fù assegnato il comando dell' armata. Parve loro felice nei primi incontri; ma allorchè ebbe ottenuto la confidenza dello Stato, inviò alcuni a suo padre per domandargli nuove istruzioni. Tarquinio non dette alcuna risposta; ma passeggiando cogli inviati nel giardino tagliò le teste dei più alti papaveri, che gli si presentavano. Sesto comprese il senso di questa risposta, e giunse a disfarsi dei principali della città, confiscando i loro beni, e dandogli al popolo. Il piacere, che la plebe, (la quale non riflette giammai) risentí per questa condotta, ebbe un funesto successo. Sprovveduta ben tosto dei capi, e di consiglio cadde senza ostacolo in poter di Tarquinio.

Nel tempo delle guerre straniere egli procurò di non lasciar il popolo nell' ozio. Incominciò a fabbricare il Campidoglio, le

cui fondamenta erano state gettate sotto uno dei Regni precedenti. Un avvenimento straordinario contribuí ad affrettare l' esecuzione del suo disegno. Comparve in Roma una donna in una strana forma. Costei andò a trovare il Re, a cui offerse di vendere nove volumi che pretendeva di aver essa composti. Tarquinio ricusò di comprargli, ignorando la scienza di quella donna, e non sapendo che ell' era una delle Sibille, tanto famose pei loro oracoli. Essa sortí, e dopo aver bruciati tre dei suoi volumi, ritornó chiedendo sempre il medesimo prezzo degli altri sei. Essendo accusata d' ímpostura, uscí di nuovo, bruciò tre altri volumi, e ritornò domandandone la medesima somma di quelli, che rimanevano. Tarquinio sorpreso dalla singolarità di questa condotta consultó gli Auguri per saper ció che fosse da farsi. Costoro il biasimarono pel suo rifiuto, e gli ordinarono di prender a qualunque prezzo il rimanente dei volumi. Secondo gli storici la donna disparve dopo aver venduti i suoi libri profetici, ed aver consigliato Tarquinio a fare una particolare attenzione a quello, che contenevano, Probabilmente fu Tarquinio stesso quegli che immaginó questo intrigo per ingannare il popolo, e consultare i fogli della Sibilla intorno agli atti del Governo. Sia come vuolsi, il Re scelse subito due persone per conservare quei libri. Il numero di questi custodi si accrebbe in seguito fino a quindici, i quali furono perció chiamati *Quindecemviri*. I volumi furono depositati in un' urna di pietra, la quale fu

posta sotto una volta della fabbrica, che si aveva il disegno di costruire. Si credeva che questo fosse il luogo, ove potessero essere più sicuri. Dopo quattr'anni nel terminare il Campidoglio, il popolo mostró desiderio di esser di nuovo occupato. Tarquinio dunque si affrettó di muover guerra ai Rutuli sotto il frivolo pretesto che essi avevan dato asilo ai malfattori banditi da Roma. Egli investí Ardea loro capitale situata circa sedici miglia in distanza da Roma. Quando l' armata era accampata davanti a questa piazza, Sesto Tarquinio, figlio del' Re, Collatino nobile Romano, ed alcuni altri bevendo insieme sotto una tenda ragionavano di donne, e ciascuno preferiva la bellezza, e la virtù della sua. Collatino offerse di terminar la disputa con una prova; e fu di andare a sorprender le loro mogli, e di convenire che quella, che trovassero occupata nella maniera più conveniente al suo sesso, sarebbe preferita all' altre. Questa proposizione fu concordemente accettata. Le teste erano riscaldate dal vino. Montano a cavallo senza indugio, e s' inviano alla volta di Roma, sebbene la notte fosse già molto avanzata. Trovan Lucrezia moglie di Collatino occupata in mezzo alle sue figlie, distribuendo ad esse il lavoro, invece di essere, come le altre donne, in conversazione, ed in preda ai volgari piaceri. La sua modesta bellezza, il grazioso accoglimento, che fece al suo marito ed ai suoi amici gl' incantarono tutti, e d' unanime consenso riportó la vittoria. Ma quell' aspetto accese nel cuore di Se-

sto Tarquinio una passione sí violenta, che il solo possesso dell' oggetto che gliela inspirava poteva soddisfarla. Per eseguir ció partí dal ca mpo pochi giorni dopo per farle una visita particolare. Ricevette il medesimo accoglimento. Non potendo sospettare delle intenzioni di lui, Lucrezia si mise a tavola con esso, e gli fece preparare una camera. Era mezza notte l'ora che il colpevole Sesto aveva scelta come la più propria per l' esecuzione del suo disegno. Avendo trovato il mezzo d' introdursi nella camera di essa, si avvicina al suo letto colla spada alla mano, e la minaccia della morte se resiste alla sua passione. Lo spavento che provó Lucrezia nello svegliarsi, e l' aspetto della morte non la commossero, Sesto l' assicura, che se non vuol cedere ai suoi desiderj, egli la ucciderá insieme col suo schiavo, che le porrà al fianco nel suo letto, e per tutto pubblicherà che egli ha ucciso ambedue nel momento, in cui compievano l' adulterio. Il timore dell' infamia fece ció che quel della morte non aveva potuto ottenere: essa cedè. La mattina del giorno seguente egli ritornó al campo, vantandosi del trionfo brutale, che aveva ottenuto. Lucrezia, a cui la luce era odiosa, risoluta di non perdonare nè pure a se stessa il delitto di un altro, manda a chiamare il suo sposo Collatino, e Spurio suo padre, per annunziare ad essi, che la loro famiglia era coperta di un eterno obbrobrio. Essi tosto ubbidiscono: arrivano con Valerio parente del padre di Lucrezia, e con Giunio Bruto che pas-

sava per imbecille, ed il cui padre era stato massacrato da Tarquinio. Avendo incontrato causalmente il messaggiero di Lucrezia, egli entrò nella casa di essa con tutti gli altri. Il loro arrivo contribuì solo ad accrescere la disperazione della moglie di Collatino. Ella era estrema; in vano si procurò di calmarla, „ Nò (diceva costei) la vita non ha più attrattive per „ me, perchè ho perduta la mia virtù. Voi „ vi vedete davanti una donna contaminata, una donna, posseduta da un altro, „ sebbene voi siate sempre il suo cuore. „ Sotto il zelo d' amicizia Sesto Tarquinio l' ultima notte ha violato il vostro „ onore. La sola morte può riparar quest' „ oltraggio. Ma se voi siete uomini, se „ vi resta qualche poco di coraggio, ricordatevi di vendicar la mia causa, e la „ posterità sappia, che la morte è l' unico rifugio di quella, che ha perduta la „ sua virtù „. Dicendo queste parole trae un pugnale, che aveva nascosto sotto la veste, e immergendoselo nel seno, spira gettando un grido. Il dispiacere, lo sdegno, e la pietà opprimono Spurio, e Collatino, che si abbandonano al loro dolore. Ma Bruto estraendo dal seno di Lucrezia il pugnale ancora fumante, e tenendolo alzato esclama: „ Dei! vi prendo per te„ stimonj del mio giuramento. Io giuro di „ vendicare la causa della casta Lucrezia. „ Fin d' adesso mi dichiaro il nemico di „ Tarquinio, e della sua infame famiglia; „ e non viverò se non se per oppormi al„ la tirannia, e per render alla mia pa„ tria la felicità, e la libertà „. Una nuo-

va sorpresa s' impadronì degli spettatori, vedendo quest' uomo fin' allora considerato come uno stupido, riprendere il suo primiero carattere, e divenir l' amico di Roma, e della giustizia. Egli disse loro, che le grida, e le lacrime erano unicamente l' espressione della viltà, quando richiedevasi la vendetta: e facendo passare nelle loro mani il pugnale forzó ciascuno di essi a ripetere il medesimo giuramento.

Giunio Bruto era figlio di Marco Giunio scannato da Tarquinio-il-Superbo. Egli aveva ricevuta da suo padre una premurosa educazione, e dalla natura un fermo carattere, ed un amore estremo per la virtù. Ma sapendo che Tarquinio aveva fatto massacrare suo padre, e il suo fratello maggiore, si finse pazzo per iscansare il medesimo pericolo. Questo fú il motivo per cui si chiamó Bruto. Tarquinio credendolo realmente insensato lo disprezzó, ed essendosi impadronito dei suoi beni lo tenne presso di se per trastullare i suoi figli.

Bruto non altro aspettava che questa occasione per vendicare la causa della sua famiglia. Avendo fatto esporre sulla piazza pubblica il corpo di Lucrezia, eccitó il furore dei Romani col racconto di quell' orribile attentato. Un decreto del Senato, fatto a sua istanza, bandì Tarquinio per sempre, e si dichiaró, che sarebbe stato un delitto capitale il patrocinare la causa, o l' impegnarsi pel ritorno di lui. Questo monarca scacciato dal trono dopo un regno di 25. anni si rifugiò colla sua famiglia nella piccola città di Ceri situata in Etruria. L' armata Romana fece nel mede-

simo tempo una tregua col nemico, e Bruto fu proclamato il liberatore del popolo.
Insieme con Tarquinio finí la Monarchia di Roma, la quale durò 245. anni.

CAPITOLO IX.

Dall'esilio di Tarquinio fino allo stabilimento della Dittatura.

Anno di Roma 246.

Al distrutto potere Reale succedette il Governo Repubblicano. Tuttavolta i senatori si mantennero nel medesimo stato di autorità, e di più si rivestirono degli ornamenti della dignità abolita. Il popolo adunato per centurie elesse, in vece del Re, sotto il nome di Consoli, due magistrati, ai quali fu confidata l' autorità Reale dando loro tutti i privilegj, e tutte le divise esteriori della Sovranità.

Bruto il liberatore della sua Patria, e Collatino, marito di Lucrezia furono i primi Consoli di Roma.

Ma per quanto aggradevole fosse al popolo questa nuova Repubblica, poco mancò che non rovinasse fin dal suo nascere. Si formó un partito in favore di Tarquinio; alcuni giovani tra le prime famiglie dello Stato allevati presso il Re, e nei piaceri di una corte dissoluta, procurarono di ristabilire la Monarchia. Il numero giornalmente cresceva: e quel, che sorprese maggiormente, fú il vedere tra quei giovani i due figli di Bruto, ed i nipoti di Collatino. Tarquinio informato degl' intrighi, che si facevano in suo favore,

invió dall' Etruria a Roma degli ambasciatori, sotto pretesto di richiedere la corona, ma in realtà ad oggetto d' incoraggire questa fazione. Uno schiavo nominato Vindicio nascosto per caso nella sala, ove i congiurati erano soliti di adunarsi, scoperse la cospirazione. Trovossi Bruto in una delle più terribili situazioni. Un padre era divenuto il giudice dei proprj figli. La giustizia esigeva la sua severità, la natura la sua indulgenza. I giovani non difesero la loro causa, ma riconoscendo il delitto taciturni, e atrerriti aspettarono la lor sentenza. Gli altri Giudici non eran sordi al grido della natura: le loro viscere restaron commosse. Collatino piangeva, e Valerio non potè soffocare tutti i sentimenti della compassione. Bruto solo imperturbabile sembrava che avesse perduto totalmente l' umanità. Il suo aspetto era severo, e l' aria sua era *truce*; con un tuono di voce che annunzió il rigoroso partito, che egli aveva preso, domandó ai suoi figli se avessero cosa alcuna da rispondere intorno al delitto, che veniva loro imputato. Avendo ripetuta tre volte la domanda senza riceverne risposta veruna, ei si rivolse ai littori; a voi tocca adesso, loro disse, a dar esecuzione alla Legge. Dopo tali parole si assise con una tranquillità maestosa. Nè la tenerezza paterna, nè gli sguardi supplichevoli del popolo; nè le lacrime dei proprj figli, che si preparavano al supplizio, poterono rimuoverlo dalla sua risoluzione. Inaccessibile ad ogni altra considerazione, che aquella del ben pubblico, Bruto stesso pro-

nunziò la sentenza di morte, e obbligato dai doveri della sua carica, assistè in persona all' esecuzione. Ai prigionieri fu tagliata la testa sotto i suoi occhi: ma non ostante la sua costanza stoica Bruto non potè soffogare i sentimenti della natura, dei quali avevano richiesto il sacrifizio le funzioni della sua carica.

Tarquinio vedendosi così privo della speranza di una insurrezione in suo favore, e volendo riacquistare il trono, implorò soccorsi stranieri. Seppe persuadere ai Vejenti di soccorrerlo nella sua intrapresa, e si avanzò verso Roma con un armata considerabile.

Anno di Roma 246.

I Consoli erano pronti ad opporsi ai suoi disegni. Valerio comandava l' infanteria, e Bruto alla testa della cavalleria, incontrò l' armata di Tarquinio ai confini dello stato Romano. Arunte figlio di Tarquinio, comandando la cavalleria in vece di suo padre, avendo veduto Bruto a qualche distanza da lui, concepì il gran disegno di terminare il destino della giornata prima che le due armate venissero alle mani. Spronato il suo cavallo si slancia sopra di lui con furore. Bruto vedendolo avvicinarsi esce di fila. Si urtano con tanta rabbia, che, trascurando la propria difesa, e non pensando che ad attaccarsi caddero morti insieme ambedue. Il combattimento fu sanguinoso, ed il macello fu uguale da ambe le parti. Ma i Romani essendo padroni del campo di battaglia, proclamarono la vittoria; e Valerio nel suo

ritorno a Roma ricevette in conseguenza gli onori del trionfo.

Tarquinio non avvilito dalle sue disgrazie impegnó l'Porsena Re degli Etrusci, a sposar la sua causa, ed a combatter per lui. Questo principe riguardevole sí pel suo coraggio, che pel suo merito si avanzó verso Roma, la quale egli assedió con una numerosa armata. Il terrore del suo nome, e delle sue armi riempiè il popolo di spavento. Porsena incalzó l'assedio con vigore, e fece un attacco formidabile. La resistenza dei Consoli fu inutilè: e furono condotti alle loro case coperti di ferite. I Romani fuggivano spaventati: il nemico gl' inseguiva fino al ponte, per cui i vincitori sarebbero entrati in città confusi coi vinti. Era finita per Roma, se Orazio-Coclite non si fosse posto a difesa del ponte: costui soccorso da due sole persone sí oppose al nemico, e sostenne l' impeto degli assalitori finchè il ponte non venne rotto dietro a lui. Quando fù tolta la comunicazione, si gettò nel Tevere colla sua armatura. Vittorioso arrivò a nuoto in mezzo agli applausi dei suoi compagni d'arme.

Tuttavolta Porsena era risoluto di prender la città: e quantunque in una sortita fossero stati uccisi cinquecento dei suoi, ridusse i Romani alla massima angustia, e cangiando l' assedio in blocco sí determinò a prender Roma per fame. La miseria degli assediati incominciava ad essere insopportabile, e tutto presagiva una pronta resa della piazza, allorché un'altra prova di coraggio, e di fierezza supe-

riore a tutte quelle che in addietro avevan salvate la patria, le rese la libertà.

Muzio giovane coraggiosissimo volle liberare il suo paese dal nemico, che l'opprimeva. Per eseguir ciò si traveste da contadino di Etruria, entra nel campo nemico risoluto di morire, o di uccider il Re. S' introduce nel luogo, ove Porsena pagava le sue truppe, avendo ai suoi fianchi un segretario; ma prendendo quest'ultimo per Re. gl' immerge un pugnale nel cuore. E' preso, e condotto a Porsena. Il principe gli domanda qual' è l' oggetto, e la causa di un azione si odiosa. Muzio senza nascondergli niente, lo fece consapevole del suo paese, e del suo disegno: E nel medesimo tempo stendendo il suo braccio sopra dei carboni accesi, che stavano avanti a lui sopra un altare: „ Voi „ vedete, esclamò costui, quanto disprez„ zo i rigorosi gastighi, con cui la vostra „ crudeltà saprà tormentarmi. Un Roma„ no non solo sa operare, ma ancora sof„ frire: io non sono il solo: che voi do„ vete temere: trecento giovani hanno del„ pari giurata la vostra perdita: guarda„ tevi dunque dalle loro intraprese „. Porsena stupefatto per una tale fermezza aveva un animo tanto grande da riconoscere il merito ancor del nemico. Lo fece ricondurre a Roma sano, e salvo, ed offerse agli assediati condizioni di pace. Siccome queste non erano nè umilianti, nè rigorose, furono accettate. Si domandavano bensì loro in ostaggio dieci giovani, ed altrettante donzelle delle migliori famiglie di Roma. Ma come se anche il sesso più delicato voles-

se emulare nel medesimo tempo l' altro in coraggio: Clelia una degli ostaggi sottraendosi alle sue guardie, e mostrando il cammino alle sue compagne attraversò il Tevere a cavallo in mezzo ad una grandine di dardi, e si presentò al Console. Il Magistrato temendo le conseguenze, che potevano risultare da quest' azione, la rimandò. Porsena per non lasciarsi vincere in generositá non solo le dette la libertà, ma le permise ancora di scegliersi nell' altro sesso quelli, dai quali desiderava di essere accompagnata. Costei si avanza modestamente, e sceglie quelli che non avevano 14 anni, adducendo per pretesto che la loro giovanezza gli rendeva incapaci di soffrire i rigori della schiavitù.

Tarquinio col soccorso del suo genero Manilio giunse ancora a fare sposare ai Latini i suoi interessi, e profittó dell' occasione, in cui i plebei non eran d'accordo coi Senatori sopra il pagamento dei loro debiti. I primi ricusavano di andar alla guerra, se al loro ritorno il pagamento dei loro debiti non fosse ad essi rimesso. I Consoli vedendo che la loro autorità non bastava, proposero al popolo di eleggere un magistrato temporario, il cui potere assoluto si estendesse non solo sopra tutte le classi della societá, ma ancora sopra le Leggi. I plebei accettarono questa offerta con trasporto, consentendo a ceder parte della loro propria autoritá per indebolire quella dei superiori. In conseguenza Largio fu creato primo Dittatore di Roma: poichè così fù chiamata questa eminente carica, alla quale egli fú ele-

vato dai Consoli suoi colleghi. Cosí questo popolo, a cui era odioso il nome di Re, si sottomise senza pena ad un magistrato, il cui potere era più considerabile. Tanto è vero che le parole ci seducono, e che niuna forma di governo è penosa pel popolo, quando non si oppone ai suoi pregíudizj.

CAPITOLO X.

Dalla creazione di un Dittatore fino all'elevazione dei Tribuni.

Anno di Roma 255. Largio appena creato Dittatore entró in esercizio circondato dai Littori, decorato degli ornamenti dell'antica Sovranità, ed assiso sopra un trono in mezzo al popolo. Egli ordinò che si procedesse ad esigere le imposizioni, come si era fatto sotto i Re di Roma. Il popolo vide con terrore un magistrato, che egli aveva rivestito di un potere così assoluto. Ciascun si pose tranquillamente nei luoghi assegnatigli. Dopo essersi opposto al nemico ricondusse la sua armata, depose la Dittatura dentro i sei mesi, colla riputazione di averla esercitata con dolcezza, e senza rimproveri.

Sebbene il popolo si fosse lasciato condurre per qualche tempo, risolvette nondimeno di scuotere il giogo; e vedendo che i suoi reclami restavano senza effetto, si determinò di abbandonar quelli, dai quali non si poteva fare ascoltare. Continuando gli abusi, risolvette di sortire da una città, in cui non trovava protezione

veruna, e di andar a formare fuori dei suoi confini un nuovo stabilimento. Sotto la condotta di un plebeo nominato Sicinio Belluto si ritirò sul monte Sacro, tre miglia (1) distante da Roma.

Alla nuova di questa diserzione la città si riempiè di tumulto, e di spavento. Quelli, che volevano il bene del popolo, si determinarono di scalar le mura della città per andarlo a raggiungere. L'agitazione dei Senatori non era inferiore a quella degli altri: alcuni eran di sentimento d'impiegar misure violenti, e di respinger la forza colla forza: altri poi volevano usare della circospezione, pensando che una vittoria sopra tali nemici sarebbe stata peggiore di una sconfitta. Finalmente fu preso il partito di deputare qualcuno al popolo per pregarlo di ritornare in Roma, e di esporre le sue querele: e nel medesimo tempo fu promessa la dimenticanza di tutto il passato.

Siccome questo messaggio non ebbe felice successo, Menenio Agrippa uno dei più saggi, ed umani tra i Senatori fu di parere che si accordassero al popolo le sue domande. Si risolvette dunque di entrare in trattato, e di offerire tutto ciò, che poteva impegnare il popolo a ritornare in città. Furono deputati dieci inviati. La dignità, e l'affabilità degli Ambasciatori procuraron loro l'accoglienza rispettosa dei soldati. Essi misero in uso tutti i loro talenti oratorj. Licinio, e Lucio Giunio, difensori dei soldati, fecero il quadro del

(1) *Liv. Lib. 2. Cap. 17.*

loro cordoglio con energica eloquenza ispirata dalla natura. Nel tempo della conferenza Menenio Agrippa, di origine plebea, ma uomo accorto, comprendendo qual genere di eloquenza poteva esser più piacevole al popolo, si servì di questa favola raccontata da Tito Livio. ,, Accad-
,, de una volta (disse egli) che i mem-
,, bri del corpo non pensando che a lo-
,, ro stessi, risolvettero d' accordo di rivol-
,, tarsi contro lo stomaco. Questi non sa-
,, pevano (al dir loro) perchè fossero ob-
,, bligati ad impiegare tutte le loro pre-
,, mure mattina, e sera per lo stomaco,
,, il quale tranquillo in mezzo ad esse
,, impinguavasi colle lor cure. Determi-
,, narono dunque di ricusargli i loro ser-
,, vigj. I piedi non vollero più portare alcun
,, peso, le mani si accordarono a non
,, porgere alcun nutrimento, i denti ricu-
,, sarono di adempier le loro funzioni. Cias-
,, cun membro mantenne per qualche tem-
,, po la promessa, che aveva fatta: ma
,, tutti si avvider ben tosto, che invece
,, di nuocer allo stomaco distruggevano
,, loro stessi, e riconobbero, ma troppo
,, tardi, che ad esso eran debitori della
,, loro forza, e del loro vigore. ,,

Questa favola, la cui applicazione è facile, produsse subito l' effetto, che si aspettava. Tutti ad una voce esclamarono che Agrippa li poteva ricondurre in Roma, e si preparavano a seguirlo, allorchè Lucio Giunio li ritenne, dicendo, che sebbene riconoscesse le offerte amichevoli del Senato, tuttavolta non avevano alcuna sicurtà contro il suo risenti-

mento: che era dunque essenziale pel popolo il creare un certo numero di uffiziali, che annualmente si sarebbero scelti tra i plebei: ed a costoro si sarebbe dato il potere di patrocinar la causa del popolo, e di difenderlo dall' oppressione.

Il popolo, che tien sempre dall' ultimo a parlare, applaudì altamente a questa proposizione. Gli Ambasciadori non erano autorizzati di accordar ció. Fu dunque mandato a Roma a prender le istruzioni del Senato; divisi tra loro, stanchi pe' latamenti e volendo la pace a qualunque prezzo, i Senatori acconsentirono unanimemente alla creazione di questi nuovi offiziali detti *Tribuni della plebe*.

Sul principio furono cinque; poi si accrebbero fino a dieci. Il popolo gli sceglieva ogni anno quasi sempre tra i Plebei. Il loro tribunale era dirimpetto alle porte del palazzo Senatorio. Vi stavano quando bisognava esaminar la legge che era stata proposta. L' annullavano colla parola *veto*, e la confermavano colla lettra *T*, che dava forza alle leggi. La creazione di questa nuova carica calmó tutte le querele, ed il popolo dopo aver fatto un sacrifizio sul monte Sacro ritornó trionfante in Roma.

CAPITOLO XI.

Dalla creazione dei Tribuni fino a quella dei Decemviri.

Anno di Roma 260. Nel primo degli ultimi torbidi l' agricoltura era stata tra-

scurata, e conseguentemente i Romani erano minacciati di carestia nella vicina stagione. Il Senato fece tutto ciò che potè per sollevare la miseria. Ma il popolo inasprito dal bisogno, e volendone dar la colpa ad altri fuori che a se medesimo, attribuiva tutti i suoi mali all' avarizia dei Patrizj. Questi volendosi compensare dell' abolizione dei debiti avevan comprato tutto il grano per rivenderlo ad un prezzo maggiore. L' abbondanza fece ben tosto rinascer la pace. Una flotta carica di grano venuto dalla Sicilia rianimò tutto il popolo.

Ma Coriolano si espose al risentimento del popolo, pretendendo che si sospendesse la distribuzione del grano, finchè non si fossero soddisfatti i lamenti del Senato. I Tribuni lo citarono a comparire avanti al popolo. Nel giorno determinato si aspettava con molta impazienza, e la piazza pubblica era ripiena di persone venute dai paesi circonvicini. Coriolano si presentò con un intrepidezza degna di successo più felice. Le sue grazie, la sua eloquenza persuasiva, e le grida di coloro, che egli aveva offesi calmarono gli spettatori. Ma non potendosi giustificare, e contentare il popolo, accusato di nuovo di aver dissipato il bottino di Anzio, fu condannato ad un esilio perpetuo dopo che i Tribuni ebbero raccolti i suffragj.

Questa sentenza data contro il loro più fido sostegno sbigottì i Senatori: Coriolano solo in mezzo alla moltitudine compariva uno spettatore indifferente. Accompagnato dai cittadini, e dai Senatori i più ris-

pettabili, i quali gli dimostrarono il loro rincrescimento, ritornossene a casa per dare un ultimo addio alla sua moglie, ai suoi figli, ed a Veturia sua madre. Raccomandandoli agli Dei abbandonò la cittá senza esser seguito da alcuno; e si rifugiò presso Tullo Azio, uomo stimato moltissimo dai Volsci, che presero Coriolano sotto la lor protezione, e ne sposarono la causa.

Bisognava prima di tutto persuadere i Volsci a rompere il trattato che avean fatto coi Romani. Tullo per quest' effetto inviò alcuni cittadini a Roma sotto pretesto di assistere a certi giuochi, che vi si celebravano. Ma segretamente fece avvertire il Senato, che gli stranieri avevan disegno d' incendiar la cittá. Quest' avviso ebbe l'effetto bramato. Il Senato ordinó a tutti i forestieri senza eccezzione di andarsene prima del tramontar del sole. Tullo rappresentó questa misura a suoi compatriotti come una violazione dei trattati. S' inviarono a Roma degli ambasciadori a portarvi i lamenti, ed a reclamare tutto il territorio appartenente ai Volsci, i quali ne erano stati spogliati ingiustamente. Essi dovean dichiarare la guerra in caso che i Romani ricusassero. Il Senato trattó con disprezzo questo messaggio.

Cosí avendo dichiarata la guerra da ambe le parti, Coriolano, e Tullo forono eletti per comandare i Volsci. Essi fecero un invasione sul territorio Romano, devastando tutti i beni dei plebei, e lasciando intatti quei dei Senatori. In questo medesimo tempo l' esazioni delle imposizioni si faceva in Roma con molta lentezza; L' arte della guerra pareva quasi ignota ai due Consoli scelti

nuovamente dal popolo. Temevano ancora d'incontrare un Generale, che sapevano quanto era lor superiore. Gli alleati dal canto loro dimostraron timore, e lentamente somministravano dei soccorsi; talmente che Coriolano s' impadronì delle loro città una dopo l' altra. La fortuna lo favorí: e le sue vittorie gli procacciarono una tal fama, che i Volsci abbandonavano i loro posti per seguirlo sul campo di battaglia: i soldati sottoposti al suo collega si ponevano sotto le sue bandiere non volendo conoscere altro Generale. Non trovando alcun ostacolo, e vedendosi alla testa di una numerosa armata investì finalmente Roma, che era risoluto di assediare. Allor fù che il Senato, ed il popolo si accordarono unanimamente ad offrirgli per mezzo di ambasciadori di ritornare in patria, se consentisse di allontanar la sua armata. Coriolano ascoltò le loro proposizioni, e le rigettò alla testa dei suoi maggiori uffiziali, e colla severitá di un Generale che doveva dare la Legge.

Di nuovo vennero altri Ambasciadori a scongiurarlo a non fare alla sua natía città alcuna domanda, che potesse compromettere la Romana dignitá. Coriolano di naturale severo insistè nelle sue prime domande, e accordò loro soli tre giorni a deliberare. In quest' imbarazzo quel che vi restava da fare era d' inviare un' ambasciata più solenne della prima, composta di Pontefici, e di Auguri. Questi rivestiti dei loro abiti di cerimonia sortirono dalla città, e camminando con volto mesto, e passo grave entrarono

nel campo del vincitore, che trovarono inflessibile.

Il popolo vedendo inutile ancora questo espediente incominciava a disperare della Repubblica. Si videro i tempj ripieni di vecchi, di donne, e di fanciulli prostrati appiè degli altari per pregare gli Dei con fervore per la salvezza della Patria. Non si udivano se non se grida di duolo. Da tutte le parti si offrivano scene che laceravano il cuore. Finalmente il popolo vide che le lacrime di una moglie, e gli ordini di una madre avrebbero più potere delle preghiere del Senato, o di quelle dei Pontefici. Questa idea piacque a tutti, e l'ambasceria della famiglia di Coriolano ottenne l'approvazione del Senato. Veturia madre di Coriolano, sul principio stette dubbiosa nel fare un opera sì pia. Conoscendo il carattere inflessibile del suo figlio, temè che il rifiuto che egli facesse di ubbidire ai suoi ordini non mostrasse vieppiù la sua ostinazione. Al fine si arrendè, ed accompagnata dalle prime Matrone di Roma sortì dalla città coi figli di Coriolano, e con Volumnia sposa di lui. Vedendo questa gran comitiva di dame in lutto, quel fiero Romano risolvette di essere inesorabile, e fece venire a se i suoi uffiziali, che volle render testimonj dell'accoglimento, che voleva lor fare. Me sentendo che veniva sua madre insieme colla sua moglie scende dal suo tribunale, e corre ad incontrarle, e ad abbracciarle. I pianti, e le preghiere di queste donne gli tolsero subito l'uso della parola, ed il soldato stesso, tutto che crudo, fu partecipe del loro dolore. Coriolano

scorgevasi in preda ad opposte passioni. La madre vedendo la commozione del figlio, unì alle sue parole l' eloquenza commovente delle lacrime. La sua moglie ed i suoi Figli avanti a lui imploravano la sua pietà, mentre le altre dame piangevano la disgrazia della loro patria. Dopo un momento di silenzio, combattuto violentemente dall' onore, e dalla tenerezza, Coriolano che si sarebbe creduto il ludibrio di un sogno, tutt' ad un tratto alza sua madre, che si era gettata ai suoi piedi, ed esclama: „ O madre mia! tu salvi Roma, ma perdi il tuo figlio. „ Fece ritirar la sua armata, dicendo ai suoi uffiziali che la città era troppo forte per essere presa. Tullo che da gran tempo invidiava Coriolano, non fù degli ultimi ad aggravar l' errore che gli aveva fatto commettere la sua tenerezza verso i suoi compatriotti. Si dice che Coriolano fosse ucciso nel ritorno in una insurrezione del popolo, che dopo un tardo, ed inutile pentimento gli rendette onorevoli ossequj.

La ritirata dei Volsci cagionò a Roma delle pubbliche allegrezze: ma la gioja non fù di lunga durata, Si scopersero gl' intrighi di Spurio Cassio, il quale, servendosi del popolo per impadronirsi di un potere dispotico, era divenuto colpevole di molti delitti tendenti ad alterare la costituzione. Quegli stessi, pe' quali egli si era interessato, lo precipitarono dalla Rupe Tarpeja.

L' anno seguente Manlio, e Fabio, il cui Consolato era terminato, furono citati dai Tribuni a comparire davanti al popolo. Gli animi erano sempre occupati intorno alla leg-

ge agraria, proposta qualche tempo avanti: ed il cui oggetto era di dividere ugualmente trà il popolo i beni della Repubblica. I due Consoli venivano accusati di aver differito a proporla.

Il Senato non poteva seriamente pensare ad accordare questa legge al popolo. I Consoli fecer nascere degl' indugj, e pretesti. Furono alla fine obbligati a ricorrere ad un Dittatore. La loro scelta si fissò sopra Quinzio Cincinnato uomo senz' ambizione, ritirato in una piccola possessione di campagna, ove i deputati del Senato lo trovarono ad arar da se stesso la terra in abito di agricoltore. Ei parve poco sensibile a questa scelta, come ancora agli abiti pomposi che a lui si recavano. Quando gli fù fatta parte della volontà del Senato, parve che dubitasse di poter servire la sua patria. Preferendo alla nojosa magnificenza degli onori i piaceri della campagna, disse partendo, a sua moglie: „ Temo, „ mia cara Attilia, che i nostri campi quest' „ anno non siano lavorati „. Dopo un tenero addio partì per la città, ove trovò i due partiti inaspriti l' uno contro l' altro. Risoluto di non entrare in alcun dei due, avendo a cuore gl' interessi della sua patria, procurò di acquistar la stima generale, in vece di guadagnar la confidenza di un partito. Ora con minacce, ed ora con una dolcezza impiegata a proposito, giunse ad impegnare i Tribuni ad abbandonare per qualche tempo la loro legge, e fù il terrore di quelli che negavano di arrollarsi, incoraggiando al contrario coloro, che nol ricusavano. Dopo avere in tal maniera ristabilita la tranquillità, oggetto de

suoi voti, si spogliò delle divise della sua dignità, e ritornò nella sua campagna a godere del riposo, a cui aspirava.

Anno di Roma 295.

Appena vi giunse, che lo stato di nuovo ebbe bisogno del suo soccorso. Gli Equj, ed i Volsci benchè vinti, vollero ricominciar la guerra, e fecero nuove scorrerie sul territorio di Roma. Fù mandato contro di essi Minuzio uno dei Consoli successore di Cincinnato. Costui timido di natura temeva molto più di esser vinto, di quello che bramasse la vittoria. La sua armata fù rinserrata tra due montagne in uno stretto d'onde non poteva sortire che dalla parte del nemico. Gli Equi avendo avuta la precauzione di fortificarlo, l'armata Romana si trovava talmente investita da tutte le parti, che non le rimaneva altro partito da prendere, se non quello di arrendersi al nemico, o di morir di fame, o di farsi scannare sul campo di battaglia. La nuova di quest'angustia fù portata a Roma da alcuni soldati, che avevan trovato il mezzo di attraversare il campo nemico. Non si può esprimere la costernazione dei Romani. I Senatori pensarono subito all'altro console; ma non conoscendo abbastanza l'abilità di lui, tutti gettarono gli occhi sopra Cincinnato, e vollero farlo dittatore. Questi era il sol'uomo, su di cui Roma potesse contare. Gl'inviati dal Senato lo trovarono come la prima volta a lavorare il suo campo. Le distinzioni del potere illimitato, di cui era rivestito, da prima il sorpresero: ma quel che il sorprese di più fu l'arrivo dei principali Senatori incaricati di accompagnarlo. Una elevazione

sì poco ambita non alterò niente la semplicità dei suoi costumi. Possessore di un potere assoluto, padrone di destinare il comandante della cavalleria, scelse un uomo povero chiamato Tarquizio, il quale, come lui, disprezzava le ricchezze acquistate a scapito dell'onore. Così la salvezza di un gran popolo fù nelle mani di due uomini, uno de'quali era stato levato dall'aratro, e l'altro scelto trà i soldati dell'armata i più oscuri. Il dittatore percorse la città con uno sguardo tranquillo: fece pregare tutti quelli, che erano in istato di portar l'armi ad adunarsi prima del tramontar del Sole nel campo di Marte, colle loro armi, e con provvisioni per cinque giorni. Egli si mise alla loro testa, ed affrettando la marcia nella notte, arrivò allo spuntar del giorno a vista del nemico. Al suo avvicinarsi ordinò ai soldati di gettar un gran grido per informare l'armata del console dell'arrivo dei soccorsi necessarj. La sorpresa degli Equi fù estrema, quando si scorsero in mezzo a due armate nemiche, e quando videro che Cincinnato faceva delle trinciere dietro ad essi per impedir loro di salvarsi, e che gli rinchiudeva come eglino avevano rinchiuso il Console. Vi fù un combattimento sanguinoso: ma gli Equi vedendosi attaccati da due parti, non potendo nè fuggire, nè resistere ai Romani, chiesero di arrendersi. Accettarono le condizioni del Dittatore, che accordò loro la vita, ma in segno di schiavitù gli fece passare sotto il giogo. Questo era composto di due picche piantate in terra ed incrociate, sotto cui i vinti erano costretti a passare. Fece prigionieri i Capitani, ed i Generali, serbandoli pel trionfo. Rilasciò ai

suoi soldati il bottino nemico, a cui ei non volle aver parte, e ne privó quelli dell'armata del Console. Dopo aver esercitate le funzioni di Dittatore per 14 giorni si spoglió di questa dignità. In questo breve spazio di tempo salvó l'armata Romana, disfece la nemica, s'impadroní delle città di essa, le quali fece fortificare, e ricusò di esser partecipe della preda. Non volle accettar le offerte del Senato, che lo voleva arricchire, e preferí il ritiro, e la tranquillità alla fortuna, essendo abbastanza contento della sua gloria.

Roma difesa da una straniera invasione, non fú meno turbata al di dentro: si rinnovó ad alta voce la domanda della legge agraria. Siccio-Dentato plebeo avanzato in età, ma in tutta la sua forza, e di una statura vantaggiosa si avanzó per fare il racconto delle sue gesta, e del suo merito. Questo vecchio soldato parló delle azioni della sua gioventù. Egli aveva servito la patria in tre guerre differenti, era stato 30 anni uffiziale; prima Centurione, e poi Tribuno. Si era trovato a 120 battaglie, in cui aveva salvato un gran numero di Cittadini: aveva guadagnate 14 corone civiche, 3 murali, 8 corone d'oro, 83 collane, 60 braccialetti, 18 picche, 23 bardàture; e nove di queste per aver vinto altrettanti nemici in duello. Aveva ricevuto 45 ferite tutte davanti. Questi erano tutti i suoi onori: ma non gli era stata mai offerta alcuna parte del bottino nemico; continuava a menare una vita oscura, e povera, mentre altri possedevano i beni conquistati dal suo valore, senz'alcun titolo, e senz'aver contribuito alla vittoria. Questo ardito

discorso ebbe un pronto effetto sopra la moltitudine. Si domandó concordemente, che la legge si approvasse, e che il merito di Dentato non restasse senza ricompensa. In vano alcuni Senatori si alzarono per parlare secondo l'ordine: le loro voci rimasero soffogate dal popolo. Quando furono divenuti sordi alla voce della ragione si fece udir quella delle passioni, come accade mai sempre: i giovani patrizj aggravando i loro torti, ruppero l'urna dei suffragj, e dispersero la moltitudine: Poco tempo dopo, per quest' azione furono condannati ad una multa dai Tribuni: tuttavolta la legge agraria fú ancora in tale occasione messa da parte.

CAPITOLO XII.

Dalla creazione dei Decemviri fino al termine del loro regno.

Anno di Roma 302.

La Repubblica Romana era stata agitata per sessant'anni in circa: i suoi interessi erano stati bilanciati dai differenti ordini, che la componevano. Ciascun partito, come se fosse stanco, pareva che volesse respirar un poco, e lasciar da parte per qualche tempo le sue pretensioni. I cittadini di tutte le classi della societá cominciavano a lamentarsi delle decisioni arbitrarie dei loro magistrati: ognuno desiderava di esser governato da un corpo di leggi scritte, la cognizione delle quali prevenisse gli abusi, o gli punisse,

Il Senato, ed il popolo si accordarono su questo punto: tutti speravano, che tale leggi terminarebbero i torbidi, che da lungo tempo avevano agitato lo Stato. Si convenne dunque d' inviare e in Atene, e nelle città greche d' Italia, a raccogliere delle leggi; l'esperienza delle quali ne avesse confermata la giustizia, e l' utilitá. Furono scelti a quest' oggetto tre Senatori. Questi furono Postumio, Sulpizio, e Manlio: si prepararono dei vascelli per il loro trasporto, e non si trascuró niente di ciò che potesse prescrivere la Maestá Romana. Nel tempo della loro missione si fece crudelmente sentire un' orribil peste: questa terribile malattia spopoló la città, ed inspiró agli abitanti altri timori oltre quelli che cagionavano loro gli accidenti che potevano accompagnare il loro ritorno. Questo flagello, che aveva fatto trascurare la cultura delle terre, fu seguito dalla carestia. Al termine di un anno il male avendo cessato di far le sue stragi, arrivarono gli ambasciatori portando seco loro un corpo di leggi raccolte presso i più inciviliti popoli della Grecia, e dell'Italia.

Appena furono tornati gli Ambasciadori, i Tribuni domandarono che si scegliessero uomini, i quali fossero rivestiti dell'autorità necessaria, per far eseguir le leggi, e per dar loro la forma che dovevano avere. Dopo alcune dispute per sapere se la scelta dovesse cader sul popolo, o sui patrizj, si convenne di elegger dieci principali Senatori, il cui potere, uguale a quello dei Re, e dei Consoli, fosse senz' appello, e durasse un anno. Cosí la costituzione dello Stato

prese una nuova forma, e si doveva fare una crudele esperienza adottando pel governo di una nazione le leggi, che risultavano dai costumi, e consuetudini di un altra.

Questi decemviri adunque essendo rivestiti di potere assoluto convennero di prendere ciascun a vicenda le redini del governo. Ogni giorno uno di essi doveva amministrar la giustizia. Il primo anno si occuparono con un' estrema applicazione alla compilazione delle leggi; e terminata l' opera le pubblicarono in dieci tavole. Alcuni pretesero che vi mancassero ancora alcune leggi capaci di formare due tavole: e pregarono il Senato ad elegger di nuovo (essendo già spirato l' anno) dei Decemviri per un altro anno. Il Senato insieme col popolo v' acconsentì. Appio, il quale doveva essere stato in principio uno dei primi Decemviri, finse nella seconda elezione di non pretendervi, e per ispirare ai suoi colleghi il disegno di rinunziarvi, dichiarò pubblicamente, che avendo adempiuti tutti i doveri di buoni cittadini coll' assiduo travaglio di un anno intero, era giusto il conceder loro e riposo, e successori. Ma essendo stato nominato per presedere all' elezione non si vergognó di proporsi per primo decemviro: ed il popolo, sempre lo scherno di quelli, che lo sanno ingannare, gli conferì questa gran dignità. Fece nominare per suoi colleghi nove personaggi, suoi aderenti; sei dei quali eran Patrizj, e tre plebei. Appio adunó i suoi nove colleghi, e rappresentó loro, che niente v'era di più facile quanto il ritenere per tutto il tempo della loro vita il sovrano po-

tere; onde si levarono la maschera, e non si curando piú dell' approvazione del Senato, o del popolo, risolvettero (contro i regolamenti) di continuare ad esercitare il Decemvirato. Questa condotta tirannica fece dei malcontenti, che prevedevano nuovi atti di un' autoritá assoluta. La città era quasi deserta; tutti quelli che avevano qualche cosa da perdere l' abbandonavano, e la rapacitá dei Decemviri non aveva altro termine che l' impossibiltà di fare nuove vessazioni. In questo stato di schiavitú, di proscrizione, e di scambievole diffidenza, non si presentò alcun cittadino, il quale tentasse di render la libertá alla sua patria. I tiranni continuarono a regnare senza ostacolo, circondati da una numerosa guardia composta non solo di littori, ma di schiavi servili, ed ancora di Patrizj scostumati.

Questi nuovi Magistrati aggiunsero due tavole di leggi alle dieci altre, che erano state promulgate l' anno avanti, e queste tavole di leggi furono perció dette *Leggi delle dodici Tavole*.

In questa critica situazione gli Equi, ed i Volsci (nemici costanti dei Romani) rinnovarono le loro scorrerie, e volendo profittare delle divisioni interne nel popolo si avanzarono a dieci miglia in distanza da Roma.

Ma i Decemviri, a cui era confidata l'autorità civile, e militare, divisero l' armata in tre parti. Una, comandata da Appio, restó nella città per tenere a dovere gli abitanti. I suoi colleghi si misero alla testa delle altre due. La prima marciò contro gli Equi, e la seconda contro i Volsci. Il co-

stume dei soldati Romani era di punire, lasciandosi vincere, i Generali che essi disprezzavano. Costoro lo misero in pratica in questa occasione ed abbandonarono vergognosamente il campo di battaglia all' avvicinarsi del nemico. Non fuvvi mai alcuna nuova, che cagionasse a Roma tanta gioja, quanto quella di tale sconfitta.

I Generali, come accade sempre in cotali circostanze, furono biasimati per la perfidia dei loro soldati; alcuni volevano che si deponessero; altri ad alta voce dimandavano un Dittatore, per condurre le truppe alla vittoria. Siccio Dentato tra gli altri manifestò i suoi sentimenti colla sua solita franchezza, e trattando i Generali con disprezzo, fece vedere tutti gli errori che avevan commessi contro la disciplina, e svelò tutta la loro condotta. Appio nel medesimo tempo procurava di studiare le disposizioni del popolo. Costui macchinó contro Dentato una vendetta particolare, e sotto pretesto d' incaricarlo di una missione onorevole, gli confidó la condotta di nuove truppe, le quali dovevan partire da Roma per aumentar le forze dell' armata. L' uffizio di legato era sacro pe' Romani, perchè riguardavano in esso riunita l' autorità di un Generale a quella di un Pontefice. Dentato si portò con gioja, e senza diffidenza al campo, ove fu accolto con tutte le dimostrazioni esteriori di rispetto. Ma i Generali trovarono ben tosto i mezzi per soddisfare la loro vendetta. Fu destinato per andare alla testa di cent' uomini ad esaminare un luogo più commodo per accamparsi, avendo egli stes-

so assicurato che quello, in cui stavano allora, era pericoloso. I soldati che gli erano stati dati erano altrettanti assassini. Questi rei ministri della vendetta dei Decemviri, dovevano massacrare Dentato, che per la sua prodezza era stato cognominato l'*Achille Romano*. Essi lo condussero in uno stretto, ove incominciarono ad assalirlo alle spalle. Dentato s' avvide, ma troppo tardi, della perfidia dei Decemviri. Risoluto di vender la sua vita al più caro prezzo che poteva, si appoggiò ad un masso, e richiamando il suo antico valore si difese contro quelli, che gli si accostavano più da vicino. Sebbene avanzato in età rimanevagli ancora qualche poco del suo primiero vigore: e di propria mano ne uccise quindici, e ne ferì trenta. Stupefatti gli assassini della sua bravura gli scagliarono i loro giavellotti: ei gli ricevette sul suo scudo con una tranquillità imperturbabile. Il combattimento, sebbene disuguale, fu dubbioso finchè gli assalitori, salendo sopra il masso, a cui si appoggiava, gli scagliarono delle pietre. Questo mezzo ebbe il successo che si aspettavano: il vecchio soldato rimase oppresso dai loro sforzi riuniti. La sua morte fece vedere che se egli era tornato vittorioso tante volte dal combattimento, ei doveva ciò più al suo coraggio che alla fortuna. I Decemviri vollero esser partecipi del dolore che cagionò nell' armata la morte di Dentato. Essi ordinarono che gli si facessero dell' esequie coi militari onori. Ma il loro finto rincrescimento che si opponeva all' odio che in essi conosceasi, servì soltanto a renderli più odiosi al popolo.

Un altro tratto più atroce del primo ispirò a tutti i cittadini la risoluzione di rivoltarsi per ricuperare la loro libertà.

Appio un giorno portandosi al tribunale per amministrare la giustizia, vidde una fanciulla di una rara bellezza in età di circa 16 anni, la quale andava alle scuole pubbliche, accompagnata dalla sua nutrice. La sua leggiadria abbellita dall'innocenza, e dalla modestia attrasse l'attenzione di Appio, che concepì per lei una passione violenta. Il giorno seguente ei la vede passar di nuovo. Costei gli parve più bella, e si accrebbe vie più la sua passione. Risolvette di soddisfarla, qualunque ne fosse la conseguenza, e trovò i mezzi di sapere il nome e l'abitazione della fanciulla. Ell'a si chiamava Virginia, figlia di Virginio Centurione, il quale era in quel tempo all'armata. Essa era stata promessa ad Icilio, già Tribuno della plebe, che si era obbligato a sposarla al fine della campagna. Appio tentó di frastornare questo maritaggio, e di sposarla egli stesso. Ma le leggi delle dodici Tavole vietavano il matrimonio tra le famiglie dei plebei, e quelle dei Patrizj: e siccome Appio aveva stabilite queste Leggi, ei non poteva violarle. Non aveva dunque altra speranza di possederla che con mezzi non leciti. Avezzo a soddisfare le sue passioni egli risolvette di ottener ció che bramava. Avendo inutilmente tentato di sedur la nutrice, ricorse ad un espediente più infame. Egli scelse Claudio già da lungo tempo ministro dei suoi piaceri, lo incaricó di pretendere che quella donzella fosse sua schiava, e di ricorrere al suo tribunale per la decisione

di tal causa. Claudio fedele alle sue istruzioni operò coerentemente ad esse. Facendosi accompagnare da alcuni scellerati suoi pari, entró nella scuola pubblica, ove trovò Virginia in mezzo alle sue compagne. Impossessandosi di lei sotto pretesto, che fosse figlia di uno dei suoi schiavi; esso la strascinava, quando il popolo accorso alle grida di Virginia, si oppose a questo ratto. Quando fu calmato quel primo moto, ei condusse al tribunale d' Appio la giovane, che piangeva, ed espose minutamente le pretensioni, che aveva sopra di lei. Assicuró che costei era nata in casa sua da una schiava, che questa donna l' aveva venduta alla moglie di Virginio, che non aveva figli: dicendo di aver testimonj incorrotti, i quali proverebbero la verità di ció che egli aveva affermato, e pretendendo che si dovesse cominciare dal restituirgli la schiava come vero padrone. Appio fingendo di esser commosso dalla giustizia delle sue pretensioni rispose, che se il preteso padre di Virginia fosse presente ei potrebbe differire di render a Claudio la sua schiava: ma che ció non sembrava giusto nelle circostanze attuali. Questo decreto eccitó i clamori, ed i rimproveri della moltitudine, e particolarmente nelle donne, che circondarono la innocente Virginia, vedendola difendere dal furore del giudice. Icilio suo amante si oppose arditamente all' esecuzione del giudizio, e forzó Claudio a ricorrere al Tribunale dei Decemviri. Tutto annunziava una vicina sollevazione. Nel timore dell' evento, Appio credette che fosse a proposito il sospender

l'esecuzione del suo giudizio, fino all'arrivo di Virginio, ch' era all' armata distante da Roma circa dodici miglia. Gli fu ordinato di comparire il giorno seguente. Ma Appio scrisse segretamente al Generale, e lo pregó a ritener Virginio, sotto pretesto che l' arrivo di quest' uomo riaccenderebbe la sedizione. Gli amici del centurione avendo intercette le lettere, lo informarono della violenza che era stata fatta all' onore, ed alla libertà di sua figlia. Virginio fingendo che gli fosse morto un parente stretto ottenne il congedo, ed arrivó prontamente a Roma, animato dal desiderio della vendetta. Il giorno dopo con molta sorpresa di Appio, comparve avanti al Tribunale tenendo per la mano la sua figlia piangente. Ambedue erano in abito di lutto. Claudio l' accusatore cominció dall' esporre la sua dimanda. Dipoi, come il richiedeva l' ordine, parló Virginio. Questi rappresentó che la sua sposa si era maritata da giovane: ed aveva avuta prole ben presto, e che pubblicamente era stata veduta incinta molte altre volte: che se egli avesse voluto adottare un infante, la sua scelta si sarebbe fissata piuttosto sopra di un maschio, che sopra una femmina: ed a tutti era noto che sua moglie aveva allattata Virginia; e che finalmente recava meraviglia il non udire un simil reclamo che dopo un silenzio di sedici anni, e questo non interrotto, ma quando Virginia ammirata per la sua rara beltá era sul punto di maritarsi. Mentre il padre pronunziava questo discorso con un'aria severa, Virginia era l' oggetto di tutti gli sguardi. Ella se ne stava tremante: si leggeva negli

occhi di lei l'espressione del dolore, tutto n'eccitava la compassione, e dava un nuovo peso all' aringa del padre. Il popolo, che prendeva parte in questa crudele situazione, gettó un grido di sdegno. Appio temendo che questo discorso non facesse sopra la moltitudine un effetto pericoloso, e pretendendosi assai al fatto di questa causa interruppe sdegnosamente Virginio: „ La mia coscienza, esclamó egli, mi obbliga a dichiarare che anch'io sono un testimonio della verità dei reclami di Claudio. Molte persone dí quest'assemblea sanno che io fui suo tutore. Io seppi di buon'ora che egli aveva dei diritti sopra questa giovane schiava: ma gli affari pubblici, e le dissensioni del popolo mi hanno impedito il rendergli giustizia. Ma peró non è ancor troppo tardi: ed in conseguenza del potere, di cui sono rivestito per comun bene, giudico che Virginia debba essere di proprietà di Claudio, che la reclama „. Per ubbidire a questi ordini, i littori scostarono la moltitudine, che si affollava intorno al tribunale. S'impossessarono di Virginia, e la rimisero nelle mani di Claudio. Il popolo spaventato si ritiró: e Virginio vedendosi abbandonato mostró di acquietarsi alla sentenza. Non ostante pregó Appio con dolcezza, e lo scongiuró a permettere di dare un ultimo addio a quella figlia, che avea sempre guardata come sua propria, assicurando, che dopo di ció, di buon grado sarebbe stato a dovere. Appio v'acconsentì a condizione che il facesse in sua presenza. Ma Virginio meditava un terribil progetto; la folla ritirossi da parte perchè ei potesse passare. Virginio colla disperazione nel petto, prende nelle sue

braccia la sua figlia che era quasi sul punto di spirare, le sostiene per un momento la testa sul suo cuore, asciugandole le lagrime, che le scorrevano sulle gote. L'abbraccia con tenerezza: e traendola a poco a poco verso alcune botteghe, le quali rimanevano sul canto della piazza pubblica, afferra un coltello da macellajo: Mira cara figlia (esclamó egli) sei perduta! io solo posso conservarti l'onore, e la libertà„. E terminando queste parole le immerge il ferro nel cuore. Dopo traendolo fuori, lo leva in alto, e lo mostra ad Appio: „ Tiranno, ei gridó, con questo puro sangue io dedico la tua testa alle furie d' inferno „. Coperto del sangue della sua figlia, tenendo sempre in mano il coltello, e minacciando d' uccider chiunque si opponesse al suo passaggio, corre per la cittá da furibondo, ed eccitando il popolo a ricuperare la sua libertá, difeso dalla moltitudine, monta a cavallo, e ritorna al campo.

Appena arrivato, seguito da suoi amicí informa l' armata del fatto accaduto, e mostra ai soldati il ferro insanguinato, che aveva nelle sue mani. Implora il loro perdono e quel degli Dei per aver commesso un'azione sì rea, attribuendola alla imperiosa, e crudele necessitá. L' armata giá indisposta alza delle grida di approvazione: e abbandonando i lor Generali, andarono i soldati ad accamparsi sul monte (1) Aventino. ov' era-

(1) *L'autore quì confonde il monte Sacro che era tre miglia lontano da Roma di là dal Teverone, col monte Aventino, che è compreso nel recinto di Roma.* Liv. Tom. I. lib. 3. cap. 24. n. di Roma 305.

no stati circa quarant' anni prima. Numerosi distaccamenti dell' altr' armata opposta ai Sabini malcontenti egualmente s' unirono ad essi.

Appio fece tutto ció ch' era in suo potere per istabilire la tranquillitá in Roma: ma vedendo che non si poteva calmare il tumulto, e scorgendo Orazio, e Valerio suoi nemici dichiarati alla testa dei sediziosi pensó subito di salvarsi colla fuga. Oppio uno dei suoi colleghi procurando di rianimare il suo coraggio, si arrischió di adunare i Senatori, e di chieder il gastigo di tutti i disertori. Il Senato fu lungi dal dargli i soccorsi, che aspettava. prevedendo i pericoli ed i mali, dai quali lo Stato era minacciato, spedí deputati verso l' armata, alla quale offerse di ristabilire la prima forma del governo. Questa proposizione fu accettata con gioja dal popolo, e l' armata ubbidiente ritornó in Roma se non colle dimostrazioni del trionfo, almen colla gioja che questo suole ispirare. Appio, ed il suo collega Oppio si uccisero in prigione. Dionisio d'Alicarnasso pretende, che i Tribuni li facessero strangolare. Gli altri otto Decemviri volontariamente si esiliarono: e Claudio il preteso padrone di Virginia fu bandito da Roma.

Questi torbidi interni indebolirono lo stato, ed accrebbero la speranza del nemico. Si continuó la guerra contro gli Equi, ed i Volsci: e siccome questi popoli riportarono sovente alcuni leggeri vantaggi sopra i Romani, si avanzarono al punto di fare delle scorrerie sotto le mura di Roma. Le contese dei Romani non solo pareva che avesser diminuito il loro coraggio; ma avevan anco-

ra alterate le loro virtú, e particolarmente la loro giustizia.

I Tribuni del popolo erano divenuti più intraprendenti. Costoro proposero due leggi: una permetteva il matrimonio tra le famiglie plebee, e quelle dei patrizj: secondo l'altra un Tribuno poteva esser eletto Console. I Senatori si sdegnarono per queste proposizioni, e risolvettero di soffrir tutto piuttosto che ammetterle.

Conoscendo peró, che la loro resistenza aumentava i torbidi dello stato, finalmente acconsentirono alla legge relativa ai matrimonj, sperando, che coll' accordare quest'articolo al popolo, sarebbe rimasto contento. Ma la tranquillitá fu di corta durata: il popolo ricorrendo ai mezzi, che una volta aveva impiegati, ricusó di arrolarsi all' avvicinamento del nemico. I Consoli furono obbligati a tener colloquj segreti coi principali Senatori. Dopo alcune questioni Claudio propose un espediente, come il più atto a contentare il popolo nelle presenti circostanze. Questo fu di creare sei Tribuni militari in vece dei Consoli, metá dei quali almeno fosse presa trà i Patrizj. Questo progetto, che nel fatto si accordava colla domanda del popolo piacque a tutta l'assemblea, e si convenne che i Consoli, contro il costume, cominciassero dal domandare l' opinione del Senatore il più giovane. Uno de' Tribuni vedendo le assemblee del Senato accusó i suoi membri come rei di conferenze segrete, e di machinazioni contro del popolo. I Consoli dall'altro canto protestavano la loro innocenza: e per prova della loro sinceritá, permisero ad alcuni dei meno attempati di proporre le loro

opinioni. Questi stando in silenzio, i più vecchi Senatori noti per la loro popolarità osservarono che il popolo doveva esser esaudito nelle sue domande, e che niuno meritava tanto di potere, quanto coloro, che erano il mezzo per acquistarlo: aggiungendo che Roma non goderebbe alcuna libertà fino a che non si fosse stabilita tra tutti i cittadini una perfetta uguaglianza. Claudio parló dipoi, e si scatenò con amare invettive contro il popolo, assicurando, che la sua opinione, era che non dovesse aver luogo la legge. Questo discorso produsse alcuni sconcerti trà i plebei. Alla fine Genuzio propose, come si era convenuto, che annualmente si scegliessero sei Tribuni, tre dei quali si prendessero nel Senato, e tre altri nel popolo, i quali fossero rivestiti dell' autorità Consolare: ed al termine della loro magistrarura, si deliberasse se il Consolato dovesse ristabilirsi sul medesimo piede di prima, o se dovesse continuarsi sotto questa nuova forma. Il popolo addottó questo progetto con ardore. La moltitudine era sí leggiera nei suoi disegni che sebbene nel numero dei candidati vi fossero molti plebei, la scelta cadde interamente sopra i Patrizj, che si erano offerti da loro stessi. Questi nuovi magistrati furon chiamati *Tribuni militari*. Da principio furon tre, dipoi se ne videro quattro, e poco dopo si compiè il numero di sei. Costoro avevano il potere, e le divise dei Consoli. I primi esercitarono per tre soli mesi la loro magistratura: perchè gli Auguri trovarono qualche mancanza nelle cerimonie della loro elezione.

Deposti i Tribuni militari, i Consoli ripresero le loro funzioni: e per esaminare gli affari dei quali essi erano incaricati, fu creata una nuova magistratura. Questa fu quella dei *Censori* rinnovata ogni cinque anni. Costoro dovean fare la numerazione del popolo, distribuirlo in classi. La vita, ed i costumi dei cittadini erano sottoposti alla loro ispezione. Essi potevano deporre i Senatori per la loro cattiva condotta, degradare i Cavalieri, e fare scendere i plebei di una tribú in una classe inferiore. Questi erano i diritti che lor competevano. I primi due furono Papirio, e Sempronio, ambedue patrizj: e si continuò dipoi a scegliere i Censori in quest' ordine quasi per cent' anni.

Questa nuova dignitá ristabilí per qualche tempo la tranquillitá tra gli ordini, e la contentezza del popolo fu accresciuta da una vittoria, che riportò il Console Geganio contro i Volsci.

Gli Ardeati, che l' anno precedente avevan fatta la pace coi Romani, vennero ad implorare il loro soccorso in un urgente bisogno. Si era suscitata nella loro città una violenta sedizione tra la nobiltá, ed il popolo. L' affare tanto inoltrossi, che la plebe devastó le terre dei nobili, di poi ritornó in Ardea che trattó come una cittá nemica. I due partiti troppo deboli per loro stessi ebbero ricorso agli stranieri: il popolo s' indrizzó ai Volsci, che vennero a soccorrerlo: i deputati della nobiltà giunsero a Roma. Il Console Geganio ebbe ordine di partir subito. Ei sorprese i Volsci, gli sconfisse, e gli fece passar sotto il giogo.

Anno di Roma 312

Anno di Roma 313

Questa tranquillità per altro fu poco durevole: poichè una carestia, di cui i poveri provarono i primi rigori, rinnovó i lamenti contro i ricchi. La loro inefficacia fece nascere nuove sedizioni. I Consoli furono accusati di negligenza per non aver fatte sufficienti provvisioni di grano. Questi sdegnarono le mormorazioni della plebe, e continuarono ad impiegare la loro cura nel sollevare la pubblica miseria. Sebbene essi facessero tutto ció che si poteva aspettare dalla loro attività nel distribuire le loro provvisioni ai poveri, tuttavolta Spurio-Melio Uuomo ricco, che aveva preso tutto il grano della Toscana, gli superó in liberalitá. Questo demagogo desioso di profittare dei torbidi dello Stato per divenir potente, distribuiva ogni giorno ai poveri, ed in gran quantitá, del frumento, ed altre grasce. La sua casa divenne l' asilo di tutti quelli, che preferivano una vita oziosa, e servile al travaglio. Quando si fu fatto un certo numero di seguaci, di notte tempo fece trasportare alla propria casa una gran quantitá d' armi, e cospiró per ottenere il comando, mentre alcuni Tribuni da lui corrotti tentavano sotto i suoi ordini d' impadronirsi della libertá del popolo. Minuzio scoperse ben tosto l' intrigo, e ne informó il Senato, che prese subito la risoluzione di creare un Dittatore capace di calmare la sedizione senz'appellare al popolo. Quinzio Cincinnato in etá di 70 anni fu ancora in questa occasione scelto per difendere la sua patria dal pericolo che la minacciava. Questi cominció dal citare al suo tribunale Me-

lio, che ricusó di ubbidire. Cincinnato invió ad inseguirlo Aala comandante della cavalleria. Questi lo incontró sulla piazza pubblica, e trovandolo contumace lo uccise. Il Dittature approvó quest' azione. e fece vendere i beni del cospiratore, e spianare la sua casa, e distribuire al popolo le provvisioni che vi si trovarono.

I Tribuni del popolo infuriati per la morte di Melio, e volendo punire il Senato, nella prossima elezione insisterono, nel far elegger i Tribuni militari invece dei Consoli. I Senatori furon costretti ad acconsentirvi. Ma l' anno seguente fu ristabilito il Governo, e di nuovo furono eletti i Consoli.

Anno di Roma 317

La cittá dei Fidenati, che era una colonia Romana, quest' anno si gettó dal partito dei Vejenti, i quali avevano per Re Tolumnio. Questa aggiunse alla ribellione un delitto molto piú infame, nccidendo per ordine di Tolumnio gli Ambasciadori Romani che venivano a lamentarsi, e a domandar ragione sul nuovo partito che essa aveva preso. Per vendicare una si orribile violazione del diritto delle genti furono nominati dei Consoli. Sergio marció contro il Re de' Vejenti, e riportó sopra di lui una vittoria molto considerabile: ma gli costó cara. Per terminar felicemente questa guerra, il Senato credette di dover nominare un Dittatore. La scelta cadde sopra Mamerco Emilio, che dopo aver fatte delle leve, marció contro il nemico, che incontró vicino a Fidene. I Vejenti furon compiutamente disfatti dai Romani. Cornelio Cosso d' illustre nascimento,

di una statura vantaggiosa, ed ancora più riguardevole pel suo coraggio, uccise Tolumnio, e avendogli tagliata la testa, la mostrò in cima alla sua lancia a tutta l' armata nemíca, e per tutto sparse il terrore. Questo fiero Romano portando le ricche spoglie del Re, che aveva ucciso, ebbe tutto l' onore del trionfo, ed attrasse sopra di se gli sguardi di tutti per la novitá di tale spettacolo. Queste furon le seconde spoglie opìme, che si riportarono dopo la fondazione di Roma.

Anno di Roma 320.

La peste, che si era fatta sentire l' anno avanti, fece in questo un guasto maggiore. Essa dette ai Fidenati, ed ai Vejenti l' arditezza di avanzarsi fino alle porte di Roma. Servilio creato Dittatore terminó la guerra colla presa di Fidene: e poco tempo dopo Cornelio rivestito del medesimo potere disfece interamente i Volsci, s' impadronì del loro territorio, e fece un gran numero di prigionieri.

I Vejenti da lungo tempo rivali di Roma avean profittato dei suoi torbídi interiori per devastare il territorio della repubblica. Dopo aver minacciati gli Ambasciadori Romani, li rimandarono con oltraggio, e gl' incaricarono di lamentarsi delle íngiurie che

Anno di Roma 347.

avevano ricevute. La rovina di Vejo pareva determinata. I Romani fissarono i loro accampamenti sotto le sue mura. Si può calcolare la forza di questa piazza dalla lunghezza dell' assedio, che fù di dieci anni. In questo spazio di tempo l' armata si accampó intorno alla cittá, d' inverno standosotto

tende di pelle di bestie selvagge, e nella bella stagione occupandosi dei mezzi proprj all' attacco. I successi furon dubbiosi, e molti Comandanti furono incaricati di regolarne l' assedio. Ora vedevano i loro lavori distrutti, e molti di loro uccisi nelle sortite degli assediati: ed ora erano tormentati da un'altra armata di Vejenti, che procuravano di portar soccorsi ai loro compatriotti. Un assedio così sanguinoso pareva che minacciasse di spopolar Roma stessa, di cui esso rifiniva le forze. Fu fatta una legge, che costrinse tutti i giovani a sposar le vedove dei soldati uccisi. Furio-Camillo nuovo Dittatore, fu l' arbitro di tal guerra. Innalzato al primo posto dello Stato senza intrighi, e senza sollecitazioni, dopo essere stato Censore qualche tempo avanti, poi Tribuno militare, si era fatto sempre considerare in queste differenti funzioni. Il coraggio, e l' abilità, che aveva dimostrato, lo avevano fatto giudicar degno della scelta dei suoi concittadini. Quando fu nominato Dittatore, il popolo corse in folla ad arrollarsi sotto le sue bandiere, contando sopra i felici successi di un così sperimentato comandante. Sentendo che non poteva prendere la città d'assalto, a forza di lavori fece fare un passaggio sotterraneo, che conduceva in mezzo alla fortezza. Certo dell' evento, e vedendo la città senza soccorsi, spedì deputati al Senato, ed ordinò a tutti quelli, che dovevano aver parte nel bottino dei Vejenti, di portarsi immediatamente all' armata. Allora questo Generale dando i suoi ordini per l'assalto, la città fu ben tosto ripiena delle sue

legioni, con molta sorpresa degli assediati, che un momento prima stavano in una perfetta sicurezza. Così fu presa, come una seconda Troja, la cittá di Vejo dopo un assedio di dieci anni. Le sue spoglie arricchirono il vincitore. Furono decretati gl'onori del trionfo a Camillo, che si ricoperse di gloria per aver soggiogata la rivale di Roma. Fu (come gli antichi Re di Roma) condotto in un carro attaccato a quattro cavalli bianchi; distinzione, che non poteva far a meno di dispiacere alla maggior parte degli spettatori, che considerando quei cavalli come sacri, gli credevano più proprj ad onorare gli Dei, che i lor Generali.

La fortuna non abbandonò Camillo nella sua spedizione contro i Falisci. Ei mise la loro armata in rotta, assedió la loro capitale, la quale minacciò di fare una lunga, e vigorosa resistenza. In questo compendio non avremmo fatta menzione della resa di questa piccola piazza, senza un tratto del Generale Romano, per lui più glorioso di tutti i suoi trionfi. Un maestro di scuola incaricatosi dei fanciulli appartenenti alle prime famiglie della città, avendo trovato il mezzo d' introdurli nel campo dei Romani, offerse di darli nelle mani di Camillo, come la maniera più sicura di costringere gli abitanti ad arrendersi prontamente. Camillo sorpreso dalla perfidia di un uomo, il cui dovere era di protegger l' innocenza, invece di tradirla, per qualche momento consideró costui con un occhio severo. Alla fine esclamò. „ O uomo abbominevole! offri a „ persone simili a te, e non a me codeste vi-

„ li proposizioni. Sebbene noi siamo nemi-
„ ci della tua città. non esistono forze dei
„ vincoli naturali, che uniscono gli uomi-
„ ni tra loro, e che non si dovrebbon mai
„ rompere? Vi son dei doveri nella guerra,
„ non meno che nella pace. Noi combat-
„ tiamo contro gli uomini, e non contro i
„ fanciulli. Questi uomini, è vero, hanno
„ mal operato contro di noi. Ma i loro de-
„ litti in paragon de' tuoi sono virtù. Con-
„ tro sí vili artificj il mio dovere è di usa-
„ re di quelli di cui usano i Romani: cioè
„ del valore, e dell' armi „. Terminando queste parole fece spogliare il maestro di scuola, e facendogli legare le mani dietro, ed in modo così ignominioso lo abbandonò a suoi scolari perchè il riconducessero in Città a colpi di verghe. (1) Questa generosa condotta di Camillo produsse un effetto maggiore di quello che avrebber potuto produrre le sue armi. I magistrati della città si sottomisero al Senato, lasciando Camillo padrone delle condizioni. Per soddisfare la sua armata, li tassó in una somma di denaro, ed accordó loro la protezione, e l'alleanza di Roma.

Malgrado la venerazione, che avevano gli stranieri per la virtú di Camillo, i Tribuni (quegli eterni artefici di tumulto, e di sedizione,) lo tormentavano di nuovo ogni giorno; lo accusarono di opporsi al progetto, che una partita di Romani andasse ad abitar Vejo, e di aver nascosta una parte del bottino riportato da quella città, par-

(1) *Liv. Lib. 4. Cap. 15.*

ticolarmente due porte di bronzo, che aveva riserbate per uso proprio. Lo citarono a comparire davanti al popolo. Camillo che odiava questa ingratitudine, vedendo il popolo inasprito contro di lui, risolvette di non soffrire il rossore di quest' appello. Dopo aver abbracciato sua moglie, e i suoi figli si preparò per sortire di Roma. Aveva già passata una porta della città senza esser accompagnato, nè compianto da alcuno. Non potendo raffrenare il suo sdegno si rivolse verso il Campidoglio, ed alzando le mani al cielo pregò gli Dei a render sensibile alla sua patria l' ingiustizia, che gli faceva, e ad ispirarlene pentimento. Si rifugiò in Ardea, città in qualche distanza da Roma, ove seppe che i Tribuni lo avevano condannato a pagare una multa.

I Tribuni non provarono un lieve piacere di aver abbassato un sì grand' uomo: ma bentosto si pentirono della loro ingiustizia, e desiderarono il ritorno di colui, che il solo poteva preservare la sua patria da una sicura rovina. Si presentava un nemico più terribile, e formidabile di tutti quelli che i Romani avessero fin'allora incontrati. I Galli, nazione barbara, circa due secoli prima di quest' epoca avevano fatta un' irruzione al di là dell' Alpi, e si erano stabiliti nel *Nord* d'Italia, allettati dalla dolcezza del suo clima, e dei suoi vini squisiti. Il loro coraggio superiore, la loro alta statura, la loro ferocia, e rozzi costumi spaventarono gli abitanti, che soggiogarono. Brenno loro Re assediava con un armata Chiusi Cittá di Etruria. Gli abitanti spaventati dal numero

dei Galli e più ancora dalla loro aria selvaggia implorarono il soccorso, o piuttosto la mediazione dei Romani. Il Senato, la cui massima era da lungo tempo di assistere gl' infelici, cominciò dall' inviare degli Ambasciadori ai Galli per rimoverli dal loro disegno, mostrando ad essi l'ingiustizia della loro invasione. A tale oggetto furono scelti tre Senatori della famiglia di Fabio. Essi erano più guerrieri che politici. Brenno gli accolse con una cortesia maggiore di quella, che si potesse aspettare da un barbaro: e bramando di sapere il motivo della loro missione, intese da essi che in Italia vi era il costume di non far guerra, se non se per giusti motivi di lagnanza, e che i Romani desideravano di sapere quale offesa il Re dei Galli avesse ricevuta dai cittadini di Chiusi. Brenno rispose che il diritto degli uomini valorosi consisteva nelle loro spade, che i Romani stessi non ne avevano alcuno sopra le cittá, che avevano acquistate, e che finalmente eglino avevano una particolar inimicizia contro il popolo di Chiusi per aver ricusato di divider coi Galli le terre deserte, per coltivare le quali ei non aveva braccia bastanti. I Romani non avvezzi a soffrire il linguaggio di un conquistatore dissimularono per qualche tempo il disgusto che cagionava loro l' orgoglio di questa risposta: ma entrando nella cittá assediata, invece di diportarsi da Ambasciadori, si dimenticarono del sacro loro carattere, e si misero alla testa degli abitanti di Chiusi in una sortita che fecero contro gli assediatori. Fabio ambasciadore uccise di propria

mano un Gallo: e fu veduto spogliarlo dell' armatura. L' ingiustizia di questa condotta poco decente eccitò lo sdegno di Brenno che avendone fatti dei lamenti al Senato con un araldo di armi, senza ricevere alcuna soddisfazione, levò l' assedio, e marciò verso Roma colla sua armata vittoriosa.

Tutti i popoli dei paesi, che percorsero i Galli nella loro rapida marcia, al loro avvicinarsi avevan perduto ogni speranza di salvezza, spaventati dal loro numero, dalla loro ferocia, e dai loro preparativi di guerra. Ma tutto il furore di questo popolo barbaro si rivoltó contro Roma. I Galli respirando solo vendetta continuarono la loro marcia senza fare ingiuria alcuna agli abitanti delle altre contrade. Vicino al fiume Allia si dette una battaglia terribile, in cui furono sconfitti i Romani, e perdettero 40 mila uomini.

Roma priva di soccorso si vedeva ridotta agli ultimi estremi. Alcuni degli abitanti procurarono di nascondersi nelle vicine cittá, altri insultando al furor del nemico volevano restar sepolti sotto le rovine della lor patria. In questa occasione si videro i Sacerdoti, ed i più vecchi Senatori pieni di un religioso entusiasmo sacrificarsi per espiare le colpe del popolo, e rivestiti della lor toga collocarsi sulle loro sedie di avorio nel Foro. I Galli abbandonandosi al proprio trionfo si occupavano nel dividere il bottino del campo nemico. Se subito dopo la vittoria avessero proseguita la marcia alla volta di Roma, si sarebbero impadroniti del Campidoglio. Ma continuarono per

due giorni ad abbandonarsi alla gioja sul campo di battaglia, in mezzo dei loro estinti nemici. Il terzo giorno Brenno comparve davanti a Roma con tutte le sue forze. Da prima restò sorpreso nel trovarne aperte le porte per riceverlo, e nel vederne le mura senza difesa. Egli incominció a sospettare che questa situazione della cittá fosse l'effetto di qnalche stratagemma dei Romani. Avanzandosi cautamente vi entró; e trovó nella piazza pubblica i vecchi Senatori fieri, immobili, e disposti con ordine sulle lor sedi curùli. Lo splendore delle lor vestimenta, la gravitá maestosa di quei vecchjoni nati nelle sublimi dignitá dello Stato ispirarono un profondo rispetto ai loro nemici come che barbari: essi li presero per gli Dei tutelari della cittá, e giá incominciavano ad adorarli ciecamente, quando un Gallo più audace degli altri colla sua mano toccó la barba di Papirio, ingiuria umiliante per un nobil Romano, Papirio alza il suo scettro d'avorio, percuote il Gallo, e lo stende sul suolo. Questo fu il segnale del massacro. Papirio cadde il primo, e tutti i suoi colleghi incontrarono la medesima sorte. Per tre giorni i feroci vincitori continuarono il macello, senz'aver riguardo nè al sesso, nè all'etá: dipoi detter fuoco alla cittá, e la incendiarono interamente.

Anno di Roma 364

Il Campidoglio era l'unica speranza dei Romani. Questa fortezza offriva una scena di desolazione. Brenno subito, e con minaccie le intimó la resa; ma invano. Risoluto di asse-

diarla, la circondó colla sua armata. I Romani rispinsero l'attacco con molto coraggio: pareva che la disperazione desse loro questo vigore, e questa perseveranza, di cui erano mancanti nella prosperità. Brenno continuò con ardore l' assedio, sperando di ridurre gli assediati ad arrendersi per fame: ma questi indovinando la sua intenzione, sebbene fossero realmente in bisogno, fece gettar nel suo campo dei pani, per mostragli quanto mal fondata fosse la sua speranza. Egli peró concepì ben tosto nuove speranze, sapendo dai suoi soldati che essi avevano scoperta una strada nella rupe, per cui si poteva sorprendere il Campidoglio. Un distaccamento di soldati incaricato di tentar di notte tempo questa pericolosa impresa, fu realmente sul punto di eseguirla. Questo era giunto già sul baluardo: la sentinella Romana erasi addormentata: i cani tacevano, e tutto prometteva un sicuro successo, quando la guarnigione fu svegliata dal grido di alcune oche sagre le quali si conservavano nel Tempio di Giunone. Gli assediati videro il pericolo da cui erano minacciati, e tutti correndo all' armi, marciarono contro gli assalitori. Manlio, Patrizio di sperimentato valore, fu il primo a far uso della propria forza, e col suo esempio rianimò il coraggio dei Romani. Questi sale arditamente sul baluardo, e con un sol colpo precipita due Galli. Vennero altri in suo soccorso, ed il nemico abbandonó prontamente le mura.

Dopo quest' epoca i Barbari incominciarono a perdere ogni speranza, e Brenno non

altro aspettava che il momento di levare l' assedio per non compromettere il suo decoro . I suoi soldati sovente discorrevano coi Romani assediati , e prima che i capi pensassero ad una conferenza , desideravano che si facessero delle proposizioni di accomodamento . Finalmente da ambe le parti si convenne che i Galli sortissero immediatamente dalla città , e da tutto il territorio di Roma: a condizione che si pagassero mille libbre d' oro a peso . Il giuramento avendo confermato questo trattato ; fu pesato l' oro. Ma i Galli si servirono di false bilance per pesarlo . Alle lagnanze che ne fecero i Romani . Brenno aumentó il peso , gettando la sua spada nel disco , che contrapesava coll' oro , e disse che i vinti eran fatti per soffrire . Da questa risposta i Romani compresero che essi erano in potere del nemico , e che ogni reclamo era vano .

Mentre disputavano sopra il pagamento , intendono che Camillo loro antico Generale , da essi creato Dittatore , essendosi affrettato a venire in loro soccorso con un' armata considerabile , entrava in Roma . Di fatti comparve , e con un tuono imperioso domandó il motivo della contesa . Quand' il seppe fece riportar l' oro al Campidoglio , dicendo ,, *col ferro , e non coll'oro Roma si dee riscattare; io solo come Dittatore ho il diritto di far la pace, o colla mia spada la comprerò* ,, . Egli attacca di poi la battaglia. I Galli furono interamente sconfitti : il macello fu tanto grande , che il territorio Romano rimase sgombro dei suoi nemici . Così fu salvata Roma pel coraggio di Camillo .

Ad eccezione del Campidoglio la cittá non era se non se un ammasso di rovine. La maggior parte dei suoi abitanti essendosi rifugiata a Vejo, i Tribuni si adoperavano per trasportare in questa cittá gli avanzi di Roma, mostrando loro, che ivi avrebber trovato e case per ricovrarsi, e mura per difendersi. Camillo impiegò tutta l'eloquenza per placargli, facendo loro riflettere quanto mal convenisse ad essi l'abbandonare il venerabile asìlo dei loro antenati, ove gli Dei avevano più volte approvato le loro azioni, per andare ad abitare una città conquistata da loro, e che non aveva saputo difender se stessa. Le sue rimostranze impegnarono il popolo a mettersi all' opra con gioja, e ben presto Roma incominció a rinascere dalle sue ceneri.

Abbiamo veduto il coraggio di Manlio mentre difendeva il Campidoglio, e salvava gli avanzi di Roma. Il popolo non si mostró ingrato. Gli fu fabbricata una casa vicino a quel luogo, che fu il teatro del suo valore, e gli fu assegnato sopra dei fondi pubblici il suo sostentamento. Ma egli ebbe l'ambizione di voler esser Sovrano di Roma, e di mettersi al disopra di Camillo. Ei lusingò la plebe, pagó i debiti di essa, ingiuriò i Patrizj, che egli chiamava gli oppressori del popolo. Il Senato fatto consapevole dei suoi progetti, e disegni fece Dittatore Cornelio Cosso, coll' intenzione di reprimere l'ambizione di Manlio. Il Dittatore domandó conto a Manlio della sua condotta, Costui era troppo in grazia del popolo per temer la potenza di Cosso, il quale fu obbligato a

deporre la sua dignità, e Manlio fu portato in trionfo per Roma. Questo successo non fece altro che accrescere la sua ambizione. Egli parló di divider le terre al popolo: pretese, che non vi dovesse essere alcuna distinzione nello Stato; ei per dare maggior peso ai suoi discorsi, compariva sempre circondato da persone della feccia del popolo, che ei si era cattivate colle sue liberalitá. La città essendo cosí sollevata, il Senato ricorse ad un altro compenso; e fu di opporre a questo *demàgogo* il potere di Camillo. Questi creato tribuno militare citò Manlio a render conto del suo contegno. Il luogo ove doveva comparire era vicino al Campidoglio. Fu accusato di sedizione, e di pretendere alla Sovranità. Manlio senza rispondere rivolge gli occhi verso il Campidoglio, ed accennandolo rammenta tutto ciò che vi aveva fatto per la sua patria. La moltitudine, la cui compassione, o giustizia sovente non ha verun motivo ragionevole, ricusó di condannarlo finchè si lamentava davanti al Campidoglio. Ma quando fu condotto in un luogo, da cui non si vedeva questa fortezza, fu condannato ad esser precipitato dalla rupe Tarpeja. Cosí il teatro della sua gloria divenne quello della sua vergogna, e del suo supplizio. Fu demolita la sua casa fin dalle fondamenta, e si vietó alla sua famiglia di portare il nome di Manlio.

L'ardire dei Romani si accrebbe gradatamente. L' interno della città presentava un mescuglio di turbolenze, e di superstizioni; ma essi all' esterno tentarono delle imprese, le quali ebbero un felice successo.

Anno di Roma 392

La loro cieca sommissione ai Pontefici, il disprezzo che avevano per la morte si mostrarono in questo tempo nella condotta di Curzio. Gli Auguri avendo assicurato che la voragine la quale si era formata in mezzo del Foro, si sarebbe chiusa solo quando vi si fosse gettato quello che Roma aveva di piú prezioso, Curzio vi si precipitó col suo cavallo, e colla sua armatura, mostrando che non vi ha cosa, che sia superiore all' amore della patria, ed al coraggio militare. Gli Storici raccontano, che la voragine si rinchiuse, e che Curzio non ricomparve mai più.

CAPITOLO XIII.

Dalle guerre coi Sanniti, e quelle con Pirro fino al principio della prima Guerra Punica, allorchè i Romani sortirono dall' Italia per la prima volta.

I Romani dopo i trionfi che avevano riportati dei Sabini, degli Etrusci, Latini, Equi, Volsci, e Galli, che di nuovo avevan marciato verso Roma per vendicare la loro sconfitta, pensarono a conquiste di maggiore importanza, e rivolsero le loro armi contro i Sanniti. Questo popolo che discendèva dai Sabini, abitava una vasta estensione di paese situato nella parte meridionale dell' Italia, e che presentemente forma la maggior parte del Regno di Napoli. Cornelio, e Valerio Corvo furono i due Consoli, ai quali si confidó la direzione di questa guerra tra i due Stati rivali.

Valerio era uno dei più illustri Capitani del suo secolo. Fu soprannominato Corvo per una circostanza assai strana. In duello contro un Gallo di figura gigantesca che egli uccise, pretendendosi che un corvo essendosi posato sul suo elmo contribuisse alla vittoria, che Valerio riportò. Il suo collega ebbe il comando dell' armata diretta contro Sannio capitale dei nemici, e Corvo fu inviato a soccorrer Capua capitale della Campagna. Non vi era Generale alcuno fuori di lui più atto a comandare: col coraggio, e col vigore egli univa l'affabilità: egli era il più bravo, ed il più dolce Uomo dell'armata. Nel medesimo tempo che faceva rigorosamente osservare la disciplina al più basso soldato, aveva pietà della condizione di esso. Per terminare il suo ritratto diremo, che egli impiegò per conservare la dignità di cui era rivestito, i medesimi mezzi, di cui si servì per giungervi. I Romani induriti dalle loro disgrazie, e guidati da un tal Generale. erano invincibili. I Sanniti erano i più bravi di tutti quelli coi quali essi avevano combattuto; e la contesa tra le due nazioni fu sostenuta da ambe le parti col medesimo ardore; ma prevalse la fortuna dei Romani. I Sanniti furono messi in rotta, confessando di non poter sostenere gli sguardi, ed il fiero sembiante dei loro nemici. Cornelio in principio non fù così fortunato. Avendo inavvertentemente impegnate in uno stretto le sue truppe, queste eran per esser tagliate a pezzi, se Decio, accampato sopra una collina, che dominava il nemico, non avesse attaccati i Sanniti, i quali furon disfatti. Il macello

fù considerabile, e trenta mila Sanniti rimasero sul campo di battaglia.

Poco tempo dopo questa vittoria i soldati stazionati a Capua si rivoltarono, e costrinsero Quinzio vecchio militare a mettersi alla lor testa. Guidati più dal furore che dal lor capo, si avanzarono a otto miglia di distanza da Roma. La vicinanza di un nemico sì formidabile spaventò i Senatori, i quali crearon subito Dittatore Valerio, e lo mandarono contro i ribelli. Le due armate eran disposte in battaglia l'una contro l'altra. I padri, ed i figli si vedevan sul punto di venire alle mani. Niun altro fuor di Valerio poteva forse terminar questa guerra civile. Conoscendo l' influsso che egli aveva sopra i soldati, invece di presentarsi come nemico, si avanzò verso di essi con maniere affabili, gli abbracciò, e rinnovò l' amistà. La sua condotta ebbe l'esito, che ne aspettava. Quinzio loro Oratore domandò che si dimenticassero i loro falli. Ei non aveva da domandare veruna cosa per se, non avendo avuto parte nella sedizione. Così questa rivoluzione, la quale minacciava Roma, fu acquietata dalla prudenza, e dalla moderaziono di un generale, la cui sola ambizione era di esser dolce verso i suoi amici, e formidabile ai suoi nemici.

Ben tosto si dichiarò la guerra tra i Romani, ed i Latini. Siccome questi due popoli avevano le medesime armi, il medesimo linguaggio, e costume, era necessario stabilire la più severa disciplina per evitare la confusione nelle differenti battaglie future. Fu dunque proibito ai soldati, sotto pena di morte,

l'abbandonare le loro file. Ambedue le armate erano di fronte, quando Mezio, che comandava la cavalleria nemica, esce dalla sua fila per proporre ad un Cavaliere Romano una disfida particolare. Il timore di disubbidire agli ordini fece da prima accogliere questa proposizione con un silenzio generale. Tito Manlio, figlio del Console Manlio arrossendo in vedere i suoi compatriotti intimoriti, si avanza arditamente contro l'avversario. Fu differita la battaglia per esser tutti testimonj di questo duello. I due campioni si lanciano l'uno contro l'altro con impeto eguale. Mezio ferì il cavallo dell'avversario; Manlio poi più fortunato, uccise quello di Mezio. Il comandante dei Latini steso sul suolo volle sostenersi col suo scudo; ma Manlio raddoppiando i suoi colpi l'uccise, nel punto che ei procurava di alzarsi. Dipoi spogliandolo dell'armatura, ritorna trionfante nel padiglione di suo padre, che preparavasi a dar degli ordini per un attacco generale. Quantunque ei fosse applaudíto dai suoi compagni d'arme, non era per altro tranquillo in quanto al ricevimento, che gli farebbe il suo genitore. Egli depose ai suoi piedi le spoglie del nemico, dicendo con destrezza, e modestamente, che quel, che aveva fatto non era dovuto se non se al valore che egli aveva ereditato dai suoi antenati. Fu bentosto tratto dal suo errore. Il padre ordinò che fosse condotto in presenza dell'armata. Colle lacrime agli occhi, ma con un aria severa il Console parlò in tal guisa. „ Voi, o Tito Manlio, senza ri„ guardo alla dignità consolare, ed agli or„ dini di vostro padre avete violata la disci-

„ plina militare, avete mostrato col vostro
„ esempio la disubbidienza, e mi avete ri-
„ dotto alla deplorabile necessità di sacrifi-
„ car la mia Patria, o il mio figlio. Ma
„ non stò titubante in questa crudele alter-
„ nativa : si sacrificherebbero mille vite per una
„ tal causa; e poichè la vostra morte è uti-
„ le alla vostra patria, non credo che ricuse-
„ rete di riceverla. Littori, legatelo : e a voi
„ soldati serva d'esempio il suo gastigo „.
Quest'ordine crudele riempì d'orrore l'armata intera. Il timore sul principio tenne sospesi i soldati: ma quando videro cader la testa del giovane Manlio, ed il suolo ricoperto del suo sangue, non poterono trattenere i loro gemiti, e gettarono grida di sdegno. Il suo corpo fu portato fuori del campo, e dopo averlo ricoperto delle spoglie del vinto nemico fu sepolto coi militari onori.

Le due armate combatteron tosto con ugual furore : e siccome erano state comandate dai medesimi capi, si vide in quest'affare tutta la rabbia delle guerre civili. I Latini contavano sopra la loro forza : i Romani si affidavano al loro invincibil coraggio. Pareva che il solo soccorso degli Dei potesse decidere della vittoria : e gli Auguri avevano annunziato che il comandante di quell'ala dell'armata Romana, la quale cederebbe, dovesse morire per la sua patria, e darsi in sacrificio agli Dei immortali. Manlio comandava l'ala destra, e Decio la sinistra. Siccome il coraggio delle due ali era uguale, il successo era dubbioso. Dopo qualche momento l'ala sinistra dell'armata Romana cominciava a piegare. Allora Decio, che la comandava,

risolvette di sacrificarsi per la patria, e di offerire la sua vita per la salvezza dell' armata. In questo proponimento chiama ad alta voce Manlio, a cui come primo Pontefice domanda le sue istruzioni per sapere come bisognava sacrificarsi, e le parole che si dovevano pronunziare. In conseguenza dei suoi avvertimenti rivestito di una lunga toga, colla testa coperta con un velo, colle braccia alzate, calpestando un giavellotto si dedica agli Dei celesti, ed infernali per salvar Roma. Dipoi armandosi, e montando a cavallo, furiosamenre si slancia in mezzo ai nemici, seminando per tutto il terrore, e lo spavento, e cadde in fine trafitto dai colpi. L'armata Romana riguardó questo sacrificio come il presagio sicuro della vittoria. I Latini ugualmente snperstiziosi furono spaventati: la loro rotta fu compiuta. I Romani gl' incalzarono da tutte le parti: e il macello fu sì grande, che appena una quarta parte dei Latini sopravvisse a questa sconfitta.

Anno di Roma 433

Ma i Romani provarono in quest'anno un disastro considerabile nelle loro contese contro i Sanniti. La fortuna avvezza a favorirli, parve per qualche tempo che si dichiarasse pe' loro nemici. Il Senato avendo ricusato la pace che i Sanniti offrivano, Ponzio loro Generale risolvette di ottener coll'astuzia ció che non aveva potuto guadagnare colla forza. Condusse la sua armata in uno stretto chiamato *Caudium*; s' impadronì dei paesi, mandó dieci soldati travestiti da pastori con ordine di trovarsi nel cammino dei Roma-

ni. Per un caso conforme ai loro desiderj, il Console gl'incontró; e prendendogli per quelli, che comparivano, domandó loro la strada che aveva presa l' armata dei Sanniti. Essi risposero con una indifferenza apparente: che era andata a Lucería, di cui essa faceva l'assedio. Il Generale Romano, non sospettando di alcuno stratagemma, per andar in soccorso di questa cittá prese la strada più corta, quella cioè che conduceva a traverso allo stretto. Ei non riconobbe il suo errore se non se quando vide il suo esercito circondato, e bloccato da tutte le parti. Ponzio padrone dell' armata Romana costrinse i soldati a passar sotto il giogo dopo averli spogliati. Stipulò che i Romani sortissero dal territorio dei Sanniti, e che le due nazioni vivessero sul piede dell' antico trattato. I Romani costernati per quest'ignominiosa convenzione, attraversarono Capua senz'armi, mezzo nudi, ed accesi di desiderio di riacquistare il loro onore. Quando l' armata giunse a Roma, tutti gli abitanti rimasero afflitti per questo vergognoso ritorno. Si prese il lutto, e soltanto si udivano espressioni di cordoglio, e di sdegno.

Questa disgrazia fu passeggera, la gloria dello Stato era diminuita, ma non giá la sua potenza. Si continuò la guerra per molti anni. Nuove vittorie accrebbero la potenza dei Romani, mentre quella dei Sanniti declinava ogni giorno. Papirio Cursore ebbe dei replicati vantaggi. Fabio Massimo ebbe la gloria di soggiogare i Sanniti, e Decio, il figlio di quello, che si era sagrificato per la sua patria circa quarant' anni prima,

seguí l' esempio di suo padre lanciandosi in mezzo al nemico, e salvò la vita ai suoi compatriotti colla perdita della propria.

I Sanniti ridotti alle ultime estremità, incapaci di difendersi furono obbligati a ricorrere a Pirro Re dell' Epiro. Questo Principe ugualmente ambizioso, e prode, seguitando le tracce d'Alessandro, che si era proposto per modello, promise di soccorrerli. Spedí un corpo di tre mila uomini sotto il comando di Ginèa esperto soldato, ed allievo del gran Demostene. Pirro lo seguì da vicino: ei s'imbarcò con tre mila cavalli, venti mila pedoni, e venti elefanti, soccorso considerabile in quel secolo. Una sola parte di questi grandi preparativi arrivò in Italia: molti vascelli furon dispersi: altri perirono scherno della tempesta.

Pirro appena arrivato a Taranto si occupó nel riformar il popolo, che veniva a soccorrere. Vedendo un gran rilassamento nei costumi di questa città dissoluta, e trovando gli abitanti meno occupati nella guerra che nei loro piaceri, fece chiudere tutti i luoghi pubblici, e permise loro soltanto quei giuochi i quali potevano conciliarsi colla professione di soldato. I Romani nel medesimo tempo facevano tutto ciò che poteva mettergli in istato di resistere a un nemico si formidabile. Fu inviato il Console Levino con una numerosa armata per arrestare i progressi di Pirro. Questo Re si avanzó contro il Console, sebbene non fossero arrivate tutte le sue truppe; ma cominciò dall' inviare un Ambasciadore, volendo ristabilire la pace tra i Romani, e gli abitanti di Taran-

to. Levino rispose che non lo stimava come mediatore, nè lo temeva come nemico. Dipoi conducendo l' Ambasciadore fuori del suo campo lo pregò ad osservare in fretta quel che vedeva e ad andare a farne al suo padrone un fedele rapporto.

Le due armate avvicinandosi l'una all' altra fissarono i loro padiglioni sopra le sponde opposte dal fiume Liris. Pirro invigilò con accuratezza sul proprio campo, ed osservò quello del nemico. Passeggiando lungo il fiume faceva attenzione al metodo di accamparsi adottato dai Romani. Si dice che egli osservasse che questi barbari non comparivano tali, e che temeva di provare che le loro azioni corrispondessero al loro coraggio. Stabilí un corpo di truppe vicino al fiume per opporsi ai Romani, in caso che tentassero di passarlo a guado prima che arrivassero le sue truppe. L' evento fù quale egli aveva preveduto. Il Console con una impetuosità che mostrava la sua poca esperienza dette gli ordíni per passare il fiume nei luoghi ove sí poteva guadare. I posri avanzati avendo fatta una inutile resistenza si ripiegarono sopro il principal corpo dell' armata. Pirro informato dell' intrapresa dei Romani sperando di tagliare la loro cavallería prima che fosse soccorsa dall' infanteria, la quale non era ancora arrivata, condusse in persona contro di essa un corpo di cavalleggeri. Essendo giunte le legioni Romane dopo molte difficoltà all' altra sponda del fiume, s' impegnarono in un attacco generale. I Greci si batterono col sentimento della loro antica fama, e i Romani col desiderio di acquistare una

nuova gloria. Non si erano ancora mai vedute due armate opposte l' una all' altra, la disciplina delle quali fosse cosí differente: e quel giorno non decise se fosse preferibile la falange greca, o la legione Romana. Il combattimento fu per lungo tempo dubbioso. I Romani per sette volte avendo rispinto il nemico, altrettante volte eglino stessi avevano retroceduto. Ma alla fine l' evento essendo incerto, Pirro invió i suoi elefanti in mezzo al combattimento, e cosí decise della vittoria in suo favore. I Romani che non avevano mai veduto animali di tal sorte con torri sul dorso ripiene di uomini armati, rimasero spaventati più per questo spettacolo, che per la grandezza, e ferocia degli elefanti. Allora Pirro fu vincitore della battaglia. Ei spedí la cavalleria Tessala, la quale sorprese il nemico in disordine. La rotta fu compiuta. I Romani perirono in gran numero: quindici mila furono uccisi, e otto mila fatti prigionieri. I vincitori non erano in miglior stato dei vinti: Pirro era ferito, e tredicimila dei suoi erano stati uccisi. La notte dette fine al macello, e si udí Pirro esclamare che un altra vittoria simile a questa distruggerebbe la sua armata. Il giorno seguente passeggiando sul campo di battaglia, non potè astenersi dall' ammirare i Romani che erano morti. Vedendogli feriti tutti davanti, ed osservando in essi tutti i contrassegni di coraggio ancora dopo la morte, esclamó (per quanto si dice) in un eutusiasmo militare: „ Quanto mi sarebbe facile il „ conquistare il mondo se avessi Romani „ per soldati, o se io fossi loro Re. „ Do-

po questa vittoria Pirro non volendo ridurre i Romani all' ultim' estremità, e pensando che fosse meglio il trattare con un nemico avvilito, risolvette di spedire il suo amico Cinèa per concluder la pace. Diceva che egli aveva acquístate più Città per mezzo dei discorsi di quest'oratore, che colle sue armi. Ma tutta l'arte di Cinèa fu inutile: trovó i Romani incorruttibili, e superiori alle attrattive dell' eloquenza.

Cinèa, deluso nella sua aspettativa, ritornó al suo padrone, vantando e le virtù, e la grandezza dei Romani. Dicendo che il Senato gli era sembrato un adunanza di Semi-Dei, e la città un tempio degno di riceverli. Pirro ne fu ben tosto convinto da un ambasciata venuta da Roma, intorno al cambio dei prigionieri. Alla testa di questa rispettabile deputazione era Fabrizio Senatore avanzato in età, esemplare nel suo paese, e che presentava una riunione rara di pregj. Egli era povero, e contento della sua sorte. Pirro accolse questo illustre vecchio colla massima affabilità; e volendo vedere se la sua riputazione era ben fondata gli offerse ricchi doni. Fabrizio gli ricusó. Il giorno seguente Pirro, desiderando di mettere il carattere di esso alla prova, fece porre dietro ad una tenda un elefante il quale a un certo segnale doveva alzare la sua proboscide sopra la testa dell' Ambasciadore; ed impiegó altri mezzi per atterrirlo: Ma Fabrizio tranquillo, ed immobile, disse sorridendo al Re ,, che egli riguardava coll' occhio medesimo i terrori di quel giorno, e le seduzioni del precedente. Stu-

pesatto il Re nel veder tanto coraggio in un uomo, che aveva considerato come un barbaro volle accordargli quel che sapeva che il renderebbe felice ; ciò consistè nel mettere in libertà tutti i prigionieri Romani, confidandogli a Fabrizio, sotto la sua parola di restituirli al primo reclamo, e nel caso che i Romani volessero continuar la guerra.

Anno di Roma 478. Ben presto i Romani ripararono le loro perdite; Sulpizio, e Decio eletti Consoli l' anno seguente si misero alla loro testa. Il terror panico da cui erano stati presi alla vista degli elefanti incominciava a svanire, e le due armate, quasi uguali nel numero, si azzuffarono vicino ad Ascoli. Dopo un lungo, ed ostinato combattimento, i Greci ebbero ivi pure il vantaggio, e lo dovettero alla loro disciplina. I Romani incalzati da tutte le parti specialmente dagli elefanti, furon costretti a ritornare nei loro accampamenti, lasciando sei mila morti sul campo di battaglia. Ma la perdita del nemico arrivando a quattro mila uomini egli non si potea vantar molto della vittoria. Pirro voltandosi di nuovo ad un soldato che si gloriava del vantaggio, gli disse: „ un altro trionfo simile, e son perduto „.

Questa pugna terminò la campagna. Ma la guerra ricominciò l' anno dopo con eguale ardore da ambe le parti, avendo Pirro ricevuto dei soccorsi. Mentre le due armate si avvicinavano, essendo esse ad una breve distanza l' una dall' altra, il vecchio Fabrizio Generale dei Romani ricevette una lettera

dal medico del Re. Quest' uomo propose mediante una ricompensa di avvelenar Pirro, e di liberar così i Romani da un nemico potente, e da una guerra pericolosa. Questa vile offerta eccitó lo sdegno di Fabrizio; ne fece parte al suo collega, essendo di sentimento di render informato Pirro della perfida trama, che si ordiva contro di lui. Fu scritto infatti al Re per renderlo consapevole di quest'affare, ed illuminarlo sulla infelice scelta, che aveva fatta, dei suoi amici, come dei suoi nemici, facendogli osservare che si era affidato ad assassini, mentre uomini bravi, e generosi erano l' oggetto del suo risentimento. Pirro incominciava ad avvedersi che quei barbari si erano gradatamente inciviliti, e che non soffrivano di esser superati in generositá. Accolse il messaggio con una sorpresa uguale allo sdegno, che gli cagionava la perfidia del suo medico: ed esclamó: „ Ammirabile Fabrizio! tanto sarebbe facile il rimovere il Sole dal suo corso, quanto te dal sentiero dell' onore.„ Dipoi avendo fatto ricerche, e scoperto i traditori, fece giustiziare il medico: e per non esser vinto in magnanimità, rimandò immediatamente a Roma tutti i suoi prigionieri, senz' esigerne verun riscatto, dimostrando ancora in quest' occasione il desiderio di entrare in trattato. I Romani ricusarono la pace nel caso che ei ricusasse le condizioni, che precedentemente gli avevano offerte.

Dopo un intervallo di due anni Pirro fece nuove leve, ed accrebbe la sua armata. Ne spedí una parte contro Lentulo, mentre egli in persona condusse l'altra per opporsi a Curio Dentato, prima che questi potesse rice-

ver soccorso dal suo collega. Il suo scopo era di sorprendere il nemico di notte. Ma ebbe la disgrazia di passare a traverso a de' boschi, e mancandogli il giorno, le sue truppe si dispersero: di maniera che al crepuscolo si vide di fronte i Romani, disposti in battaglia, e pronti a riceverlo. Le due vanguardie si attaccarono, e i Romani furono superiori. L' affare divenendo bentosto generale, e Pirro vedendo che la vittoria lo abbandonava, ebbe ricorso di nuovo ai suoi elefanti; ma i Romani vi si erano sì ben assuefatti da non abbandonarsi a vani terrori: vedendo che il fuoco era il solo mezzo di spaventare quegli animali, fecero fare delle palle di canapa, e di resina infiammate, le quali si scagliavano contro di essi mentre si avvicinavano. Gli elefanti divenuti furiosi nel vedere le fiamme, e non potendo avanzarsi, retrocedevano in mezzo all' armata di Pirro, e vi spargevano il terrore, e la desolazione. Così i Romani ottennero la vittoria. Pirro inutilmente si affaticó nell' arrestare la fuga, ed il massacro delle sue truppe; ei perdette non solo ventitre mila dei suoi migliori soldati, ma il nemico s' impadronì ancora dei suoi accampamenti. Questa fu altresì una nuova istruzione pe' Romani attenti a profittare di tutto. Avevano da principio poste le loro tende senz'ordine, ma questa nuova preda gli mise in istato d' imparare a misurare il loro terreno, ed a fortificarlo con le trinciere. Dipoi furono debitori di molte vittorie a questo nuovo metodo di accamparsi.

Pirro senza speranza, e senza vantaggio risolvette alla fine di abbandonare l' Italia,

ove non aveva trovato se non un forte nemico, ed alleati senza fede. Adunó gli abitanti di Taranto, disse loro che aveva ricevute nuove certe della Grecia, che gli erano annunziati pronti soccorsi, e che gli pregava ad aspettare l' evento con tranquillità. La notte seguente imbarcó le sue truppe, e ritornó nella sua patria senza ostacoli col resto della sua armata indebolita, lasciando solamente una guarnigione in Taranto per salvar le apparenze. Cosí dopo sei anni terminó la guerra contro Pirro.

In quanto ai Tarentiní dissoluti (prima cagione di questa guerra) essi trovarono bentosto nella guarnigione, che era stata loro lasciata per difenderli, un nemico peggiore ancora dei Romani. L' odio che passava trà loro, e Milone, il quale comandava la città della per Pirro, si accrebbe a tal segno, che l' uguagliava il solo timore che avevano dei Romani loro inveterati nemici. In queste angustie ricorsero ai Cartaginesi, i quali giunsero con una flotta considerabile, e bloccarono il porto di Taranto: di modo che questo popolo sventurato, famoso una volta in Italia pe'suoi piaceri, e per la sua urbanità, si vide alla discrezione di tre armate differenti, sena aver la scelta del vincitore. I Romani avendo trovato finalmente i mezzi di trarre al loro partito la guarnigione, divennero facilmente padroni della città, di cui demolirono i baluardi, accordando agli abitanti protezione, e libertá.

CAPITOLO XIV.

Dalla prima guerra punica fino alla seconda epoca, in cui i Romani incominciarono a divenir potenti sopra il mare.

Anno di Roma 490

L'ambizione di conquistare s' impadroní del cuore dei Romani, dopo che ebbero sedate turte le dissensioni intestine. In questo tempo possessori della maggior parte della Sicilia, i Cartaginesi, la cui politica rassomigliava a quella di Roma, altro non aspettava che l'occasione di far nascere la discordia tra gli abitanti per rendersi padroni dell' isola intera. Bentosto presentossi questa occasione. Gerone Re di Siracusa (uno degli Stati di quest' Isola, non ancor vinto) domandó loro dei soccorsi contro i Mamertini piccola colonia dello stesso paese. I Cartaginesi glieli mandarono e per mare, e per terra. Dall' altro canto i Mamertini per difendersi dalla rovina da cui erano minacciati, si misero sotto la protezione di Roma. I Romani considerando che loro non conveniva il collegarsi coi Mamertini, dichiararono arditamente la guerra a Cartagine, adducendo per motivo i soccorsi, che questa città aveva novellamente inviati agli abitanti della parte meridionale dell' Italia. Cosí cominciò la guerra tra due Stati troppo potenti per essere tranquilli spettatori del loro reciproco ingrandimento.

Cartagine colonia dei Fenici era fabricata sulla costa d' Affrica vicino al luogo ov'è si-

tuata Tunisi. Costrutta circa 137 anni avanti la fondazione di Roma, essa aveva estesa la sua potenza lungo le coste. Ma la sua principal forza consisteva nelle sue flotte, e nel suo commercio. Quì comincia tra Roma, e Cartagine la così detta prima *Guerra Punica*. I Cartaginesi possedevan ricchezze, di cui potevano essere spogliati; e i Romani famosi per la loro costanza, per il loro *Patriottismo* e per la loro povertà aumentavano la loro forza ad ogni sconfitta. Ma quel che sembrava un ostacolo insuperabile alle mire ambiziose di Roma era la mancanza di flotte. Almeno i legni che avevano, non ne meritavano il nome. I Cartaginesi al contrario padroni del mare possedevano tutte le città marittime. In una tale situazione con un tale svantaggio qnalunque altro popolo, fuori dei Romani, sarebbe rimasto tranquillo, ma niente poteva arrestarli. Un vascello cartaginese spinto dalla tempesta, arrenò sulla riva. Questo servì di modello. I Romani si applicarono ad acquistare cognizioni marittime: e sebbene non avessero nè legnajuoli per costruire le loro flotte, nè marinari per dirigerle, risolvettero di trionfare di tutti gli ostacoli con una ostinata perseveranza. Il Console Duilio fu il primo ad arrischiarsi sul mare con una flotta nuovamente costrutta: e quantunque inferiore per mancanza di cognizioni, vinse la prima battaglia navale, in cui i Cartaginesi perdettero cinquanta dei loro vascelli, e quel, che aveva più pregio ai lor' occhi, la sovranità sul mare, che non era stata loro ancora disputata.

Non si poveva conquistare la Sicilia se non se coll'umiliar Cartagine attaccandola direttamente. Il Senato adunque determinò di portar la guerra in Affrica, e per impadronirsene inviò Regolo, e Manlio con una flotta di trecento vele. Regolo il più sperimentato guerriero che i Romani avessero a quei tempi, era di una frugalità austera. Il suo *patriottismo* era ancora maggiore della sua perseveranza. Tutte le passioni sembravano estinte in lui: o almeno si concentravano in una sola, cioè nell'amor della patria. I due Generali fecer vela colla flotta più considerabile che si fosse veduta uscire dai porti d'Italia. Questa portava cento quaranta mila uomini. S'imbatterono nei Cartaginesi, la flotta dei quali ugualmente potente era composta di uomini più abili sopra il mare. Finchè si combattè a una certa distanza, i Cartaginesi comparvero vincitori; ma quando i Romani vennero alle prese, e salirono a bordo, si vide la differenza che vi era tra una nazione occupata nel commercio, e quella che combatte per la gloria. Il successo coronò il coraggio dei Romani. La flotta nemica fù dispersa, e furono presi quarantaquattro dei loro vascelli. Il risultato di questa vittoria fù una discesa sulle coste dell'Affrica, e la presa della Città di Clupèa, e di venti mila uomini, che furono fatti prigionieri di guerra.

All'avviso di questa vittoria, il Senato mandò nuove istruzioni. Ordinò a Manlio di ritornare in Italia, per invigilare sulla terra di Sicilia, e a Regolo di continuare le sue conquiste nell'Affrica. In un nuovo combattimento i Cartaginesi furono disfatti per la secon-

da volta, e la loro armata tagliata a pezzi; questa seconda sconfitta li gettò nella disperazione. Più di ottanta delle loro città caddero in potere dei Romani. In questa estremità non avendo generali, inviarono a Sparta ad offrire il comando delle loro truppe a Santippo Generale sperimentato, il quale s'incaricò di condurle alla guerra.

Egl'incominció dall'insegnare ai Magistrati i mezzi di far la leva dei soldati. Gli assicuró che dovevano attribuire le loro sconfitte più all'ignoranza dei loro Capitani, che alla forza del nemico. Egli esigè una pronta ubbidienza ai suoi ordini, assicurandoli della vittoria. Pareva che la speranza rinascesse alle voci di uno straniero. Dalla speranza si passó bentosto alla fiducia. Questo era quel coraggio, che il Capitano greco voleva loro ispirare. Quando li vide disposti a combattere si mise tutto lieto in campagna. Lo Spartano ordinò le sue truppe con maestria. Pose la cavalleria ai fianchi, gli elefanti a diverse distanze, e dietro l'infanteria gravemente armata: mettendo avanti le truppe leggiere, ordinò loro di ritirarsi dietro all'infanteria dopo avere scagliate le loro armi. Le due armate vennero all'attacco, e i Romani furon battuti dopo un sanguinoso macello. La maggior parte della loro armata fu distrutta, e Regolo restó prigioniero. Accaddero ancora ai Romani molte altre sventure. Perdettero la loro flotta in una tempesta, ed Agrigento loro principale città in Sicilia fu presa da Cartalo Generale Cartaginese. Costrussero una nuova flotta, la quale provó la medesima sorte della prima. I marinari poco pratici nelle co-

ste del Mediterraneo arrenarono sopra dei banchi di sabbia, e poco dopo la maggior parte perì in una tempesta.

Sperando dopo i loro felici successi di ottener pace a condizioni più vantaggiose di quelle proposte da Regolo, i Cartaginesi fecero nuove proposizioni. Costoro si credevano che Regolo, il quale già da quattro anni era carico di catene, e rinchiuso in un carcere, la solliciterebbe per loro. Si supponevano, che Regolo stanco della schiavitù volentieri s'impiegherebbe in persuadere ai suoi compatriotti di terminare una guerra, che prolungava la sua prigionia. Fu adunque inviato a Roma in compagnia degli Ambasciadori Cartaginesi, e fattane la promessa di ritornare nel caso che l'esito non corrispondesse alla loro aspettativa, gli fù fatto ancora comprendere, che la sua vita dipendeva da questo evento.

Quando questo vecchio Generale si avvicinò a Roma coi messaggeri Cartaginesi, un gran numero dei suoi amici sortì dalla città, e lo andó ad incontrare per congratularsi del suo ritorno. Roma rimbombò delle loro acclamazioni: ma Regolo con un'aria mesta ricusó di passar dentro le porte. In vano fù pregato con ogni istanza a visitare un'altra volta la sua modesta abitazione, ed a prender parte alla gioja, che ispirava il suo ritorno. Egl'insistè nel suo rifiuto, dicendo che altro non era che uno schiavo appartenente ai Cartaginesi, e che non poteva ricevere gli onori, dei quali volevano ricolmarlo. Il Senato si adunó secondo il solito fuori della città per dare udienza agli Ambasciadori.

Regolo incominció dall' esporre le proposizioni, delle quali era stato incaricato dal Consiglio di Cartagine, e che furono confermate dagli Ambasciadori. Il Senato stanco della guerra, che era durata già otto anni, non era lontano dal volere la pace. Regolo era il solo, che non aveva ancora manifestato il suo sentimento.

Quando gli toccó a parlare fu di parere (con grande stupore di tutti) che si continuasse la guerra. Un consiglio cosí inaspettato cagionó delle dissenzioni tra i Senatori. Essi riguardavano con meraviglia mista di compassione quest' uomo, che faceva uso della sua eloquenza contro il suo proprio interesse, e non potevano risolversi ad adottare una misura, il cui risultato sarebbe la morte di Regolo. Ma questi gli tolse dall' imbarazzo alzandosi per ritornare alla schiavitù. Il Senato, e gli amici piú cari lo sollecitarono invano a restare: ei si oppose a tutte le loro premure. Marcia sua moglie, ed i suoi figli vollero inutilmente vederlo. Egli mantenne ostinatamente la parola che aveva data: e quantunque sapesse che il supplizio lo aspettava al suo ritorno, partí coi messaggieri di Cartagine senza abbracciare la sua famiglia, e senza congedarsi dai suoi amici.

Non si puó esprimere il furore, e la sorpresa dei Cartaginesi, quando seppero dai loro ambasciadori, che Regolo invece di sollecitare la pace, aveva opinato per la guerra. Si prepararono a punire la sua condotta, immaginando crudeli tormenti; fu rimesso in prigione dopo avergli tagliate le palpebre. Dipoi ne fu tratto per esporlo agli ardori

del Sole. Finalmente dopo di aver esausti tutti i tormenti, che la crudeltá potea suggerire, fu rinchiuso in una cassa armáta di punte di ferro, ed ivi morí.

Si presero bentosto le armi da ambe le parti con nuova rabbia. La costanza Romana fu coronata di felici avvenimenti. Le vittorie si succedettero rapidamente. Fabio Buteo mostró un' altra volta sul mare il sentiero della vittoria. Egli disperse una flotta nemica, e Lutazio Catulo riportó in un combattimento navale un vantaggio, il cui risultato pareva che dovesse essere la rovina dell' Impero di Cartagine sul mare; perchè questa Repubblica vi perdette cento venti vascelli. Questa perdita le fece domandar con istanza la pace, che i Romani non vollero ricusare. Ma sempre inflessibili esigerono le medesime condizioni, che Regolo aveva precedentemente offerte alle porte della città, cioè di pagare mille talenti d' argento per le spese della guerra, e due mila dugento altri nello spazio di dieci anni, di abbandonar la Sicilia, e tutte l' isole vicine, di non far mai la guerra agli alleati dei Romani, d' impedire a qualunque vascello da guerra l' ingresso nei paesi, che appartenevano a Roma, e finalmente di rimandare senza riscatto tutti i prigionieri, e tutti i disertori. Cartagine esausta di forza sottoscrisse con trasporto il trattato a queste rigorose condizioni.

Anno di Roma 512.

Cosí dopo 24 anni terminó la prima Guerra Punica, la quale, in qualche maniera, aveva messe le due nazioni fuori di stato di ricominciarne un' altra.

CAPITOLO XV.

Dal fine della prima guerra punica fino a quello della seconda.

Essendo terminata la guerra tra i Romani, ed i Cartaginesi, succedette una profonda pace: e per sei anni stette chiuso il tempio di Giano, per la seconda volta dopo la fondazione di Roma. Questo popolo amico di tutte le nazioni ebbe in questo spazio di tempo l'occasione di coltivare le arti favorite della pace. Incominciava a nascere il gusto per la poesia. Questa è la prim'arte di tutte le nazioni *civilizzate*; ma è ancora quella, che declina la prima. Fin'allora non avevano goduto se non se delle rappresentanze dei loro buffoni. Avevano dei giuochi chiamati *fescennini*, ne' quali dissoluti attori inventavano la loro parte, in cui indecenti facezie tenevan luogo di brio. A queste farse succedette la satira, sorta di Poema drammatico, in cui il carattere dei grandi messo in mostra ecccitava le risa del popolo.

Anno di Roma 514. Poco dopo si videro nascere la Tragedia, e la Commedia, che ricevettero dai Greci. Livio Andronico, il primo Poeta drammatico di Roma, era greco di nascita. Comparvero dei modelli di un genere di composizione più sublime, e quel gran popolo rigettò bentosto con isdegno i Poemi osceni, che gli erano stati offerti. I Poeti dopo quest'epoca si occuparono nell'imitare i Greci; e quantunque non potessero divenire loro ri-

vali nei componimenti teatrali, tuttavolta li sorpassarono nelle poesie di altro genere. L'Elegia, gl'idilj, i poemi didascalici ebbero nuove attrattive nella lingua romana, come ancora la Satira molto differente da quel rozzo dialogo, di cui abbiamo parlato.

Dandosi del tutto alle arti della pace i Romani non si dimenticavan di fare i preparativi per la guerra. Questi intervalli di tranquillità pareva che accrescessero il loro ardore per nuovi progetti, essendo ben lungi dal diminuire il loro antico coraggio. Gl'Illirici furono la prima nazione, contro cui provarono le loro forze. Questo popolo avendo commesse alcune ruberie sulle terre dipendenti da Roma pel commercio, ne furono fatte delle lagnanze a Teuta loro Regina (1). Ma gli abitanti invece di riparare l'ingiuria che avevan recata, fecero uccidere l'Ambasciadore che era venuto a domandarne riparazione. La guerra si dichiarò. I Romani furono vincitori. Molte città dell'Illirici si arrenderono ai Consoli. Con un trattato di pace la maggior parte del paese fu ceduto ai Romani: l'altra pagò un annuo tributo, e gl'Illirici si sottoposero a mandare al di là del fiume Lisso solo due barche disarmate.

I Galli dettero dipoi nuove molestie ai Romani. Per fare le scorrerie scelsero il momento, in cui a motivo della pace le armi di Roma erano disperse. Questi barbari che con nuove truppe, avevano passate le Alpi,

(1) *Teuta Pinnei Ardicorum Regis noverca*„ Suppl. Freinshem. ad Liv. lib. XX. v. 25.

entrarono in Etruria: e dopo aver devastato tutto, arrivarono in distanza di tre giornate da Roma. Fu mandato contro di essi un Pretore insieme con un Console, ambedue capaci di vincere i galli per le loro cognizioni dell'arte della guerra. Invano queste ardite truppe, le quali non avevan altro, che il coraggio, si disposero in modo da opporre doppia fronte al nemico. La loro nudità, la mancanza di disciplina li mettevano fuori di stato di sostener l'impero di un nemico armato da capo a piedi, e pratico negli esercizj militari. Fuvvi un crudele macello; rimasero uccisi quaranta mila uomini, e dieci mila fatti prigionieri. Questa vittoria fu ben tosto seguita da un'altra, in cui Marcello uccise di propria mano Viridomaro Re dei Galli. Costretti a domandar la pace, l'ottennero a condizioni che estesero i limiti dell'Impero di Roma. Altro non mancava ai Romani avvezzi ai trionfi, e le perdite dei quali erano risarcite, che un nemico degno del loro coraggio, e con cui potessero ricominciare una nuova guerra.

I Cartaginesi avevano fatta la pace sol perchè non avevano altri mezzi per continuare la guerra. Presero la prima occasione di rompere il trattato. Assediarono Sagunto città di Spagna alleata dei Romani, che essi incalzarono con vigore. Roma spedí a Cartagine degli Ambasciadori, per lamentarsi della violazione del trattato, e domandare che le si consegnasse Annibale Generale Cartaginese, che aveva consigliata questa misura. Il rifiuto di Cartagine affrettò da ambe le parti i preparativi per una seconda guerra Punica

Anno di Roma 536.

I Cartaginesi confidarono ad Annibale il successo della campagna. Quest' uomo straordinario fino dalla sua infanzia era implacabil nemico dei Romani. Suo padre gli aveva fatto giurare avanti all' altare un odio eterno contro i Romani, e prometter di combatter contro di essi fino all' ultimo fiato. Parve che Annibale nelle battaglie riunisse al talento di comandare la massima sommissione ai suoi superiori. Amato sì dalle truppe, che dai loro capi, fu scelto per Generale. Il suo coraggio nei pericoli non si può paragonare se non se alla presenza di spirito, che egli mostrava nell' evitarli. Niuna fatica potea domare il suo corpo, nè alcuna sventura abbattere il suo spirito. Paziente, e tranquillo prendeva alimento soltanto per sostenere le sue forze. Egli era il miglior cavaliere del suo tempo. Questo gran Generale, che si riguarda come uno dei più abili Capitani dell' antichitá, avendo soggiogata la Spagna, ed allestita un' armata composta di differenti popoli, risolvette di portar la guerra in Italia, come i Romani l' avevano fatta in Affrica. Lasciando per quest' effetto Annone con forze bastanti a conservare le conquiste in Ispagna, attraversó i Pirenei con un' armata di quaranta mila fanti, e di nove mila cavalli: percorse con una rapidità sorprendente questo paese abitato da nazioni, nelle quali egli trovava dichiarati nemici. Le foreste, ed i fiumi non lo arrestarono. Nè il rapido corso del Rodano, le cui sponde erano coperte di nemici, nè le numerose braccia della Durenza furono ostacoli per lui; ne trionfó con un coraggio indomabile, e nello spazio di

dieci giorni si ritrovò ai piedi dell'Alpi. In queste montagne cercò un passaggio per penetrare nell' Italia. Era la metà dell'inverno quando concepì questo maraviglioso progetto. La stagione aggiungeva nuovi orrori a quelli dell'Alpi. L'altezza di questi monti scoscesi, e coperti di neve, la ferocia dei loro abitanti, vestiti di pelle, colla barba,, e con lunghi capelli offrivano uno spettacolo, che ispirava terrore, e spavento. Niuna cosa poteva scuotere il coraggio di Annibale. Dopo quindici giorni di una penosa marcia attraverso alle Alpi, si vide nelle pianure d'Italia, essendogli rimasta la sola metà dell'armata. Gli altri suoi soldati erano morti di freddo, o erano stati uccisi dai paesani.

Quando si seppe a Roma che Annibale attraversava le Alpi alla testa di un armata considerabile, il Senato spedì contro di lui Scipione; ma fù costretto a ritirarsi dopo aver perduta molta gente. Annibale vittorioso impiegò per ingrossare la propria armata tutti i mezzi, che gli dettava la prudenza. Conservava le proprietà dei Galli, e lasciava depredare unicamente quelle dei Romani. Questa condotta trasse alle sue bandiere quel popolo, che si era dichiarato prima contro di lui.

Il secondo combattimento si dette sulle sponde della Trebbia. Il Generale Cartaginese conoscendo l'impetuosità dei Romani, della quale profittò quasi sempre, spedì al di là del fiume mille cavalleggieri, ciascuno dei quali portava in groppa un pedone. Costoro devastarono il paese, e provocarono il nemico. I Romani agevolmente li misero in rot-

ta. Nella loro fuga presero il cammino del fiume inseguiti vigorosamente dal Console Sempronio. Appena l' armata di costui fu giunta alla riva opposta, che si vide per metà vinto, considerando soldati stanchi sotto il peso della lora armatura, ed intirizziti dal freddo dell'acque della Trebbia. Ei fu compiutamente battuto, e perdette venti sei mila uomini uccisi dal nemico, e affogati, volendo ripassare il fiume. Dieci mila Romani soltanto sopravvissero a questa sconfitta. Rinchiusi da tutte le parti si gettarono disperatamente nelle file nemiche, e combatterono nella loro ritirata fino a Piacenza, ove si rifugiarono.

La terza battaglia, che perdettero i Romani, fu sulle sponde del lago Trasimeno. Vicino a questo lago era una catena di montagne, a piè delle quali uno stretto passaggio conduceva ad una vallata nel seno di molte colline. Sopra di queste Annibale dispose la sua armata, e Flaminio condusse le sue truppe nel vallone. Il caso ancora in questa circostanza favorì i Cartaginesi, la situazione dei quali era sì vantaggiosa. Alzandosi una nebbia dal lago coperse i Romani, e gl'impedí di vedere i loro nemici, mentre i Cartaginesi dominavano sopra di loro. La fortuna di questo giorno come a buon diritto poteva aspettarsi dalla condotta dei due Generali, favorí l'armata Cartaginese. I Romani furono massacrati, quasi senza vedere il nemico, che gli scannava. Quindici mila Romani in circa, e Flaminio loro capo rimasero sul campo di battaglia, e sei mila si dettero prigionieri.

Allo strepito di questa nuova sconfitta la costernazione fù generale: Il Senato risolvette di confidare un' autorità assoluta ad un capo, per riporre in lui la speranza della patria. La scelta cadde sopra Fabio Massimo, il cui coraggio era moderato dalla prudenza. Egli sapeva che il solo mezzo di umiliare i Cartaginesi in tanta distanza dalla loro patria, era più lo stancarli, che l' attaccarli. Con questa intenzione si accampava continuamente in altezze inaccessibili alla cavalleria nemica. Spiava i loro movimenti, gl'imbarazzava, e toglieva loro le vettovaglie.

Con questa condotta Fabio aveva rinchiuso Annibale nelle montagne, ove era impossibile lo svernare, e nelle quali non poteva liberare le sue truppe senza esporsi a gravi pericoli. In questo imbarazzo gli restava solo il ricorrere agli strattagemmi dovuti al talento di un abile Generale. Fece attaccare alle corna di due mila buovi delle fascine, alle quali dette fuoco, e indirizzó verso il nemico questi animali. I buovi scuotendo le loro teste, e correndo da tutte le parti nelle montagne, pareva che abbruciassero le foreste. Le sentinelle, che guardavan lo stretto vedendo le fiamme avanzarsi verso di loro, se ne fuggirono piene di spavento. Annibale con questo strattagemma si liberó, ma la sua retroguardia fù considerabilmente danneggiata.

Essendo spirato il tempo, Fabio fù obbligato a dimettere la sua dignità, e si scelse per successore Terenzio Varrone, il quale nato in una oscura classe altro non aveva di pregiavole che la fortuna. Gli fù dato per collega Paolo Emilio di un carattere intera-

mente opposto, prode in combattere, prudente nell' operare, e che aveva pel suo collega un sommo disprezzo. I Romani in istato di condurre in campagna forse bastevoli, essendo in numero di novanta mila, risolvettero di marciare contro Annibale accampato vicino al villaggio di Canne, in maniera da avere alle spalle il vento, che soffia in certi tempi dell' anno in questo paese, ed alza nuvoli di sabbia ardente non poco incomodi a coloro, che gli ricevono in faccia. Egli aspettava in questa posizione l' arrivo dei Romani con un' armata di quaranta mila fanti, e ventimila cavalli. I Consoli comparvero secondo i desiderj di lui: divisero le loro truppe in due corpi, e convennero di prender ciascuno il comando a vicenda. Il primo giorno Paolo Emilio ebbe ripugnanza ad attaccar la battaglia. Il giorno dipoi toccava a Varrone, e senza l' approvazione del suo collega dette il segnale della pugna, ed attraversando il fiume, che divideva le due armate, dispose la propria in battaglia. L' infanteria leggiera si azzuffó, e fu seguita dalla cavalleria; ma questa inferiore a quella dei Numidj, ebbe bisogno del soccorso delle legioni. Divenne allora generale la pugna: invano i soldati Romani tentarono di penetrare nel centro, ove combattevano gli Spagnuoli, ed i Galli. Annibale osservandoli ordinó alle sue truppe di aprire un passaggio, e di lasciar che i Romani s' insinuassero in un corpo scelto di Affricani, che aveva collocati sull'ali per metterli in mezzo. Si fece un gran massacro di Romani, già stanchi per gli assalti ripetuti dei vigo-

iosi affricani. La rotta divenne generale. Non più si udivano le promesse magnifiche di Varrone. Paolo Emilio benchè ferito da un colpo di fionda, fece tutto ciò che potè per tener fronte al nemico. Non potendo stare a cavallo fu obbligato a smontare. Era in questa trista situazione, quando Lentulo Tribuno dell'armata, fuggendo il nemico, che lo inseguiva a qualche distanza, lo vide assiso sopra una pietra coperto di sangue, e di ferite, e che aspettava l'arrivo del vincitore. „ Emilio „ (esclamò il generoso Tribuno) voi, che „ non avete colpa nel macello di questo „ giorno, prendete il mio cavallo, e fuggite... Io vi ringrazio, (replicò il Console „ moribondo) il mio partito è già preso: „ tutto è finito per me. Partite: dite al Senato che fortifichi Roma contro il nemico, „ ed a Fabio, che Paolo Emilio per tutto il tempo della sua vita non si è dimenticato giammai del suo consiglio, e „ che lo ha approvato nello stesso momento „ della sua morte „. Parlava ancora all'avvicinarsi del nemico. Lentulo vide spirare il Console dopo essersi debolmente difeso contro la moltitudine. In questo combattimento i Romani perdettero cinquanta mila uomini, e si racconta che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia di anelli d'oro, distintiva dei Cavalieri Romani (1).

Quando ciascuno si riebbe dalla costernazione, che cagionò questo colpo terribile, i

(1) *Il numero degli uccisi ai tempi di Livio dicevasi molto maggiore: e Polibio stesso ne conta* settanta mila. Hist. l. 3.

Senatori per dar maggior forza al governo, crearono d' accordo un Dittatore. Poco tempo dopo giunse Varrone lasciando dietro a se gli sventurati avanzi della sua armata. Siccome egli era la prima cagione di questa disgrazia, doveasi naturalmente presumere che il Senato fosse per fargli acerbi rimproveri per la temeritá della sua condotta; ma accadde diversamente. I Romani corsero ad incontrarlo, ed il Senato lo ringrazió per non aver disperato della salvezza di Roma. Fabio si considerava come lo scudo, e Marcello come la spada dello Stato. Amendue furono incaricati della condotta delle armate: e quantunque Annibale offerisse di nuovo la pace, fu ricusata, qualora ei non lasciasse l' Italia. Questa condizione medesima era stata imposta anche a Pirro.

O che Annibale credesse impossibile il marciare direttamente verso Roma; o che dopo tante vittorie volesse dare qualche riposo alle sue truppe, risolvette di andare a svernare a Capua. Questa città era da lungo tempo riguardata come il soggiorno dei piaceri, e lo scoglio del valor militare. Un nuovo teatro si presentava alle barbare truppe: queste s' inebriarono di piaceri: e soldati induriti nella fatica, i compagni di Annibale divennero libertini affemminati.

Fin' ad ora abbiamo veduto fortunato quest' uomo: noi lo vedremo bentosto oppresso da mali senza numero, dopo aver lottato lungo tempo con essi.

La prima disgrazia che provò, fu all' assedio di Nola, ove il Pretore Marcello ebbe un felice successo in una sortita. Poco tem-

po dopo avendo tentato di levare il quartiere da Capua, attaccò i Romani nelle loro trinciere, e fu rispinto dopo aver perduto molta gente. Finse di voler porre l' assedio a Roma; ma trovando un' armata superiore alla sua pronta a riceverlo, fu costretto a ritirarsi. L' anno seguente ebbe alcuni vantaggi: Marcello suo antagonista, ora essendo vincitore, ed ora vinto, non vi fu alcun combattimento decisivo.

Il Senato di Cartagine risolvette alla fine di mandargli in soccorso il suo fratello Asdrubale con un corpo di truppe arruolate nella Spagna. I Consoli Livio, e Nerone avendo saputa la marcia di Asdrubale, vennero ad incontrarlo; ed inviluppandolo in un luogo disfavorevole, ove era stato condotto dalla perfidia delle sue guide, gli tagliarono a pezzi l'armata intera. Annibale aspettava già da lungo tempo questi soccorsi con impazienza, e la sera stessa, in cui ne aspettava l'arrivo, Nerone fece tagliare la testa ad Asdrubale, e comandò che fosse gettata nel campo del suo fratello. Annibale fin da questo momento incominciò a preveder la caduta di Cartagine. Rivolto a quelli, che lo attorniavano, osservò sospirando, che la fortuna era stanca di accordargli i suoi favori.

Le armi dei Romani prosperavano negli altri paesi. Marcello s'impadronì di Siracusa in Sicilia. Archimede presedeva alla difesa di questa Città. Furon fatti passare a fil di spada tutti gli abitanti, ed Archimede stesso, che un soldato Romano trovò meditando nel suo gabinetto. Questa morte afflisse Marcel-

lo. Il gusto per le scienze incominciava a spargersi tra i grandi di Roma. Marcello ordinò che si facessero dell'esequie ad Archimede, e che si ergesse una tomba in memoria di esso.

I Romani, quantunque i loro affari in Ispagna fossero stati dubbiosi per qualche tempo, ripresero la loro superiorità sotto la condotta di Scipione Africano, che aveva l'ambizione di esser Proconsole di questo Regno in un tempo, in cui qualunque altro avrebbe ricusata tal dignità. Scipione aveva soli ventiquattro anni. Colle qualità, che fanno il gran Capitano, e l'uomo onesto, univa il coraggio alla sensibilità, e superiore ad Annibale nell'arte dei trattati gli era quasi uguale in quella della guerra. La morte di suo padre ucciso in Ispagna pareva, che gli desse qualche diritto di attaccare questo paese. Niente poteva resistergli; le vittorie moltiplicavansi. Fu però debitore di molti felici successi più alla sua dolcezza, generositá, e benevolenza, che alla forza dell'armi.

Ritornó con un'armata dopo aver conquistata la Spagna, e fù fatto Console. Si credette da prima, che volesse andare a lottar contro Annibale in Italia, e scacciarlo da questa contrada; ma egli aveva formato un piano più saggio, cioè di portare la guerra in Africa, e mentre i Cartaginesi avevano un'armata vicino a Roma, farli tremare per la loro Capitale.

Scipione non istette per lungo tempo ozioso nell'Africa. Annone volle opporsi ai progressi di lui; ma fù battuto, ed ucciso. Il Generale Romano evitó le battaglie per qual-

che tempo ; ma cogliendo una favorevole occasione , dette fuoco alle tende dei nemici : e profittando della commozione , che cagionava loro questo avvenimento , gli attaccó , ed uccise quaranta mila uomini , e sei mila ne fece prigionieri .

Spaventati da queste sconfitte moltiplicate dalle vittorie , e dalla riputazione di Scipione , i Cartaginesi si determinarono a richiamare dall' Italia Annibale loro sostegno , per opporsi ai Romani venuti nelle loro contrade . Gli furono spediti deputati con ordini di ritornare in Africa , e di opporsi a Scipione , che minacciava di assediar Cartagine . Non può esprimersi lo stupore , ed il dispiacere di Annibale . Ubbidì agli ordini della sua patria ostinata colla sommissione di un semplice soldato : lasció l' Italia versando delle lagrime dopo aver posseduto per quindici anni le più belle contrade di questo superbo paese .

Egli arrivó a Lepti cittá dell'Africa : partì quindi per Adrumeto , e si avvicinó a Zama cittá distante cinque giornate da Cartagine. Scipione fece marciare contro di lui la sua armata , a cui aveva aggiunti sei mila cavalleggieri guidati da Massinissa . Per mostrare al suo rivale quanto poco ei lo temesse , gli rimandò i suoi spioni , che erano stati sorpresi nel suo campo : e dopo aver mostrato loro le disposizioni , che aveva fatte , ordinó ad essi di darne ragguaglio ad Annibale . Questi ravvisando la sua inferioritá pensó di entrare in trattato per dar fine alla guerra, e domandó a Scipione un abboccamento per trattar della pace . Il Console v' acconsentì; ma dopo una lunga conferenza . e con dis-

gusto scambievole, ritornarono nel loro campo risoluti di decider la questione colla spada alla mano. Non vi fu mai battaglia più memorabile, o noi consideriamo i Generali, le armate, e i due stati in guerra, o l' Impero, il quale si disputavano. Si racconta che le disposizioni prese da Annibale fossero molto superiori a quelle, che lo avevano già renduto celebre. I Cartaginesi incominciarono a far avanzare i loro elefanti. Questi animali spaventati dalle grida dei Romani, e feriti da quelli, che maneggiavan l' arco, o la fionda, retrocedettero, e misero il terrore nelle due ale dell' armata, ov'era posta la cavalleria. Privi del soccorso dei loro cavalleggeri, nei quali consisteva la loro maggior forza, l' infanteria gravemente armata venne alle mani da ambe le parti. Ma prevalse il vigor dei Romani, ed i Cartaginesi cedettero il terreno. Massinissa, che aveva inseguita la loro cavalleria, li prese alle spalle, e terminò la loro sconfitta. La rotta fu generale; venti mila uomini furono uccisi, ed altrettanti prigionieri. Annibale, che aveva fatto tutto ciò, che si poteva aspettare da un abile, e valoroso Generale, si rifugiò in Adrumeto con un distaccamento. Pareva che la fortuna si burlasse dell'abilità, del valore, e della esperienza di lui.

La pace fù il risultato di questa vittoria. Secondo il parere di Annibale i Cartaginesi si sottoposero alle condizioni, che dettarono i Romani, non da rivali, ma da padroni. In questo trattato i Cartaginesi rinunziavano alla Spagna, ed a tutte l'Isole del Mediterraneo. Furono obbligati a pagare nello spazio

di cinquant' anni diecimila talenti, di dare degli ostaggi fino alla consegna dei loro elefanti, e dei loro vascelli, di restituire a Massinissa tutto ciò, che gli era stato tolto, e di non far guerra nell' Africa senza la permissione dei Romani. Questo fù il termine della seconda guerra Punica, la quale durò 17 anni.

CAPITOLO XVI.

Dalla fine della seconda guerra Punica fino alla distruzione di Cartagine. Avvenimento, che terminò la terza guerra Punica.

Anno di Roma 550.

Mentre i Romani combattevano con Annibale, erano in guerra altresì con Filippo Re di Macedonia. Gli Ateniesi, incapaci di difendersi contro questo Principe, avevano implorato il loro soccorso. I Rodj, come ancora Attalo Re di Pergamo, avevano parimente fatto la lega contro Filippo. Quest'ultimo era stato vinto più di una volta dal Console Galba. Egli intraprese l'assedio di Atene, che dai Romani fù costretto ben presto a levare. S' impadronì dello stretto delle Termopile; ma ne fu scacciato da Quinto Flaminio, e perdette molta gente. Volle ancora rifugiarsi in Tessaglia, ma vi fu sconfitto, e costretto a domandar la pace, che ottenne, pagando mille talenti. Questa pace dette ai Romani l' occasione di mostrare il loro carattere generoso col rendere alla Grecia la sua libertà.

Toccò ancora ad Antioco Re di Siria ad essere soggiogato dai Romani. Dopo molte ambasciate dall' una, e dall' altra parte gli fu dichiarata la guerra cinque anni dopo quella contro i Macedòni. Ei domandò prontamente la pace, avendo commesso molti sbagli. Offerse di abbandonare tutte le piazze, che aveva in Europa, e di restituir quelle dell' Asia alleate di Roma. Ma era troppo tardi: Scipione sentendo la sua superiorità risolvette di profittarne. Antioco obbligato a difendersi per qualche tempo sfuggì l' incontro del nemico, finchè incalzato dai Romani fu costretto a deporre la sua armata in battaglia vicino alla città di Magnesia. Quest' armata era composta di sessanta mila fanti, e venti mila cavalli. Le truppe di Scipione erano tanto inferiori di numero, quanto superiori nella disciplina, e nel coraggio. Antioco fu tosto sconfitto. I suoi proprj carri armati di falci, i quali si rivolsero contro i suoi soldati, contribuirono alla sua perdita. Ridotto all'ultima estremità accettò con gioja le condizioni, che gli dettarono i Romani. Queste consistevano nel pagare quindici mila talenti, nell' abbandonare le possessioni che aveva in Europa, e quelle situate nell' Asia di quà dal monte Tauro, a dare venti ostaggi, come mallevadori della sua fedeltà, e a consegnar loro finalmente Annibale nemico inveterato di Roma, che si era rifugiato nella sua corte.

Annibale, la cui distruzione era uno degli articoli di questo trattato, procurò di evitare la sorte, che il minacciava. Già da lungo tempo questo sfortunato Generale errava

lungi dalla sua ingrata Patria. Egli aveva domandato un asilo ad Antioco, il quale in principio lo accolse con benevolenza, e lo fece ammiraglio delle sue flotte. In questo posto egli mostrò il suo sapere, e la sua destrezza: ma perdette ben tosto la stima del Re di Siria formando dei progetti, che questo Principe non comprendeva, ed aveva ancora meno talento per eseguirli. Annibale non trovando nè sicurezza, nè protezione, partí di nascosto: e dopo aver vagato nei piccoli Stati che non avevano nè il potere, nè la generosità di proteggerlo, si rifugió presso Prusia Re di Bitinia. I Romani con un desìo di vendetta indegna di loro, lo mandarono a chiedere al Re per mezzo di Emilio (1) uno dei loro più celebri Generali. Prusia temendo il loro risentimento, e volendo procacciarsi la loro amicizia colla violazione dei diritti dell' ospitalità, fece mettere alla porta di Annibale una guardia, che doveva darlo nelle mani de' suoi avversarj.

Anno di Roma 570.

Il vecchio Generale inseguito di paese in paese, e non vedendo alcun mezzo di salvarsi, risolvette di darsi la morte. Si fece arrecar del veleno, e morí con un intrepido coraggio, com' era vissuto.

f 2

(1) *Non Emilio come pone l'Autore, ma L. Quinzio Flaminio Consolare fu spedito con L. Scipione Asiatico, e P. Scipione Nasica a domandare Annibale.* Liv. lib. 39. cap. 41. Corn. Nep. §. 12.

Anno di Roma 584.

Si dichiarò per la seconda volta la guerra ai Macedoni comandati da Perseo figlio di Filippo, che era stato obbligato a domandar la pace. Perseo per assicurar la corona aveva fatto massacrare il suo ftatello Demetrio, ed alla morte di suo padre lusingandosi d' immaginarj trionfi volle far guerra ai Romani, Nel tempo di questa guerra, che durò tre anni, ebbe più di una volta l' occasione di tagliare a pezzi l' armata Romana; ma non sapendo approfittare dei vantaggi, che gli dava la temerità del nemico, perdette il tempo in vane proposizioni. Paolo Emilio riportò alla fine una vittoria decisiva. Perseo procurò di rifugiarsi in Creta, ma essendo abbandonato da tutti fu costretto ad arrendersi, e a dare colla sua presenza un nuovo splendore al trionfo del Generale Romano.

Massinissa Re di Numidia avendo fatto alcune scorrerie sopra un territorio richiesto dai Cartaginesi, questi tentarono di rispingerlo colla forza. Ciò dette motivo ad una guerra trà questo Principe, e Cartagine. I Romani riguardando questa condotta come una violazione del trattato, ne fecero dei lamenti. Gli Ambasciadori, che vi furono spediti, trovaron Cartagine ricca, e florida. La pace di cui godeva già da cinquant'anni, aveva risarcito le sue perdite. Gli Ambasciadori o per avarizia, e per arricchirsi delle sue spoglie, o per timore di veder accrescere la sua potenza, insisterono sulla necessità di far guerra, la quale fu tosto dichiarata, ed i Consoli partirono, determinati di distruggere interamente Cartagine.

Anno di Roma 605.

Gl' infelici Cartaginesi vedendo che i vincitori non ponevano alcun limite alle loro domande finchè restava ad essi qualche cosa da dare, procurarono di addolcirli colla sommissione; ma ricevettero l' ordine di abbandonare la città, che volevano affatto distruggere. Questa severità mise il popolo alla disperazione: si fecero delle rimostranze sopra la crudeltà di questa sentenza, e s' impiegarono lacrime e preghiere. Trovando i Consolí inesorabili, con un tetro coraggio si prepararono a soffrire le ultime estremità, ed a combatter tutti per difender la Sede del loro Impero.

I vasi d' oro, e d'argento, oggetto di lusso, e di fasto, furono cambiati in armi. Le donne si spogliarono dei loro ornamenti, e si tagliarono i capelli, dei quali fecero delle corde per gli arcieri. Asdrubale, poco tempo avanti condannato per essersi opposto ai Romani, fu levato di carcere, e messo alla testa delle truppe: furon fatti si grandi preparativi, che quando i Consoli arrivarono alle porte della città invece di trovare una facile conquista, come avevan supposto, videro una resistenza tale, che il coraggio delle truppe si diminuì, e vacillò la loro costanza. Si dettero fuori della città molti combattimenti, nei quali i Romani non ebber vantaggio. Si sarebbe levato l' assedio senza Scipione Emiliano figlio adottivo di Scipione Africano, il quale fu destinato a comandare le truppe. Egli era abile tanto nel salvare i suoi soldati dopo una sconfitta, quanto nell' ispirar loro nuove speranze per la vittoria. Tutta

l' arte sua sarebbe stata inutile, se non avesse trovato il mezzo di corrompere Farneade comandante della cavalleria Cartaginese. Quest' uomo si pose dal suo partito. Gl' infelici abitanti videro il nemico sempre più avvicinarsi. Il terrapieno, che conduceva al porto era interamente distrutto. Il Foro fu tosto preso. Un deplorabile spettacolo si presentò ai vincitori: case, che minacciavan rovina, uomini morti ammassati gli uni sopra degli altri, feriti che si dibattevano, lottando contro la morte, e deplorando la rovina della lor Patria. La cittadella si rendè a discrezione. Non restava altro che il tempio difeso dai disertori dell' armata Romana, e da quelli, che erano stati più ostinati nel volere la guerra. Non aspettando alcun perdono, vedendo la loro sorte disperata, dettero fuoco alla fabbrica, e perirono volontariamente nelle fiamme. Così terminò una delle città del mondo la più celebre per le sue arti, per le sue ricchezze, e per la sua potenza: rivale di Roma per più di un secolo, fu stimata ancora superiore ad essa.

Anno di Roma 608.

Questa conquista di Cartagine fu seguita da molte altre. Corinto una delle prime città della Grecia soggiacque in quest' anno alla medesima sorte, e fu distrutta da cima a fondo. Scipione assediò Numanzia, la più forte città di Spagna, i cui sventurati abitanti per non cadere nelle mani del nemico, si abbruciarono, e spirarono nelle fiamme. La Spagna divenne così una Provincia Romana, e fu governata da due Pretori annuali. L'Italia intera, l' Illirico fino al Danu-

bio, l'Africa, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutti i Regni dell'Asia minore, furono soggiogati dai Romani.

CAPITOLO XVII.

Dalla distruzione di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

Anno di Roma 621.

I Romani non avevano più rivali: le spoglie dell'Asia dettero loro il gusto per le spese, e pel fasto: e questo gusto fece nascere in essi l'avarizia, ed una smisurata ambizione. I due Gracchi furono i primi ad avvedersi di questa strana corruzione tra i grandi, e per reprimerla, risolvettero di rinnovar la legge Licinia, la quale vietava di possedere più di cinquecento jugeri di terreno. Tiberio Gracco il maggiore dei due era riguardevole tanto pel suo esteriore, quanto per le sue qualità di spirito. Molto differente da Scipione, suo Avo, pareva tormentato più dall'ambizione di autorità, che da quella di gloria. La sua compassione per gli oppressi era uguale all'odio suo contro gli oppressori. Ma disgraziatamente più per passione, che per ragione egli volle intraprendere tutte queste riforme; e ciò fecegli oltrepassare i limiti del dovere. Tali erano le disposizioni del maggiore dei Gracchi, il quale trovó la plebe pronta a secondarlo. La legge, benchè proposta con moderazione, dispiacque ai ricchi, i quali procurarono di persuadere al popolo, che lo scopo di co-

lui, che voleva stabilirla, era di mettere la discordia nel governo, e nei pubblici affari; ma Gracco uomo eloquentissimo dissipò facilmente queste impressioni, e la legge fu approvata.

La morte di Attalo Re di Pergamo dette a Gracco una nuova occasione di favorire il popolo a scapito dei Grandi. Questo Re nel suo testamento aveva istituiti eredi dei suoi beni i Romani. Si propose di dividere il danaro ai poveri, perchè potessero comprare gli stromenti necessarj alla cultura delle terre, che l'ultima legge aveva loro accordate. Questa proposizione cagionò più dissensioni della prima. I Senatori si adunarono per occuparsi dei mezzi di assicurarsi le ricchezze, che preferivano in quel secolo alla salvezza della Repubblica. Comandarono ai loro numerosi partigiani, che avevano cambiata la loro libertà in una vita comoda, ed oziosa, di star pronti per intimorir il popolo, che non aspettandosi alcuno ostacolo, ascoltava nel Campidoglio il discorso di Gracco. Un grido gettato dai partigiani dei Grandi da una parte, e dall' altra dai favoriti dalla legge, interruppe Gracco, che in vano domandava di essere ascoltato. Quando in fine alzò la mano di sopra della sua testa per mostrare, che la sua vita era in pericolo, i partigiani del Senato pretesero che egli con questo gesto volesse il diadema. Uno strepito generale si sparse per tutti gli ordini. La parte men saggia dei Senatori fu di sentimento, che il Console difendesse la Repubblica colla forza dell' armi; ma questo Magistrato prudente ricusò d'im-

piegar la violenza. Scipione Nasica parente di Gracco, di subito si alza, e preparandosi per la contesa, invita a seguirlo tutti quelli, che vogliono la conservazione delle leggi, e dell' autorità. Accompagnato da molti Senatori, e dai loro clienti armati di mazze, marcia al Campidoglio, abbattendo tutto ciò che gli faceva resistenza. Tiberio Gracco vedendo, che la sua vita era minacciata dal tumulto, pensava a fuggire. Gettando via la veste per facilitarsi lo scampo, tenta di attraversare la folla: ma cadendo a caso sopra di uno che era disteso a terra, Saturnino uno dei suoi colleghi nel Tribunato, e del partito contrario, lo colpisce e l'uccide. Trecento dei suoi seguaci ebbero la medesima sorte. Il Senato non limitò in verun modo la sua vendetta: ma l' estese sopra tutti coloro che avevano sostenuta la medesima causa. Molti furono uccisi; alcuni esiliati: e non si risparmiò mezzo veruno per ispirare al popolo l' orrore pe' pretesi delitti di Gracco.

Cajo Gracco aveva soltanto ventun' anno quando morì suo fratello: troppo giovane per essere temuto dai grandi non volle esporsi al loro risentimento con un intrapresa maggiore delle sue forze, e visse obbliato nel ritiro, e nella oscurità. Ma mostrando di evitar totalmente la popolarità, studiava i mezzi più sicuri per conseguirla, e davasi all' eloquenza. Finalmente credendosi in istato di servire il suo paese, concorse alla carica di Questore nell' armata di Sardegna, e l' ottenne facilmente. Si fece distinguere nell' esercizio di questo impiego pel suo coraggio,

per la sua temperanza, ed affabilità. Il Re di Numidia mandando un dono di grano ai Romani fece dir loro per mezzo di Ambasciadori, che questo era un tributo che pagava alle virtù di Cajo Gracco. Il Senato rimandò gli Ambasciadori con disprezzo, trattandoli da ignoranti, e da barbari. Questa condotta irritò talmente il giovane Gracco, che abbandonò subito l'armata, e venne a lagnarsi del torto, che si faceva alla sua riputazione, e ad offrirsi per esser Tribuno della plebe. Allora si previde che questo giovane, il quale era stato trascurato da tutti, diverrebbe un nemico più pericoloso del suo fratello. Malgrado l'ardente opposizione del Senato fu creato Tribuno per una molto considerabile pluralità di suffragj: e fin d'allora si preparò a seguitare la stessa carriera del suo fratello.

Il suo primo tentativo fu di far citare davanti al popolo un nemico il più fiero contro Tiberio Gracco, nominato Popilio, il quale, piuttosto che soggiacere a questa prova, si esiliò volontariamente. Cajo fece pubblicare un editto, il quale accordava la libertà di abitare in Roma agli abitanti del Lazio, ed a tutti i popoli situati di qua dall'Alpi. Fissò il grano ad un prezzo moderato, e in ogni mese ne fece distribuire al popolo. Si dichiarò nemico giurato dei Senatori; rimproverò al corpo intero la sua corruzione, e provò che esso si era renduto colpevole d'intrighi, di atti arbitrarj, di venalità di cariche, e che aveva totalmente degenerato, e fece pubblicare una Legge, la quale tolse ai Senatori il diritto di giudicare i Magistrati

corrotti, per darlo ai Cavalieri. Questo cangiamento alterò la costituzione della Repubblica.

Con questi mezzi Gracco essendo divenuto non solo popolare, ma ancora potente, fu un oggetto odioso per tutti i Senatori. Ei vide ben tosto che la plebe infedele ed incostante, era un debol sostegno. Questa gli sottrasse la sua confidenza per riporla in Druso, rivale, che il Senato destramente gli opponeva. In vano Gracco fece rivivere la legge Licinia, e chiamò in suo soccorso molti abitanti di differenti città dell'Italia. Il Senato rimandò da Roma tutti i forestieri: fece mettere in carcere uno di quelli, a cui Gracco aveva accordata l'ospitalità, e che onorava della sua amicizia. Questa ingiustizia fu seguita da una umiliazione più considerabile; poichè essendosi presentato per esser Tribuno per la terza volta, fu rigettato. Si suppone, che gli uffiziali incaricati di confermare la scelta, fossero stati corrotti.

Si vide subito la risoluzione di disfarsi di Gracco. Il Console Opimio non contento della protezione del Senato, dei Cavalieri, e di un numero considerabile di schiavi, e di partigiani, si fece scortare da un corpo di Cretesi, truppa al soldo della Repubblica. Con questa guardia conoscendo la superiorità delle sue forze, insultava Gracco in tutti i luoghi, ove incontravalo, facendo tutto ciò che poteva per suscitare una contesa, a fine d'aver un pretesto per uccidere il suo nemico nel calore della disputa. Gracco si astenne da qualunque rimprovero, come se avesse conosciuti i disegni del Console, affettò

di non portare arme alcuna per sua difesa. Flacco, suo amico, Tribuno zelante, meno paziente di Gracco, volle opporre la forza alla forza, ed a questo effetto fece venire in Roma molti dei suoi compatriotti sotto pretesto di domandarvi un impiego. Quando venne il giorno, che doveva terminare la disputa, i due partiti si portarono nel Campidoglio di buon mattino, ove il Console sacrificava secondo il costume. Un littore prendendo le interiora della vittima, e portandole fuori del tempio, esclamò a Flacco ed ai suoi partigiani: „ *Malvagi cittadini*, „ *fate largo alle persone dabbene* „. Questo insulto provocò quelli, ai quali era indirizzato: si precipitarono sopra il littore, e lo trafissero con molti colpi. Quest'omicidio cagionò grave discordia nell'assemblea. Gracco che ne previde le conseguenze, ne riprese gli autori, li quali con quest'azione avevano dato un gran vantaggio ai suoi nemici. Dipoi si dispose a condurre i suoi partigiani sul monte Aventino. Ivi seppe che i Consoli avevano fatto un proclama, in cui promettevano a chi portasse loro la testa di esso, o quella di Flacco, di dargli tant'oro, quanto l'una, o l'altra pesasse. Invano si fecero delle proposizioni, inviando il figlio di Flacco, il quale non era più che un fanciullo. I Consoli ed il Senato persuasi della loro superiorità rigettarono tutte le offerte, risoluti di punir colla morte l'offesa, che era stata lor fatta, e pubblicarono nel medesimo tempo l'amnistia per tutti coloro, che subito gli abbandonassero. Questa offerta ebbe l'effetto che si aspettava; il popolo ri-

tornò a poco a poco: e lasciò Gracco con forze molto inferiori a quelle dei suoi nemici. Opimio avido del sangue, condusse le truppe al monte Aventino, e si precipitò sopra i ribelli con un cieco furore. Vi fu un orribil macello. Furon uccisi tre mila uomini. Flacco volendo rifugiarsi in una rovinosa capanna vi fu scoperto, ed ucciso col suo figlio primogenito. Gracco si ritirò prontamente nel tempio, dove avea risoluto di darsi la morte, ma i suoi due fedeli amici Pomponio, e Lucinio lo costrinsero a fuggire. Procurò di attraversare un ponte, che conduceva in città, accompagnato dai due amici, e da uno schiavo greco nominato Filocrate; ma era inseguito: e raggiunto vicino al ponte fu costretto a far resistenza al nemico; i suoi due amici furono uccisi, mentre lo difendevano contro la moltitudine. Egli si rifugiò col suo schiavo in un bosco di là dal Tevere, il quale era consacrato alle Furie. Vedendosi circondato da tutte le parti senz'alcun mezzo di evitare la sua sorte, prega il suo schiavo ad ucciderlo. Lo schiavo ubbidisce, e si precipita addosso al suo padrone. Giungono i suoi nemici, gli taglian la testa, e per qualche tempo la portarono in giro per la città sopra una lancia come un trofeo. Poco tempo dopo un certo Settimulejo s'impadronì di questa testa, ed avendola ripiena di piombo per aumentarne il peso, la presentò al Console, e n'ebbe per ricompensa diciassette libbre d'oro.

Così morì Cajo Gracco. Gli Storici son soliti di accusarlo di sedizione. Ma dopo

quello che noi abbiamo osservato intorno al suo carattere, le turbolenze della sua Patria devono attribuirsi meno a lui, che ai suoi nemici. Invece di chiamare questi avvenimenti la *sedizione dei Gracchi*, daremo loro piuttosto il titolo di *sedizione del Senato contro i Gracchi*; poichè i tentativi di questi furono in favor di una legge fatta dai Senatori; e i disegni del Senato furono sostenuti da un' armata straniera, la quale non si era mescolata giammai nella legislazione Romana. Così questo fatto portò un colpo irreparabile alla costituzione dello Stato. E' impossibile il determinare se i Gracchi operassero per amor della patria, o per ambizione; ma pare che la giustizia fosse dalla lor parte. Il Senato non era più quel corpo venerabile, che abbiamo veduto trionfare di Pirro, e di Annibale tanto per le sue virtù, che per la forza delle sue armi. Egli non era superiore al popolo se non se pel suo fasto, e per le sue dissolutezze, e governava lo Stato soltanto con un' autorità procacciatasi a forza di danaro. L'interesse personale gli faceva dei partigiani; e quelli, che volevano conservare la loro indipendenza, erano strascinati da una corrotta pluralità di voti. Il Governo in quest'epoca divenne un' odiosa Aristocrazia. I Tribuni, i quali in principio proteggevano il popolo, avendo acquistato ancor essi delle ricchezze, non separarono più i loro interessi da quelli del Senato, e concorsero con lui ad opprimere i Romani. Le denominazioni di plebei, e di patrizj più non producevano alcun contrasto, ed eravi la sola distinzione di poveri,

e ricchi. Le classi inferiori dello Stato ridotte ad un grado di sommissione umiliante, non combattevano più per la libertà, ma per un padrone. I ricchi, tiranni sospettosi, spaventati alla più leggiera apparenza di opposizione davano ai capi un potere illimitato, che non avevano più la forza di togliere, quando cessava il pericolo. Così si dimenticava la libertà: i terrori del Senato facevan creare un dittatore, e l'odio del popolo contro i Senatori sostenevalo in questo posto. Niente vi è di più terribile agli occhi dell' osservatore, quanto il governo di Roma dopo quest'epoca fino al Regno di Augusto.

CAPITOLO XVIII.

Dalla sedizione dei Gracchi fino alla Dittatura perpetua di Silla, primo passo verso la rovina della Repubblica.

Anno di Roma 634.

Mentre i Romani erano in questo stato di corruzione, le loro armate riportavano dei vantaggi contro gli stranieri. Tra le molte vittorie non debbe omettersi quella contro Giugurta principe di Numidia, che perdette la sua corona. Nipote di Massinissa, che si era collegato con Roma contro Cartagine, allevato con due giovani Principi, eredi del trono, superiore in età ad ambedue, e che godeva del favore popolare, massacrò *Jempsale* il maggiore di essi, e risolvette di trattar del pari il minore *Aderbale*, il quale fuggì, e corse a domandare ajuto ai Romani. Sa-

pendo Giugurta quanto il Senato fosse divenuto avaro, ed odioso, gl'inviò Ambasciatori carichi di donativi. Riuscì loro di far decretare al Senato, che la metà del Regno acquistato coll'assassinio, e coll'usurpazione, appartenesse al loro Signore.

S'inviarono dei deputati per farne la divisione trà Aderbale, e Giugurta. Questi deputati, nel numero dei quali era Opimio nemico di Gracco, volendo seguir l'esempio del Senato, furon sedotti dall'usurpatore, a cui assegnarono la porzione migliore. Ma costui bramando il possesso di tutto, dando un colore alla sua ambizione, fece tosto, e come per rapresaglia, alcune scorrerie. Indi a poco si levò la maschera, assediò Aderbale, se ne fece padrone, e l'uccise. Il popolo Romano, a cui restava ancora qualche sentimento di generosità, lagnossi di tale perfidia, ed ottenne un decreto, con cui Giugurta fu citato a comparire, per indicar coloro, che avevano accettato i suoi doni. Giugurta affidandosi alla clemenza Romana non ebbe alcuna difficoltà di portarsi a Roma: ma il popolo essendo malcontento, del suo procedere, ei ricevette l'ordine di uscire dalla città, e fu mandato ad inseguirlo il Console Albino con un'armata. Quest'ultimo cedendo ai consigli di Aulo suo fratello, uomo incapace di comandare, attaccò la battaglia in una situazione svantaggiosa: l'armata intera per non esser tagliata a pezzi fu costretta a passar sotto il giogo.

Metello eletto Console trovò al suo arrivo in Numidia uffiziali senza credito, un'armata senza disciplina, un nemico intrigante

ed attivo. Colla sua singolar vigilanza, ed integrità, Metello, il quale fremeva all' idea sola di corruzione, cangiò ben presto la faccia degli affari: e seppe guadagnarsi la confidenza dell'armata, Nello spazio di due anni Giugurta perdette molte battaglie, e fu costretto a domandare la pace. Tutto prometteva a Metello una certa e facil vittoria: ma fu tradito nella sua aspettativa dagl'intrighi di Cajo Mario suo luogotenente, il quale volle raccogliere il frutto della vittoria, e dei travagli di un altro. Cajo Mario era nato in un villaggio vicino ad Arpino, da poveri genitori, e costretti a lavorare per vivere. Siccome egli nella sua gioventù era stato partecipe delle loro pene, aveva contratte maniere tanto rozze, quanto era dura la sua fisonomia. Costui era un uomo di figura gigantesca, di una forza straordinaria, e di un' arditezza insuperabile. Metello sollecitava in Roma degli ordini per sostenersi nel comando. Mario, la cui ambizione non aveva più limiti, risolvette di ottenerlo egli stesso, e di avere ancora la gloria di condurre a fine la guerra. I suoi mandatarj furono incaricati di calunniar Metello: essendogli riuscito che il popolo si disgustasse di lui, ebbe la permissione di andare a Roma a sollecitare il Consolato, il quale ottenne contro l'aspettativa, e l' interesse dei nobili.

Rivestito Mario del supremo comando in questa guerra mostrossi abile per ogni modo ad eseguire la commissione. Vigilante non meno che valoroso s' impadronì prontamente delle Città, che restavano ancora a Giugurta. Questo Principe vedendosi, da per

se solo, incapace di resistere, ricorse a Bocco Re di Mauritania, di cui aveva sposata la figlia. I Numidj sorpresero in tempo di notte il campo dei Romani, e riportarono un vantaggio passeggiero, poichè Mario poco dopo li vinse interamente in due battaglie, in una delle quali furono uccisi nove mila Africani. Bocco vedendo, che i Romani erano troppo potenti, non volle più arrischiare la sua corona per conservare quella del suo alleato: e risolvette di far la pace a qualunque costo. Spedì deputati a Roma per domandarla. Il Senato li ricevè col suo solito orgoglio, e senza fare attenzione alla loro domanda; non accordò l'amicizia, che bramavano, ma soltanto il perdono: e fece sapere ad essi, che se avessero consegnato Giugurta ai Romani, avrebbero placato il loro sdegno. Bocco fremè ad una tale proposizione; ma Silla seppe rendergli meno odiosa questa perfidia. Giugurta abbandonato, e tratto in un'imboscata sotto un pretesto addottogli dal suo alleato, il quale gli aveva domandato una conferenza, fu preso, caricato di catene, e condotto a Roma da Mario; deplorabile esempio dell'ambizione. Non sopravvisse lungo tempo alla sua caduta, e dopo aver ornato il trionfo del vincitore fu condannato a morire di fame in prigione.

Mario dopo questa vittoria ne riportò altre due più segnalate contro i Teutoni, ed i Cimbri, in numero di tre cento mila, e li disfece interamente, i primi nella Provenza presso Aix, e gli ultimi nelle pianure di Vercelli. Questi barbari sortivano dal Chersoneso

Cimbrico. Per queste vittorie divenuto formidabile alle nazioni lontane, fu dipoi molto pericoloso pe' suoi compatriotti in tempo di pace. Egli ebbe la viltà di far esiliare da Roma Metello suo benefattore. La forza che aveva data al partito popolare, ogni giorno cresceva. Era molto tempo che i popoli vicini a Roma domandavano ai Romani il diritto di cittadinanza. Gl' Italiani risolvettero di ottener colla forza il negato favore; ma il Senato vi si oppose sempre coi suoi maneggi. Questa fu l'origine della *Guerra Sociale*, o degli alleati, nella quale molti Stati dell' Italia si collegarono per ottenere la riparazione dei torti, che avevano ricevuti. Due anni dopo continuando la guerra con successi dubbiosi, il Senato incominciò a riflettere, ed a vedere che la potenza dei Romani correva dei rischj, o vincitori, o vinti che fossero. Per placare i ribelli a poco a poco, accordò la libertà alle città dell' Italia che non si erano sollevate. Dipoi fu offerta a quelle, che depositassero le armi. L'evento coronò questa dolcezza non aspettata. Gli alleati, la diffidenza dei quali era scambievole, offersero di fare un trattato distinto. Il Senato gli accolse parzialmente e accordò loro la libertà; ma non permise che dessero il voto se non se quando lo avessero dato gli altri: così che ebbero poco influsso nella costituzione dello Stato.

Questa furiosa guerra essendo terminata, i Senatori pensarono di assalir Mitridate, Monarca Orientale il più potente, e guerriero. Mario si preparava già da lungo tempo per questa spedizione; ma l'interesse di Sil-

la era di far elegger se stesso. Mario usò di artifizio per deludere l' aspettazione; e col soccorso di Sulpizio Tribuno, nemico giurato di Silla, il comando dell'armata contro Mitridate da Silla fu trasferito in Mario. Il primo corse rischio di essere ucciso dai fratelli di Sulpizio; e dovette totalmente la sua salvezza a Mario, il quale ebbe la generosità di salvar la vita del suo nemico nella propria casa. Questi spedì da Roma degli uffiziali, per prendere in suo nome il comando dell' armata; ma, invece di essere ubbiditi, furono uccisi, e Silla impegnó le truppe a seguirlo per vendicarsi di tutti i nemici, che aveva in Roma.

I suoi soldati entrarono colla spada alla mano nella città come in una piazza presa d' assalto. Mario, e Sulpizio alla testa di un corpo di partigiani volendo resistere loro, e gli abitanti temendo il sacco, gettavano dall' alto delle case e pietre, e tegole sopra i soldati. Un combattimento così disuguale durò più tempo di quello che si sarebbe creduto. Finalmente Mario, ed i suoi aderenti cercarono di salvarsi colla fuga dopo aver vanamente offerta la libertà agli schiavi, che volessero soccorrerli. Silla vedendosi padrone della città incominciò a dettar leggi di una natura atta a vendicar gl oltraggi, che aveva ricevuti. Mario scacciato da Roma, e dichiarato nemico della Patria fu costretto a fuggire a piedi senz' alcuno che lo accompagnasse, e di sessant'anni, per sottrarsi a coloro, che lo inseguivano. Dopo aver vagato per qualche tempo, esposto sempre a nuovi pericoli, e più di una

volta sul punto di esser preso, si nascose nelle paludi Miturnesi, ove passò una notte intera immerso nell' acqua. Allo spuntar del giorno si avanzò verso il mare sperando di trovare un vascello che gli agevolasse la fuga; ma fu scoperto, e condotto colla corda al collo a Minturno, spogliato dei suoi abiti, e coperto di fango e cacciato in prigione. Il Governatore della piazza volendo conformarsi agli ordini del Senato mandò uno schiavo Cimbro ad ucciderlo; ma questi appena entrato nella prigione si arresta ad un tratto, impaurito del terribile aspetto, e dalla voce imperiosa di Mario. *Barbaro* (esclama il Romano con un' aria severa,) *oserai tu di uccidere Cajo Mario?* Colpito come da un fulmine il Cimbro getta via la sua spada, ed esce fuori gridando, che egli non può uccider Mario. Considerando lo spavento dello schiavo come un presagio favorevole del ritorno di Mario, il Governatore lo rimise di nuovo in libertà: e raccomandandolo alla fortuna gli fece dare un vascello per trasportarlo fuori dell' Italia. Una tempesta l' obbligò ad approdare alle coste della Sicilia. Un questore Romano, che a caso vi si trovò, risolvette di arrestarlo. Mario perdè sei di coloro, che proteggevano la sua ritirata al vascello. Egli approdò di poi presso Cartagine in Africa, e in aria mesta si assise sulle ruine di quella città. Il Pretore gli mandò l'ordine di ritirarsi. Mario, il quale tempo fa aveva renduti dei servigj a costui, non potè raffrenare il suo sdegno, altro non trovando da per tutto che ingratitudine. Preparandosi ad ubbidire, incaricò il messag-

gero di dire al suo padrone, che egli aveva veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine, come se avesse voluto fargli osservare la grandezza della sua caduta. Ei s' imbarcò dunque di nuovo, e non sapendo su qual terra discendere per non incontrar un nemico, passò l' inverno sul mare, aspettando ad ogni momento il messaggiero di suo figlio, che aveva spedito a Mandrastale Principe d' Africa per implorarne la protezione. Dopo un indugio lungo, e penoso, invece dell' inviato ei vide arrivare lo stesso suo figlio, il quale si era sottratto alla corte inospitale di questo Monarca, ov' era stato ritenuto non come amico, ma come prigioniero. Egli giungeva a tempo per impedir che suo padre fosse partecipe della medesima sorte.

In questa situazione intesero che Cinna, il quale era del loro partito, marciava alla testa di un'armata considerabile arrollata negli stati d'Italia, che avevano sposata la sua causa. Bentosto uniron le truppe alle porte di Roma. Silla era assente, e comandava l'esercito contro Mitridate, mentre Cinna marciava verso la città. Mario si arrestò, e ricusò di entrarvi sotto pretesto, che essendo stato esiliato con un atto pubblico, ne bisognasse un altro per autorizzare il suo ritorno. Così ei volea dare un apparenza di giustizia alle crudeltà, che meditava: e sul punto di far perir migliaja d'uomini professava un rispetto esteriore per le leggi. Il popolo aduuato procedeva a cassare il decreto di esilio. Mario però incapace di più raffrenare la sua vendetta, entrò nella città alla testa delle sue

guardie, e massacrò senza rimorsi, e senza pietà tutti i suoi avversarj. Ei fece scannare in sua presenza coloro, che cercavano di calmare il suo furore tirannico; e molti di quelli, che non gli avevano fatta veruna offesa, furono uccisi. In fine i suoi propri uffiziali non si appressavano a lui senza tremare. Avendo puniti in tal guisa tutti i suoi nemici, abrogò tutte le leggi fatte dal suo rivale, e si fece Console da se medesimo insieme con Cinna. Dopo aver sodisfatte le due passioni sue favorite vendetta, ed ambizione, e salvata una volta la propria patria, ora ei la inondava di sangue, e come se avesse voluto coronare colla sua morte tutte le stragi, che aveva commesso, terminò di vivere il mese seguente, non senza sospetto di avere egli stesso affrettato il suo fine.

Tutte queste particolarità furono trasmesse a Silla, il quale aveva riportate molte vittorie contro Mitridate. Ei si affrettò a conchiuder la pace, ed a ritornare a Roma per vendicarsi dei suoi nemici. Nulla poteva trattener Cinna dal rispingere il suo avversario. Di concerto con Carbone successore di Valerio, che era stato ucciso, e col giovane Mario erede dei talenti, e dell'ambizione di suo padre, si determinò a far marciare contro Silla, prima che ritornasse in Italia, una parte delle truppe, che aveva raccolte. Ne furono imbarcate alcune, ma essendo state disperse da una tempesta, le altre ricusarono di partire. Cinna furioso per la loro disubbidienza si fece avanti per ridurle al dovere. Uno dei più sediziosi colpito da un uffiziale restituì il colpo, e fu punito del suo delitto.

Questa severità inopportuna sollevò tutta l'armata, e mentre Cinna procurava di calmarla fu trafitto da un soldato.

Il Console Scipione, che comandava contro Silla, dette orecchio a delle proposizioni di pace. Vi fu un armistizio, in cui i soldati di Silla visitarono il campo di Scipione, ed esposero alla vista dei loro compatriotti le ricchezze che avevano acquistate nella loro spedizione, offrendo di dividerle con essi qualora cangiassero di partito. Tutta l'armata si dichiarò concordevolmente per Silla, e Scipione s'accorse che egli era abbandonato, quando vide penetrare una partita di nemici nel suo padiglione, che lo fece prigioniero insieme col figlio.

Le due fazioni arrabbiate l'una contro l'altra, e non aspettando alcun perdono, si abbandonarono al loro furore in molte battaglie. Se le truppe del giovine Mario, che era succeduto a suo padre, erano più numerose: eravi unione, e disciplina maggiore in quelle di Silla. Carbone, il quale comandava per Mario, spedì otto legioni a *Preneste* per soccorrere il suo collega; ma furono incontrate in uno stretto da Pompeo, dipoi cognominato il *Grande*. Egli ne uccise un gran numero, e disperse il resto. Carbone attaccò Metello; ma fu vinto, e perdè sedici mila uomini, sei mila de' quali restarono prigionieri. Norbano uno dei Consoli si uccise da se medesimo. Carbone si rifugiò (1) nell'Africa, e fu dato nelle mani di

(1) *Gn. Papirio Carbone si ricovrò nell' Isola di Cossura poco distante dalla Sicilia,*

Pompeo, il quale per compiacere a Silla gli fece tagliar la testa. Silla padrone della sua patria, senza rivale, entró in Roma alla testa della sua armata. Felice lui, se avesse goduto in pace della gloria, ch' aveva acquistata in quella guerra: o se avesse terminato di vivere cessando di conquistare.

Anno di Roma 672.

Otto mila uomini, che si erano sottratti al massacro generale, si offersero al vincitore: ei li fa mettere in una vasta casa di campagna situata nel campo di Marte: aduna tosto il Senato, parla delle sue proprie imprese con eloquenza, e nel medesimo tempo ordina segretamente il macello di quegl' infelici che aveva fatti rinchiudere. I Senatori sorpresi, e spaventati dalle grida di queste vittime, credettero in principio che la città fosse messa a sacco, ma Silla disse loro con un' aria tranquilla, che egli aveva dato l' ordine che si punissero alcuni rei, aggiungendo che il Senato non si dovea spaventare della lor sorte. Il giorno seguente proscrisse quaranta Senatori, e seicento cavalieri: e due giorni dopo altri quaranta Senatori, ed un numero considerabile dei più ricchi Cittadini.

e quindi nella Sicilia medesima dove lasciò ad ammirare nel suo supplicio l'estrema viltà sua, e la più detestabile ingratitudine di Gneo Pompeo, che poc' anzi era stato da lui difeso in una causa che attaccava l'onor suo, e quello di suo padre.

Risolvette di farsi Dittatore perpetuo, e così riunendo nelle sue mani l'autorità civile, e militare credette di potere in avvenire render giustizia agli oppressi.

Continuò a governare con una capricciosa tirannia. Niuno osava di resistere al suo potere. Un giorno contro l'aspettativa di tutti depone la Dittatura, dopo averla esercitata per tre anni.

Si ritirò dipoi in campagna, ove si dette ad ogni sorte di dissolutezze. Ma non sopravvisse lungo tempo alla sua rinunzia: in preda ad una orribile malattia, morì essendo un oggetto di orrore, ed accrescendo il numero degli esempj della vanità dell' umana ambizione.

CAPITOLO XIX.

Dalla Dittatura perpetua di Silla fino al Triumvirato di Cesare, di Pompeo, e di Crasso.

Lepido pensò ad essere un altro Silla, ma non aveva nè i talenti, nè i mezzi di esso. Gli era stata decretata all' uscire dal Consolato la Gallia Cisalpina: ei vi reclutò subito un'armata, fece entrare nel suo partito Bruto, e Perpenna, ambedue Pretori, ciascuno dei quali aveva sotto i suoi ordini un corpo di truppe considerabile, ed era accampato vicino a Modena. Lepido fortificatosi con questi soccorsi, e non vedendo in Italia esercito alcuno, che gli si potesse opporre, marciò verso Roma colla speranza di divenire un altro Silla

qualora potesse rendersi padrone della città. Il Senato avvertito della marcia, e dei disegni di lui si mise in istato d' impedirgliene l'ingresso. Si arrollarono le legioni. Catulo n'ebbe il comando, e si accampò fuori delle porte della città.

Lepido tentò di guadagnare il popolo, ed i partigiani di Mario: ma siccome non erano prevenuti in favore della sua abilità, e del suo coraggio, niuno si dichiarò per lui. Tuttavolta egli erasi troppo avanzato per tirarsi indietro, e Catulo attaccollo sì fieramente, che dopo una leggiera resistenza tagliò a pezzi una parte della sua armata, e mise in rotta la rimanente. Lepido disperato per questo sinistro successo, si salvò in Sardegna: ove Perpenna uno dei suoi uffiziali cogli avanzi della sua armata, e molti partigiani di Mario andarono a riunirsi. Egli fece nuove leve, e bentosto si vide alla testa di un altra armata; avendo in mira di portar la guerra in Sicilia, ove teneva segrete intelligenze. Ma ben presto si seppe, che era morto dal dispiacere dell' infedeltà di sua moglie. Perpenna alla testa di cinquantatre coorti passò in Ispagna. Il suo disegno era di far la guerra in proprio nome, e senza dipendere da verun capo, ad esempio di Sertorio capitano di una grande riputazione: il quale sosteneva tuttora il partito di Mario nella Lusitania.

Silla aveva fatto dare il governo di queste grandi provincie a Metello uno dei suoi luogotenenti. Il Senato temendo che egli non potesse resistere a questi due capi, se unissero le loro forze spedì in suo soccorso,

con nuove truppe, Pompeo, il quale dopo la morte di Silla passava pel primo Generale della Repubblica. I soldati di Perpenna, i quali non erano prevenuti in favore della capacità del loro Comandante, sentendo che Pompeo marciava contro di essi, gridarono al loro Generale, che bisognava andare ad unirsi con Sertorio, e che era loro necessario un Capitano sì esperto. Perpenna fu astretto a seguirli. Si portò al campo di Sertorio, e di Generale assoluto e indipendente si trovó ridotto dai suoi proprj soldati al grado di uffiziale subalterno.

Sertorio guerriero intraprendente, e pieno d' esperienza ebbe quasi sempre il vantaggio, sopra tutto contro Pompeo, il quale per la smania di distinguersi, e pel timore di dividere la sua gloria stava ordinariamente separato da Metello. Quegli assediò, prese, ed incendió sotto i suoi occhi la città di *Lauron*. Pompeo volle farne la sua vendetta, ed attaccò Sertorio vicino al fiume Xucar. Questi lo vinse, e ne avrebbe interamente disfatta l' armata, se Metello non fosse venuto a soccorrerlo.

Anno di Roma 676.

La riputazione di questo gran Generale si sparse fino nell' Asia. Mitridate credette dopo la morte di Silla nel tempo delle guerre civili, che agitavano la Repubblica, che la congiuntura fosse favorevole per ricominciare le ostilità. Ei raccolse una potente armata, ed à fine di fomentare la guerra civile, e di conservare una diversione utile ai suoi disegni, fece proporre a Sertorio di unire i loro interessi. I suoi messaggeri gli

offersero delle somme considerabili per provvedere alle spese della guerra, con una flotta, che stesse sotto i suoi ordini, a condizione di permettere che questo Principe ricuperasse le Provincie dell' Asia, le quali la necessità dei suoi affari lo aveva costretto ad abbandonare col trattato, che aveva fatto con Silla. Sertorio adunò il suo consiglio, tutti quelli che vi chiamò, furon di avviso, che non vi fosse luogo a deliberare, e che egli dovesse accettare quei soccorsi, che gli costavano soltanto un vano consenso, domandatogli per una impresa, che nè pure dipendeva da lui.

Ma Sertorio con una grandezza d' animo degna di un vero Romano protestò di non dar giammai orecchio ad alcun trattato, che offendesse la gloria o l' interesse della sua patria, e di ricusare eziandio una vittoria, qualora non fosse legittimamente ottenuta. Avendo ammessi gli Ambasciadori di Mitridate, dichiarò loro com' ei soffrirebbe, che il Re loro padrone riprendesse la Bitinia, e la Cappadocia, provincie sopra le quali i Romani non avevano alcun diritto; ma che non acconsentirebbe giammai che egli mettesse il piede nell' Asia minore, la quale apparteneva alla Repubblica. Mitridate concluse di poi questo trattato a tali condizioni; ma questo gran Capitano il quale aveva scanzati tutti i pericoli della guerra, perì per la perfidia dei Romani, e di quei medesimi, che erano del suo partito.

Perpenna, che non poteva perdonargli l' autorità, che aveva presa sopra le sue truppe, lusingandosi di occupare il medesimo po-

sto, se potesse disfarsene, fecelo assassinare. Questo traditore prese dipoi il comando dell' armata. Pompeo informato il primo della morte di Sertorio, e della disposizione degli animi, marciò senza indugio contro Perpenna, e lo vinse: gli fece tagliar la testa quando se ne fuggiva; e colla sua morte fu terminata la guerra di Spagna.

Pompeo ricondusse la sua armata vittoriosa in Italia. Spartaco vi aveva suscitata una guerra pericolosa. Questo gladiatore uomo di coraggio, dopo essersene fuggito da Capua, ov' era guardato con settanta dei suoi compagni, fu sollecito a ragunare un gran numero di schiavi fuggitivi. La licenza, e la speranza del bottino trassero a lui una folla di piccoli popoli della Campagna, di maniera, che ben presto si vide alla testa di un armata considerabile. Ei battè per tre volte i Romani.

Vittorie sì grandi richiamarono una folla immensa di popolo sotto le insegne di Spartaco: e questo gladiatore vide fino a quaranta mila uomini sotto i suoi ordini, tutta gente feroce, e crudele. Ma Crasso avendo adunate tutte le truppe, che si ritrovavano nelle vicinanze di Roma, marciò contro di lui, e lo disfece compiutamente in due battaglie ordinate. Spartaco benchè ferito in una coscia, si difese per lungo tempo. Finalmente trafitto da un colpo cadde sopra un mucchio di Romani, che aveva immolati al suo furore. Quelli dei suoi che poterono sottrarsi ai vincitori, si avanzarono verso le montagne e quindi si riunirono. Pompeo ritornando dalla Spagna gl' incontrò

e facilmente sconfisse cotali truppe senza guida. Questo Generale volle attribuirsi tutto l' onore di tal vittoria: scrisse al Senato che egli avea tagliate le radici di questa guerra, sterminando l' ultimo di questi assassini.

Anno di Roma 680. La gelosia di Pompeo, e quella di Crasso, due uomini i più potenti dello Stato, eccitarono nuove dissensioni. Pompeo era il Generale più amato, e Crasso l' uomo più ricco della Repubblica.

La loro scambievole gelosia si manifestò allor quando dovettero congedare le loro truppe. Niuno dei due voleva essere il primo; e si prevedevano le più fatali conseguenze dalla loro disunione. Crasso finalmente sopprimendo il suo livore fu il primo a lasciare il comando, e Pompeo seguì tosto il suo esempio. Sempre rivali procurarono scambievolmente di conciliarsi il favor popolare. Crasso dette banchetti alla plebe, distribuì grani alle famiglie indigenti, e nutrì per tre mesi la maggior parte dei cittadini. Pompeo dal suo canto si adoperava per l' abolizione delle Leggi fatte da Silla contro del popolo. Ei ristabilì i Cavalieri nel diritto di giudicare accordato loro da Gracco, e restituì ai Tribuni tutti i loro privilegj. In tal guisa ciascuno di essi dava alle sue intenzioni private l' apparenza di ben pubblico; e ciò che era in realtà una mera ambizione in ambedue, prese in uno il nome di liberalità, e nell'altro quello di amore della libertà.

Una spedizione, in cui Pompeo purgò il Mediterraneo dai pirati, che lo infestavano, accrebbe la sua riputazione. I Tribuni del popolo si lusingarono di poter facilmente inalzare vie più il loro favorito. Manlio uno di essi propose una legge, la quale rimetteva alla disposizione di Pompeo solo tutte le armate dello Stato, il governo di tutta l'Asia, e la direzione della guerra dichiarata di nuovo a Mitridate. La legge fu approvata senza molte opposizioni; e subito di poi confermata.

Pompeo destinato comandante delle armate in questa guerra importante partì per l'Asia. Lucullo avea forzato Mitridate a rifugiarsi nella bassa Armenia, ove questo generale andava ad inseguirlo, quando ei si trovò abbandonato dalle sue truppe. Così era riserbato a Pompeo di terminar questa guerra, lo che fece agevolmente, e con prontezza. Dopo aver aggiunta una vasta estensione di paese all' Impero Romano, egli ritornò a Roma in trionfo alla testa del suo esercito vittorioso.

Ma i felici successi di Pompeo contribuirono più ad esaltar la sua gloria, che ad accrescere il potere di Roma: essi ne formarono un' oggetto brillante d' ambizione, ed esposero ai più gravi pericoli la pubblica libertà, la cui distruzione sembrava meditata da tutte le parti. Perchè, mentre ei proseguiva le sue conquiste al di fuori, Roma era presso alla sua rovina per una congiura tramata nell' interno da Sergio Catilina. Costui di stirpe patrizia risolvette d' innalzare il suo potere sulle rovine della sua patria.

L'arte, e la natura lo avevano formato per ordire una congiura. Il suo coraggio cresceva a misura del rischio, e la sua eloquenza era attissima a colorire l'ambizione. Rovinato del tutto, dissoluto nella condotta, attivo nel proseguire un'impresa, egli era di una insaziabile avidità, e bramava di acquistar le ricchezze a solo oggetto di procacciarsi dè rei piaceri.

Le dissolutezze di Catilina avendogli fatto contrarre dei debiti, per pagarli ei risolvette d'impiegare ogni mezzo, benchè illeggittimo. Adunò i compagni dei suoi piaceri in numero di trenta; e gl'informò della sua risoluzione, delle sue speranze, e del suo piano di operare. Costoro si proposero di sollevare tutta l'Italia, e conseguentemente se la divisero. Dovevasi metter il fuoco in diversi quartieri di Roma, e Catilina alla testa di un'armata raccolta in Etruria nella confusione generale doveva impadronirsi della città, e massacrare i Senatori. Lentulo uno dei congiurati, il quale era stato Pretore, e Giudice, doveva presedere alle loro assemblee generali. Cetego, che sacrificava la grand'autorità, di cui godeva, al desiderio di vendicarsi di Cicerone, aveva la cura di regolare il massacro, e Cassio era incaricato di guidar quelli, che avevano d'incendiare la Città. Appena sciolta l'adunanza, Cicerone fu informato di tutto il fatto. Per gl'interessi di una donna chiamata Fulvia egli ottenne da Curio di lei amante, ed uno dei congiurati, un esatto ragguaglio di tutte le loro deliberazioni. Avendo prese precauzioni sufficienti per guar-

darsi da quelli, che la mattina venivano a visitarlo, e che erano fedeli alle decisioni dei congiurati, procurò di vegliare alla difesa della città. Aduna i Senatori, e domanda loro qual fosse la miglior cosa da farsi nel pericolo da cui erano minacciati. Il primo espediente, che si prese, fu di offrire considerabili ricompense per acquistar più chiare notizie; ed il secondo di fare dei preparativi per la difesa dello Stato. Catilina per giustificarsi, o mostrare fino a qual segno sapeva dissimulare, si presenta francamente al Senato, protestando che egli è innocente; ma confuso dall' eloquenza di Cicerone, si ritirò precipitosamente, dichiarando ad alta voce che, siccome non si voleva ascoltare, ed i suoi nemici lo riducevano all' ultime estremità, estinguerebbe nell' universal rovina quel fuoco, che gli avevano acceso intorno. Dopo aver parlato per un momento con Lentulo, e con Cetego lasciò Roma in tempo di notte, e accompagnato da un piccolo seguito corse in Etruria, ove Manlio uno dei cospiratori metteva insieme un'armata per la causa dei congiurati.

Cicerone prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie per assicurarsi di tutti i congiurati, i quali erano rimasti in Roma. Lentulo, Cetego, Cassio, ed altri molti furono imprigionati, e subito dopo consegnati ai carnefici, che gli strangolarono in carcere.

Catilina mentre i suoi complici erano messi a morte, arrollava un esercito di venti mila uomini, di cui la sola quarta parte era

compiutamente armata, e le altre munite di pugnali, di lance, e di mazze come avevan potuto trovare. Fidandosi alla forza della congiura ei ricusò di arrollare gli schiavi, che si presentavano in folla; ma all' avvicinarsi del Console inviatogli contro, e quando intese che i suoi confederati erano stati uccisi, gli affari cambiarono aspetto. Ei tosto prese la marcia forzata alla volta degli Apennini per andare nelle Gallie. Ma la sua speranza restò delusa, e tutti i passi erano occupati da truppe superiori alle sue. Investito da tutti i lati, senza speranza alcuna, non altro gli restava, che vincere, o morire. Risolvette adunque di fare una vigorosa resistenza all' armata, che lo inseguiva. Il Console Antonio essendo infermo, Petrejo ebbe il comando. Questi dopo un sanguinoso combattimento, in cui perdè una parte considerabile delle sue migliori truppe, mise in rotta, e disfece interamente quelle di Catilina, che trovossi ucciso sul campo di battaglia.

Il fine di questa congiura parve soltanto che aprisse un teatro più vasto all'ambizione di un grand' uomo, che volesse profittarne. Pompeo era di ritorno, dopo aver fatta la conquista dell' Oriente come aveva fatta quella dell' Europa, e dell' Affrica.

Crasso il più ricco tra i Romani godeva dopo Pompeo della più grande autorità. Il partito, che aveva in Senato era più forte di quello del suo rivale, e non ispirava cotanta invidia. Caratteri opposti, interessi diversi avevano allontanato l' uno dall' altro. Dalla loro scambievole gelosia, lo stato

aspettava in avvenire la sua salvezza. In questa situazione Giulio Cesare spedito di fresco nella Spagna come Pretore, n'era ritornato con molta gloria, e con molte ricchezze. Ei risolvette di profittare della rivalità di Crasso e di Pompeo. Questo gran Generale contava nel numero dei suoi antenati degli uomini illustri, e popolari. Prese con calore il partito del popolo: e poco dopo la morte di Silla fece richiamare dall'esilio coloro che vi erano stati mandati. Ei si era già da lungo tempo dichiarato pel popolo contro il Senato; e fecesi amare dai Romani. Questo perfetto politico incominciò dall' offrire i suoi servigj a Pompeo, promettendo di soccorrerlo contro il Senato in quanto a tutto ciò che era accaduto: e Pompeo lusingandosi d'avere per partigiano un uomo di questo merito, gli accordò la sua confidenza, e protezione. Si rivolse di poi a Crasso, il quale in conseguenza dei suoi primi legami era disposto ancor più a divenirgli amico. Vedendo alla fine, che questi due rivali non si opponevano per alcun modo alla riunione dei loro interessi, fece nascere l'occasione di adunarli, e dimostrò loro il vantaggio, come ancora la necessità di una riconciliazione. Costui usò molti artifizj nel persuadergli a dimenticarsi della loro animosità. Essi convennero che nulla si farebbe nella Repubblica senza la loro approvazione, ed autorità. Questa riunione fu chiamata il primo *Triumvirato*, che indebolì la costituzione, facendo nascere un potere straniero a quello del Senato, e del popolo, quantunque dipendesse da ambedue.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo Triumvirato fino alla morte di Pompeo.

Anno di Roma 694.

Il primo oggetto, in cui Cesare si occupò dopo aver formato il Triumvirato, fu di profittare delle disposizioni dei suoi Colleghi per ottenere il Consolato. Restava tuttora ai Senatori qualche grado d'influsso, e sebbene fossero costretti ad eleggere Cesare, tuttavolta gli dettero per collega un certo Bibulo, il quale supponevano che fosse in istato di equilibrarne il potere. Ma l'ostacolo era troppo potente anche per un uomo, il cui talento fosse stato superiore a quello di Bibulo. Così quest'ultimo rimase nell'ozio, dopo aver fatto un leggiero sforzo in favore del Senato. Cesare, che da lungo tempo progettava d'impadronirsi del sovrano potere, si conciliava il favore del popolo. Propose una legge per dividere tra i cittadini *indigeni*, i quali avessero almeno tre figli, alcune terre situate nella Campania. Questa legge giusta in se stessa non aveva di vizioso, se non se il disegno del suo autore.

Giulio Cesare potente nell'interno deliberò coi suoi colleghi sopra la divisione delle provincie straniere. Tosto fu fatta: e Pompeo scelse la Spagna. Stanco di conquiste, sazio di gloria, voleva godere in Roma dei piaceri, che gli offriva questa città. Crasso ebbe la Siria. Siccome questa provincia aveva arricchito tutti i Generali, che l'avevano

soggiogata, sperava di aumentare i suoi beni. Le Gallie furono lasciate a Cesare. Le nazioni di questa contrada erano feroci, potenti, e per la maggior parte indipendenti: essendo alcune sottoposte puramente di nome. Siccome si trattava piuttosto di fare una conquista, che di esercitare l' impero, gli fu accordato per cinque anni il governo di questo paese, volendo compensare con questa durata i pericoli, cha n' erano inseparabili.

I limiti, che ci siamo prescritti non ci permettono di far quì un minuto racconto delle battaglie, e delle conquiste di Cesare nelle Gallie, e nella Brettagna: spedizione, che durò per ott'anni. Gli Elvezj furono i primi ad esser vinti. Perdettero quasi ducento mila uomini. Quelli che si sottrassero al macello, furono rimandati da Cesare nelle foreste donde erano usciti. I Germani in numero di ottanta mila comandati da Ariovisto furono tagliati a pezzi. Il loro Re stentò ad involarsi tragittando il Reno in una barchetta. Il macello fu sì terribile nella Belgica, che i mucchj dei Cadaveri rendevano impraticabili le paludi, ed i fiumi. I Nervi più guerrieri di tutte le nazioni barbare fecero fronte ai Romani per qualche tempo, e si scaricarono contro di loro con una furia tale, che questi corsero il pericolo di esser messi in rotta; ma Cesare essendosi impadronito di uno scudo, si lanciò a traverso delle sue truppe in mezzo al nemico. Questo espediente cambiò la sorte del combattimento, e l'armata nemica fu trucidata interamente. Gli abitanti della Gallia Celtica furono

messi in fuga: dopo di loro gli Svevi e tutte le nazioni dal Mediterraneo fino al mare Brittannico provarono la medesima sorte. Cesare ancora ambizioso di conquistare s'imbarcò per la Gran-Brettagna sotto pretesto che gli abitanti di questa provincia avevano dato soccorso ai suoi nemici. Accostandosi alla spiaggia la trovò coperta di gente adunata per opporsi al suo sbarco, e le sue truppe erano sul punto di rivolger le spalle, quando quei, che portava la bandiera della decima legione, saltò arditamente a terra, e soccorso dal suo Generale, mise i Bretoni in fuga. Questi spaventati dal potere di Cesare mandarono a chieder pace che fu loro accordata, e furono dati gli ostaggi. Ma una tempesta avendo distrutta una gran parte della flotta Romana, gli abitanti risolvettero di profittare di questo vantaggio, e marciarono contro Cesare con un esercito poderoso. Ma che potevan mai far uomini nudi, e senza disciplina, contro truppe esercitate sotto illustri Capitani, e divenute più intraprendenti per la conquista della maggior parte del mondo? Vinti di nuovo domandarono con istanza la pace. Cesare dopo averla loro accordata, ritornò sul continente.

Mentre questo conquistatore lungi dalla sua patria aumentava i suoi beni, e la sua riputazione, Pompeo sempre in Roma favoriva l'ambizione, e gl'interessi di lui. Cesare per la sua protezione fu autorizzato a comandare per altri cinque anni nelle Gallie. Pompeo non risvegliossi dal suo letargo, se non se quando la riputazione, il coraggio, le ricchezze, e l'umanità di Cesare gli fecero

scorgere, che poteva esser ecclissato da lui. Ei fece tutto ciò, che potè per nuocergli, costringendo i Magistrati a non pubblicare le lettere di esso prima che egli avesse seminato delle voci svantaggiose al suo rivale. Due accidenti affrettarono la loro discordia: il primo fu la morte di Giulia, la quale non poco aveva contribuito a mantenere la buona armonia tra Cesare, e Pompeo: il secondo fu la sconfitta di Crasso, che combatteva contro i Parti con tanta imprudenza, che lasciò prendere al nemico ogni sorta di vantaggio: e non trovandosi in istato di ritirarsi, perdette la vita, vittima della sua temerità, difendendosi coraggiosamente fino all' ultimo sangue.

Cesare, che incominciava a scuoprire la gelosia di Pompeo, sollecitò il consolato, e la proroga del suo governo nelle Gallie, volendo vedere, se Pompeo facesse ostacolo alle sue pretenzioni, o se egli le favorisse. Quest'ultimo sembrava ozioso; ma segretamente spedì avanti due mandatarj, i quali insinuarono ai Senatori che le leggi non permettevano ad un assente il chiedere la dignità di Console. La sua mira era di richiamar Cesare; ma questi prevedendo il suo disegno volle piuttosto restar lontano da Roma, persuaso che, finchè comandasse ad un' armata pronta a sacrificarsi per lui, ei darebbe la legge.

I Senatori, partigiani di Pompeo da esso difesi contro le pretensioni del popolo, ordinarono, che due tra le legioni dell'armata di Cesare, le quali appartenevano al suo rivale, ritornassero a Roma. Essi presero per pretesto, che fossero necessarie nella guerra con-

tro i Parti; ma il loro scopo era di diminuire l'autorità di Cesare. Questi penetrò le loro intenzioni. Siccome il suo progetto non era ancora maturo abbastanza, ei mandò le due legioni, dopo essersi cattivati colla sua benevolenza, e liberalità gli uffiziali, e i soldati. Il Senato richiamò Cesare, quando il tempo del suo governo era sullo spirare; ma Curione di lui amico nel Senato propose di lasciarlo alla testa del suo esercito, finchè Pompeo non gli avesse dato l'esempio. Questi restò perplesso per qualche tempo. Pendente tal discussione un Senatore annunziò, che Cesare aveva passato le Alpi, e che con tutta la sua armata marciava contro di Roma. I due Consoli andarono immediatamente alla villa di Pompeo. Cesare, non volendo sì tosto romperla apertamente, si contentò di chiedere di essere inviato con due legioni nell'Illirio, ma ebbe una ripulsa. Vedendo, che tutti i suoi passi per una riconciliazione erano inutili, e contando più sulle disposizioni delle sue truppe, le quali gli erano affezionatissime, che sulla purità della propria causa, le ragunò sui confini dell'Italia, e passò le Alpi colla sua terza legione. Arrestossi a Ravenna, d'onde scrisse ai Consoli, avvisandoli, che egli consentiva di lasciare il comando, se Pompeo dal canto suo facesse lo stesso. Il Senato gli fissò un termine per rilasciare il governo, e congedar le sue truppe, aggiungendo che qualora ei ricusasse di ubbidire, sarebbe dichiarato nemico della Repubblica.

Questa misura violenta non turbò la tranquillità di Cesare. La notte che precedeva la

sua spedizione nell' Italia, discorse a tavola con uno dei suoi amici di Letteratura, e Filosofia, comparendo innaccessibile all' ambizione, ed all'interesse. Poco dopo si alza augurando letizia alla compagnia nel tempo della sua assenza, e promettendole un pronto ritorno. Avendo ordinato, che fosse pronto il suo cocchio, ei partì con alcuni amici per Rimini, città sulle frontiere dell' Italia, ove il giorno antecedente aveva inviata una parte della sua armata. Egli fece nella notte questo penoso viaggio ora a piedi, ed ora a cavallo. Allo spuntar del giorno giunse sulle sponde del Rubicone, che separava l'Italia dalle Gallie. I Romani consideravano questo fiumicello come il termine sacro del loro impero. Cesare avanzandosi alla testa delle sue truppe sulle rive del Rubicone, si ferma ad un tratto come colpito dal terrore della grandezza della sua impresa. Ei non poteva passarlo senzá violare le leggi. Assalito da una profonda tristezza, esita, sta titubante. „ Se io „ passo questo fiume (diceva egli ad uno dei „ suoi Generali) quante disgrazie attraggo „ sul!a mia patria! e son perduto, se io mi „ arresto. Andiamo dnnque ove ci chiama„ no gli Dei, e l'ingiustizia dei nostri ne„ mici: „ Dicendo queste parole si lancia nel fiume, ed esclama: tutto è finito, la sorte è gettata! Ei riprese la sua primiera ilarità.

Anno di Roma 704.

I suoi soldati si precipitano dietro a lui, passano il Rubicone, ed in breve giungono a Rimini, di cui senza resistenza s'impadronirono.

Questa impresa inaspettata sparse il terrore per Roma. Ciascuno s'immaginava, che egli

colle sue truppe volesse distruggere la città. Si vedevano gli abitanti di Roma cercare la loro sicurezza nella campagna, e quelli della campagna, che si rifugiavano nella città. In questo turbamento universale Pompeo si pentì di aver contribuito al potere del suo rivale. Ovunque lo incontravano i suoi amici, gli rimproveravano aspramente la sua negligenza, e la sua presunzione. --- Ove è dunque ora, gli diceva il Senatore Favonio, ov'è l'armata ai vostri comandi? vediamo se la farete comparire--Catone gli richiamò alla memoria i consigli, che gli aveva già dati; ma siccome non altro gli prediceva che calamità, Pompeo non vi aveva fatta veruna attenzione. Stancato da questi rimproveri fece tutto ciò che poteva per incoraggire i suoi partigiani; disse loro, che non gli mancherebbe l'armata, perchè egli era il loro capo. Confessò bensì che tali gindicando le intenzioni di Cesare, quali dovevano essere, ei non aveva preveduto l'oggetto a cui esso tendeva. Disse ancora ai suoi amici, che se fossero sempre animati dall'amore della libertà potrebbero goderne per tutto, ove la sorte li conducesse. Gli avvertì che non erano in una situazione disperata: che i suoi due luogotenenti comandavano in Ispagna un'armata considerabile composta di veterani, i quali avevano conquistato l'Oriente: che d'altronde l'Africa, l'Asia, e tutti i Regni alleati di Roma verrebbero in loro ajuto. Questo discorso dette qualche speranza ai suoi confederati. Una gran parte dei Senatori, i suoi amici, i suoi partigiani, e tutti quelli, che credevano di far fortuna

sposando la causa di lui, consentirono a seguirlo. Non essendo forte abbastanza per resistere a Cesare in Roma, condusse le sue truppe a Capua, ove comandò le due legioni, le quali avevano servito nelle Gallie sotto il suo rivale.

Dopo vani tentativi per indurre Pompeo ad una riconciliazione, Cesare risolvette di attaccarlo in Capua, prima che vi avesse ragunate tutte le sue truppe. Egli incominciò dall' impadronirsi di tutte le città, che lo separavano dal suo rivale, non facendo alcuna attenzione a Roma, che necessariamente doveva esser la preda del vincitore.

Corsinium (ora Pentina) fu la prima città, che si avvisasse di arrestarne la marcia. Domizio prescelto dal Senato per succedere a Cesare, tentò di difenderla. Il conquistatore delle Gallie l'assediò. Malgrado i frequenti avvertimenti, che Domizio fece dare a Pompeo per impegnarlo a far levare l'assedio, fu costretto a tentare di fuggirsene. Il suo disegno essendo scoperto, la guarnigione determinò di salvarsi, arrendendosi agli assediati. Cesare accettò le loro offerte, ma impedì alle sue truppe l' ingresso nella città. Il Console Lentulo sortì di *Pentina* per implorar perdono da Cesare, rammentandogli la loro antica amicizia, ed i favori, che ne aveva ricevuti. Il vincitore gl' interruppe il discorso, e rispose, che non era venuto in Italia per togliere, ma per rendere a Roma la sua libertà. Questa risposta fu trasmessa agli abitanti. I Cavalieri, i Senatori, i loro figli, ed alcuni uffiziali della guarnigione vennero ad implorare

la protezione di Cesare, il quale dopo esser passato leggiermente sopra la loro primiera ingratitudine, accordò ad essi la libertà, colla permissione di andare ove loro piacesse. Ma in questa occasione, come in tutte le altre, procurò d'interessare i soldati, comprendendo, che esso poteva aver bisogno di un'armata; ma che mentre ei viveva, la sua armata non avrebbe giammai bisogno di un comandante.

Pompeo udendo tutto ciò che era avvenuto, si ritirò a Brindisi, ove risolvette di sostenere un assedio per arrestare il nemico, finchè non avesse riunito tutte le truppe per resistergli. I suoi desiderj si adempirono; e dopo aver trattenuto Cesare con un inutile assedio, condusse le sue forze al di là di Durazzo, ove il Console aveva raccolte le sue truppe. Quantunque la sua ritirata fosse felice, niente di meno lasciò tutta l'Italia alla disposizione del suo rivale, senza un armata, o una sola città, la quale fosse in istato d'impedirgli la marcia.

Cesare non potendo inseguir Pompeo, perchè era senza vascelli, andò a Roma a prender possesso del pubblico tesoro, che il suo avversario per una negligenza inescusabile aveva trascurato di portar seco. Il Tribuno Metello, a cui era confidato il tesoro, ricusò di lasciarlo entrare. Cesare irritato mettendo la mano alla spada minacciò di ucciderlo: „ Sappiate, o giovane, gridò egli, „ che mi è più facile l'eseguire questa minaccia, che il farla. „ Metello atterrito si ritirò, e Cesare prese trecento mila libbre d'oro, ed una somma immensa di argento.

Cesare in istato di continuare la guerra esce di Roma risoluto d' inseguire i due luogotenenti Afranio, e Petrejo, i quali da lungo tempo erano nella Spagna alla testa di un esercito vittorioso. Conoscendo egli l'abilità di questi Comandanti giocosamente diceva „ io vò a combattere contro un'armata „ senza Generale, e dipoi combatterò con„ tro un Generale senz' armata „.

Ei non ebbe il vantaggio nel primo incontro presso Lerida. I due partiti pretendevano la vittoria, ma con diversi strattagemmi egli attaccò i suoi nemici, e li costrinse a rendersi a discrezione. La clemenza era la virtù favorita di Cesare. Ei li rimandò con dolcezza, e li fece partire per andare in Roma a pubblicare le sue virtù, e rendere omaggio all'affetto dei suoi soldati. In meno di quaranta giorni divenne padrone di tutta la Spagna, e vittorioso ritornò a Roma. Vi fu ricevuto con giubbilo, e creato Dittatore, e Console; ma depose la prima dignità dopo averla esercitata per undici giorni.

In questo tempo Pompeo faceva in Epiro, ed in Grecia dei preparativi per resistere a Cesare. Tutti i Re dell'Oriente si erano dichiarati in favore di esso, e gli avevano mandati poderosi soccorsi. Egli era padrone di nove legioni Italiane, e di una flotta di cinque cento vascelli, comandati da Bibulo, capo attivo, ed esperto. Di più le provincie tributarie gli avevano somministrato denaro, e tutto ciò, che è necessario ad un' armata. Egli attaccò con tanto vantaggio Antonio e Dolabella luogotenenti di Cesare, che il

primo dovette fuggire , ed il secondo restò prigioniero . I nobili cittadini di Roma i più distinti corsero in folla a riunirsi con lui . Egli aveva nel suo campo dugento Senatori , tra i quali erano Cicerone e Catone , il cui suffragio equivaleva ad un armata .

Cesare malgrado tutti questi preparativi fece passare cinque delle sue legioni a traverso ai suoi nemici . Colse sì bene il tempo , che il passaggio delle sue truppe si fece in un giorno . Sapendo , che il momento di domandar la pace era dopo di aver riportato un vantaggio , spedì un certo Rufo , che aveva fatto prigioniero , per fare a Pompeo proposizioni di accomodamento , ed offrendo di rimettersi al Senato , ed al popolo Romano. Ma Pompeo le rigettò di bel nuovo , non ignorando , che il popolo era tanto interessato per Cesare da non poter contare sull'appoggio di esso .

Pompeo aveva raccolte delle truppe in Macedonia , quando intese , che il suo rivale era sulle coste dell'Epiro . Ei risolvette di marciar senza indugio verso Durazzo . per difendere questa piazza dalle intraprese di Cesare , lo che era tanto più essenziale , perchè vi aveva tutte le sue provvisioni . Le due armate stettero in fronte l' una contro l' altra sopra le sponde opposte del fiume *Apsus* ; ed erano comandate dai due più grandi Generali di questo tempo , ambedue celebri uno per la conquista dell'Oriente , l'altro per le sue vittorie nelle contrade dell'Occidente . I soldati d'ambe le parti desideravano la battaglia ; ma niuno dei due Generali voleva darla . Pompeo non poteva contare sopra le sue

nuove truppe, e Cesare differiva per dare alle sue il tempo di riunirsi.

Cesare aspettava già da gran tempo con molta impazienza l'arrivo del resto della sua armata. Per accelerarlo ebbe la temerità d'imbarcarsi in un battello da pescatore, ma fu gettato alla spiaggia da una tempesta. Si consolò bentosto in questo sinistro per la nuova dello sbarco delle sue truppe ad Appollonia. Ei volle andare ad incontrarle per impedire che Pompeo l'attaccasse; lo che gli era molto facile, essendo accampato sulla parte del fiume ov'erano state costrette ad approdare.

Pompeo costretto a fare la sua ritirata condusse il suo esercito ad Asparago, in cui era certo di trovare gli approvisionamenti necessarj che gli portavano le numerose flotte, le quali aveva sulle coste dell' Epiro. Egli accampossi sopra una lingua di terra avanzata nel mare, e che formava un porto pe' suoi vascelli. In questa posizione vantaggiosa incominciò a trincerarsi per fortificare il suo campo. Cesare ciò vedendo, fece lo stesso, e si trincerò dietro a lui; pensando che il nemico non lascerebbe sì presto un posto così favorevole. Siccome al di là del campo di Pompeo vi erano delle alture scoscesi dalla parte di terra, Cesare vi costrusse dei fortini, che dominavano da una riva all' altra: e stabilì tra le colline delle linee di comunicazione in maniera, da bloccare il campo di Pompeo. Egli sperava di costringerlo a dar la battaglia, che desiderava ardentemente, mentre Pompeo impiegava tutta l' arte nell' evitarla. Ambedue continuarono per qualche tempo ad usare di

strattagemmi, uno per inquietare il suo rivale, e l' altro per difendersi. I soldati di Cesare avanzavano giornalmente i loro lavori per istringere l'inimico. Quelli di Pompeo lavoravano per aggrandire il loro campo; e siccome erano superiori nel numero, tormentarono sovente i loro nemici coi frombolieri, e con gli arcieri. Cesare era infaticabile: con pelli di bestie selvagge fece fare una specie di piccoli mantelli per difendere i suoi, mentre stavano all' opra. Egli deviò l'acqua, che provvedeva il campo nemico, e gli tolse i foraggi, così che i cavalli si trovarono senza sussistenza. Pompeo risolvette alla fine di rompere le sue linee, e di andare ad accamparsi in un luogo più favorevole. Avendo inteso da alcuni disertori lo stato delle fortificazioni di Cesare, fece imbarcare l' infanteria leggiera, e gli arcieri, i quali furono incaricati di andar per mare ad attaccar le trinciere più deboli da quella parte. Egli ebbe tanti vantaggi, che malgrado la vigilanza di Cesare, e de' suoi uffiziali trasse l' armata dall' imbarazzo in cui era, e la condusse ad accamparsi in un luogo, ove non fosse carestìa nè di foraggi nè d' acqua. Cesare deluso nella speranza, che aveva di bloccare il nemico, risolvette finalmente di costringer Pompeo ad accettar la battaglia per quanto disfavorevoli ne potessero essere le circostanze. Incominciò dal tagliare a pezzi una legione situata in un bosco. Questo avvenimento portò seco una zuffa generale. Si combattè da ambe le parti con grande ardore, ed ugual successo. Ma il disordine

s'introdusse nell'armata di Cesare, imbarazzata nelle trinciere che erano state abbandonate. Pompeo profittò di questo vantaggio; e la mise in fuga. Un gran numero perì per le fosse, e fu ucciso dai vincitori. Pompeo gl'inseguì fino nel campo di Cesare; ma o che egli stesso restasse stupefatto per la sua vittoria, o che temesse qualche imboscata, ritirò le sue truppe, e così perdè l'occasione di riportare una compiuta vittoria.

Dopo questo colpo non decisivo Cesare con tutte le sue truppe riunite in un solo corpo marciò a *Gomphi* città della Tessaglia, ove la nuova della sua sconfitta a Durazzo era giunta prima di lui. Gli abitanti che gli avevan promesso di sottomettersi mutarono disposizione, e con una viltà pari alla loro imprudenza gli chiusero le porte. Non si facevano affronti a Cesare impunemente. Dopo aver rappresentato ai suoi soldati il vantaggio, che si ritrarrebbe nell' impadronirsi di una sì ricca città, fece i preparativi per la scalata, ordinò l'assalto, ed operò con tanto vigore che, malgrado l'altezza delle mura, la città in poche ore fù presa. Cesare l'abbandonò al saccheggiamento, e senza ritardar la sua marcia si avanzò verso *Metropoli* altra città della stessa provincia, la quale si sottomise al suo avvicinamento. Così ei divenne padrone di tutta la Tessaglia, ad eccezzione di Larissa, che Scipione colla sua legione difendeva per Pompeo, Gli uffiziali di quest'ultimo lo pregavano istantemente a dar la battaglia. Contro la sua maniera di pen-

sare Pompeo cedè alle loro preghiere; e sacrificò la prudenza alla passione, ed all' avarizia. Avanzandosi nella Tessaglia, ove giunse qualche tempo dopo la presa di *Gomphi*: dispose la sua armata in battaglia nelle pianure Farsaliche, ove Scipione suo luogotenente venne a raggiungerlo. Colà egli attese l'armata di Cesare risoluto d' impegnarsi nell' attacco, e di decidere in una battaglia della sorte dell' Impero.

Cesare aveva impiegata tutta la sua destrezza per iscandaliare le disposizioni dei suoi soldati; e trovandoli coraggiosi, e decisivi avanzossi verso Farsaglia, ov' era accampato Pompeo.

La vicinanza di due eserciti formati delle migliori truppe di questo tempo, l'importanza dell'oggetto della contesa riempirono tutti gli animi di inquietezza, benchè ne fosse differente la causa. I soldati di Pompeo superiori di numero credendosi sicuri della vittoria si abbandonavano alla gioja. Quelli di Cesare studiavano i mezzi di vincere. I primi confidavano nel loro numero, ed in quello dei loro Generali; i secondi contavano sulla loro disciplina, e sul talento del loro Capo. I seguaci di Pompeo speravano nella giustizia della loro causa: quelli di Cesare pensavano alle proposizioni frequenti e sempre inutili, che avevano fatto per ottenere la pace. Così i disegni, la speranza, e i motivi apparivano differenti, ma le passioni dell' odio, e dell' ambizione erano le stesse. Cesare sempre il primo ad offrire la battaglia guidava la sua armata ad incontrare il nemico. Ma o che Pompeo du-

bitasse del coraggio delle sue truppe, o che temesse l'avvenimento, ritenne il vantaggio della sua situazione al piede di una collina, presso alla quale egli era accampato. Cesare non volendo attaccarlo con disvantaggio tale, risolvette di stancare il suo avversario, il quale ei sapeva che non era si come lui tollerante nella fatica. Egli dava l'ordine di mettersi in marcia e di levare le tende, quando intese che l'armata di Pompeo aveva lasciate le trinciere, e si avanzava verso la pianura, di modo che poteva attaccarlo con vantaggio maggiore. Onde fece arrestare le sue truppe, e con un'aria lieta disse loro, che l'epoca felice, la quale avevano tanto sospirata, era giunta, e che questo giorno doveva coronare la loro gloria, e terminare i loro travagli. Egli dispose la sua armata in battaglia, e si avanzò verso il luogo del combattimento. Le sue truppe erano inferiori di numero per la metà a quelle di Pompeo. Questi aveva quarantacinque mila fanti, e sette mila cavalli; l'altro aveva ventidue mila uomini a piedi, e mille a cavallo. Questa disuguaglianza, specialmente nella cavalleria, cagionava a Cesare delle inquietudini. Egli aveva esercitato per qualche giorno i suoi soldati più robusti, e più agili a combattere nelle file della cavalleria. Con questo mezzo i suoi mille cavalleggieri erano in grado di stare a fronte a sette mila di quelli di Pompeo, ed avevano avuto ancora il vantaggio in una scaramuccia insorta pochi giorni prima.

Pompeo aveva forti ragioni di sperar la vittoria. Egli si vantava di mettere in fuga

a colpo sicuro le legioni di Cesare, pretendendo che finchè l'armata fosse disposta in battaglia, la sua cavalleria, sù cui riposava tutta la sua speranza, prenderebbe il nemico di fianco. Con queste intenzioni egli condusse le sue truppe al combattimento.

All' avvicinarsi delle due armate, i due Generali percorrevano le file, incoraggivano i soldati, ispirando loro confidenza, e diminuendo i loro timori. Pompeo rappresentava ai suoi che l' occasione da essi tanto desiderata era giunta: „ Che cosa po„ tete adesso desiderare, diceva loro, la „ quale non sia in vostro potere? Il vostro „ numero, il vostro coraggio, la vittoria, „ che poco fà avete riportata, tutto vi as„ sicura un pronto, e facil trionfo sopra „ truppe stanche, composte di vecchi, spa„ ventati ancora dalla loro sconfitta. Ma „ noi abbiamo un mallevadore assai più si„ curo, che la stessa superiorità delle no„ stre forze, ed è la giustizia della nostra „ causa. Voi siete armati per difendere la „ libertà della vostra patria, voi avete per „ appoggio le leggi. I vostri magistrati so„ no con voi. Il mondo intero ha gli occhi „ sopra di voi, e fa dei voti pel vostro „ trionfo. Colui, che combatte contro di voi „ è un masnadiere, l' oppressore della sua „ patria; già vinto dai rimorsi non meno „ che dall' infelice successo delle sue armi. „ Oggi dunque mostrate il coraggio, e l'or„ rore alla tirannia, da cui i Romani deb„ bono essere penetrati; e vendicate il ge„ nere umano „. Cesare dal canto suo si presentava ai suoi con aria tranquilla, e se-

rena, che lo faceva ammirare in mezzo ai più grandi pericoli. Egli insistè particolarmente su i tentativi moltiplicati, e sempre vani, che aveva fatti per la pace. Con ripugnanza, ed orrore, egli andava a sparger del sangue; ma la necessità lo forzava a ciò fare. Ei deplorava la sorte dei campioni, che sarebbero stati sacrificati da ambe le parti, e le ferite, che avrebbe fatte alla sua patria la vittoria qualunque fosse il partito, per cui ella si dichiarasse. I soldati gli risposero col gettare sopra di lui degli sguardi, in cui brillavano il coraggio, e l'impazienza. Ei dette il segnale. La parola di riunione dalla parte di Pompeo era „ *Ercole invincibile* „: quella di Cesare „ *Venere vittoriosa* „. Non vi era tra le due armate, se non lo spazio bastante a combattere. Pompeo ordinò ai suoi soldati di sostenere il primo urto senza crollarsi: ei sperava d'introdurre il disordine nelle file nemiche. I soldati di Cesare già si lanciavano coll'usato loro impeto, quando scorgendo l'immobilità del nemico si arrestarono come per un accordo comune in mezzo del corso. Le due armate restarono per qualche tempo in una maravigliosa *inazione*, considerandosi scambievolmente con una spaventevole serenità. I soldati di Cesare avendo ripreso fiato, si lanciano con furore sopra il nemico dopo avere scagliato i lor giavellotti, e sguainate le loro spade. Le truppe di Pompeo fecero lo stesso, e sostennero l'urto con fermezza; la sua cavalleria ricevette l'ordine di azzuffarsi; col gran numero degli arcieri, e dei frombolieri le riuscì di costrin-

gere il nemico a cedere il terreno. Cesare immantinente fece avanzare le sei coorti, che erano in riserva, e ordinò loro di prendere a fronte il nemico. Ottenne il successo, che aspettava. La cavalleria di Pompeo, la quale pareva certa della vittoria, ricevette un colpo considerabile. Il nuovo metodo di combattere impiegato dalle coorti nel prender di mira il volto dei loro nemici, le ferite, che facevano, e disfiguravano quelli, che le ricevevano, tutto contribuì talmente ad atterrirli, che invece di difendersi, procuravan soltanto di porre in sicuro la faccia. La rotta fu generale: se ne fuggirono verso le montagne vicine; e gli arcieri essendo abbandonati, egualmente che i frombolieri furono tagliati a pezzi. Cesare ordinò alle sue truppe d'inseguir quelle di Pompeo, e di attaccarle di fianco. Il nemico sostenne quest'impeto con molto coraggio, finchè Cesare fece avanzare un terzo corpo, che non si era ancora azzuffato. L'infanteria di Pompeo vedendosi così attaccata da due parti, d'avanti da truppe fresche, di dietro da coorti vittoriose, non potè prolungare la sua resistenza, e se ne fuggì negli accampamenti. Gli stranieri dettero i primi l'esempio. L'ala destra di Pompeo sosteneva tuttora la battaglia con coraggio. Cesare sicuro della vittoria, colla sua solita clemenza ordinò d'inseguire gli stranieri, ma di risparmiare i Romani: questi subito si arrenderono, e deposero le armi. Il macello delle truppe ausiliarie, che fuggivano da tutte le parti, fu considerabile. Il combattimento dal principio del gior-

no era durato fino alla sua metà: il calore era eccessivo: tuttavolta i vincitori animati dall'esempio di un Generale, il quale non credeva compiuta la sua vittoria se non s'impadroniva del campo nemico, non si stancarono. Cesare marciando alla loro testa ordinò ad essi di seguitarlo per fare un colpo decisivo. Le coorti destinate a guardare il campo fecero una lunga resistenza, particolarmente i Traci, ed altri barbari. Ma nulla poteva resistere all' armata vittoriosa di Cesare. Il nemico fu scacciato dalle sue trinciere, e si rifugiò nelle montagne. Cesare vedendo il campo coperto dei suoi compatriotti, e dolente per questo spettacolo esclamò in faccia ad uno, che era presso di lui „ *L'hanno voluta* „. La vista del campo gli dimostrò la presunzione, e la follia dei suoi nemici. Da tutte le parti non si vedevano se non se tende ornate d' avorio e di mirto, letti di porpora, e vasellami d'argento. Tutto dimostrava il lusso di quest' armata, e uno poteva credersi piuttosto tra i preparativi per un banchetto, e le feste di una vittoria, che tra le disposizioni per una battaglia. Qualunque altro ad eccezzione del soldato di Cesare avrebbe fatto attenzione ad un campo sì riccamente fornito. Ma restava ancora qualche cosa da fare, e Cesare non altro permise loro che d' inseguire il nemico. Un corpo di truppa considerabile essendosi ritirato nelle montagne vicine, impegnò i suoi soldati ad attaccarle a fine di costringerle ad arrendersi. Egli incominciò dal porre al piede della collina una linea di trinciere per racchiuderle.

Ma queste abbandonarono un posto, dove la carestia dell'acqua impediva loro di mantenersi, e procurarono di giungere alla città di Larissa. Cesare conducendo le sue truppe per una strada più corta, le tagliò nella loro ritirata. Tuttavolta i fuggitivi trovarono un posto vantaggioso in una montagna, al piè della quale scorreva un ruscello. All'avvicinarsi della notte i soldati di Cesare erano stanchi per la fatica, e pe' continui travagli di tutta la giornata. Ei gl' impegnò a proseguire il lavoro, e a divertire il corso del ruscello. Il nemico vedendosi privo così di soccorso, e di speranza spedì deputati al vincitore per offerire di arrendersi a discrezione. In questo trattato alcuni Senatori profittarono della notte per involarsi, e gli altri deposero le loro armi la mattina del giorno seguente, e si rimisero all' arbitrio del vincitore. Egli parlò loro con umanità, e vietò ai suoi soldati la minima violenza. Cesare guadagnò la più compiuta vittoria; e per la clemenza, che mostrò dopo la battaglia, pareva che egli la meritasse. Egli perdette solo dugento uomini: a Pompeo ne furono uccisi quindici mila: ventiquattro mila si renderono prigionieri di guerra, e la maggior parte di questi entrò nell' armata di Cesare. Egli accordò generosamente ai Senatori, ed ai Cavalieri Romani, che caddero in suo potere, la libertà di ritirarsi ovunque volevano. In quanto alle lettere, che Pompeo aveva ricevute da quelli, che non volevano prendere alcuna parte in questa conte-

Anno di Roma 704.

sa, Cesare le bruciò senza leggerle, come prima aveva fatto Pompeo. Così adempiuti tutti i doveri di Generale, e di gran politico, spedì in cerca delle legioni, che avevano passata la notte nel campo, per sostituirle a quelle, che l'avevano accompagnato nell' inseguire il nemico, ed arrivò nel medesimo giorno a Larissa.

Pompeo, che aveva precedentemente mostrato coraggio, e prudenza, perdette interamente il senno quando vide sconfitta la sua cavalleria, in cui aveva riposta tutta la sua fiducia. In vece di rimediare a questo male, riunendo i fuggitivi, ed opponendo al vincitore truppe fresche, rimase attonito per questo primo colpo; ritornò nel campo, ed aspettò nella sua tenda il termine di un avvenimento, che avrebbe dovuto prevenire. Vi restò per qualche tempo senza parlare. Sentendo finalmente che era stato attaccato il campo, esclamò: „ *Che? siamo inseguiti fino nelle nostre trinciere?* „ Lasciando subito la sua armata, e prendendo un abito più convenevole alla sua disgrazia monta a cavallo, e si rifugge in Larissa. Vedendo che non era inseguito rallenta il passo per darsi alle triste riflessioni, che la sua sorte deplorabile gli suggeriva. In tal maniera attraversò la valle di Tempe; e seguitando il corso del Peneo entrò nella capanna di un pescatore, vi passò la notte, e s'imbarcò in un piccol battello; che andava lungo la sponda. Scorgendo un vascello pronto a far vela vi entrò, ed il padrone ebbe per lui i riguardi dovuti al suo grado primiero.

Dall' imboccatura del Peneo si portò ad Amfipoli, ove trovando la sua causa disperata s'indirizzò verso Lesbo per prendere la sua sposa Cornelia, la quale aveva lasciata lungi dai pericoli, e dai mali della guerra. Cornelia, che per lungo tempo si era lusingata della vittoria, sentiva con amarezza i disastri della fortuna. Essa scorse l'inviato di Pompeo, le cui lacrime prima delle parole annunziavano dissavventure. Egli l'avvertì ad affrettarsi, se voleva vedèr Pompeo, il quale non avev' altro che un sol vascello non suo. Non potendo reggere al suo cordoglio svenne senza dare alcun segno di vita. Ritornata in se stessa, e sentendo che non bisognava abbandonarsi a vani lamenti, corre alla spiaggia.

Pompeo abbracciandola la sostiene nelle sue braccia „ Oimè! esclama Cornelia, voi, „ che prima del nostro matrimonio compa„ rivate sopra i mari con cinquecento va„ scelli, siete ridotto al presente a fuggire „ sopra ad un solo! Perchè venite a cerca„ re una donna infelice? perchè non mi la„ sciate soffrire sola la vostra sventura? Vo„ lete voi meco dividerla? Quanto sarebbe „ stato bene per me l' eseguire il disegno, „ che io aveva formato di abbandonare la „ vita! Ma mi era riserbato l' accrescere le „ pene di Pompeo „.

Pompeo le parlò dell'instabilità delle grandezze, e procurò di darle qualche consolazione. Prendendola sotto la sua protezione, continuò il suo viaggio, non si fermando se non il tempo necessario a rinnovare le provvisioni nei porti, che si trovavan per via. Ei

risolvette d'indirizzarsi a Tolomeo Re d'Egitto, al cui padre egli aveva renduti servigi considerabili. Tolomeo era minore, e non governava ancora da se stesso: ma un consiglio governava per lui. Si convenne d'invitarlo a sbarcare, e di massacrarlo prima ch' ei fosse alla presenza del Re. Achilla comandante delle truppe, e Settimio Romano, che una volta era stato Centurione nell' armata di Pompeo, tentarono di eseguire questo perfido progetto. Accompagnati da tre, o quattro uomini, scendono in una barchetta, e vanno verso il vascello di Pompeo, che era un miglio distante dalla riva.

Pompeo si congeda da Cornelia ripetendo questo verso di Sofocle „ *Colui, che con-* „ *fida la sua libertà ad un tiranno, diviene* „ *schiavo* „. Dà la mano ad Achilla, ed accompagnato da due dei suoi entra nella barca. Cornelia smarrita, esclama: „ *Oimè* „ *dove andate?* „ Immobile ai suoi ordini piange amaramente, stende le braccia verso Pompeo „ *Ove vai tu crudele? Io sarò dun-* „ *que la sola a versare delle lacrime sopra* „ *le nostre disgrazie comuni* „? Lo accompagna cogli occhi ed i suoi vani lamenti si perdono per l' aria.

I Marinari remano senza fare attenzione, e senza proferir parola. Pompeo per rompere il silenzio rivolgendosi a Settimio, di cui si richiamava i lineamenti: „ Mi pare „ amico, gli dice, che voi abbiate servito „ sotto di me „. Settimio risponde sdegnosamente con un cenno di testa. Pompeo si trasse di tasca una carta, in cui aveva preparato un discorso, e si mise a leggerlo.

Si avvicinano alla spiaggia. Cornelia, la quale non l'aveva perduto di vista nel suo cocente cordoglio, incominciava ad avere qualche speranza, vedendo il popolo ragunato sul lido del mare come per riceverlo. Ma questa speranza fù breve. Quando Pompeo si alzava appoggiato sulle braccia del suo schiavo, Settimio lo ferì con un pugnale alle spalle, ed Achilla secondò l'assassino. Vedendo la sua morte inevitabile, questo grand'uomo si dispose a riceverla con dignità, e colla sua veste coprendosi il volto si sottomise alla sua sorte. Cornelia, e quelli, che l'accompagnavano, a quest'orribile spettacolo gettarono un grido, che rimbombò fino alla spiaggia. Ma il pericolo, a cui erano esposti, non permettendo loro alcun' indugio, fecero vela e si sottrassero agli Egiziani col favore del vento. Gli assassini di Pompeo gli tagliarono la testa, e la imbalsamarono per farne un dono a Cesare. Il suo corpo fu esposto sopra alla riva alla curiosità di coloro, che amavano un tale spettacolo. Filippo suo liberto fedele non lo abbandonò. Quando la folla disparve, lavò il cadavere del suo padrone nell' acqua del mare, e dipoi cercando legna per abbruciarlo, vide i pezzi di una barca, e ne ragunò. Mentre compieva questo pio dovere, si appressò a lui un vecchio soldato Romano, che nella sua gioventù aveva servito Pompeo. „ Chi sei dunque tu „ gli di- „ ce costui, tu, che fai questi umili prepa- „ rativi pe' funerali di Pompeo? Uno dei suoi „ servi, gli rispose Filippo. Deh permetti- „ mi di teco dividere l'onore di un' azione „ sì santa. In tutte le disgrazie del mio esilio „

„ io ho almeno una trista, ed ultima conso-
„ lazione; ed è di potere assistere ai funerali
„ del mio vecchio Comandante, e di toccare
„ il corpo del più valente Generale, che Ro-
„ ma abbia giammai prodotto „. Questi furono gli ultimi doveri renduti a Pompeo. Se si crede à Plutarco, le sue ceneri furono raccolte con premura, e portate a Cornelia, che le depositò nella sua villa vicino ad Alba in Italia. Si racconta, che gli Egiziani gli ergessero dipoi un monumento nel luogo, ove era stato bruciato il suo corpo, e vi ponessero questa iscrizione „ Qual modesta tomba co-
„ pre le reliquie di un uomo, a cui s' in-
„ nalzarono dei tempj! „ (1).

La fine di Pompeo fù quella della Repubblica. Dopo quest'epoca il Senato fù spogliato del suo potere, e Roma ebbe sempre un Padrone.

Fine della prima Parte.

(1) *Il Traduttore francese, per quanto sembra, ha preferito il verso, che si legge nelle note a Dione Cassio del Reimaro pag.* 306.

Quem tot templa volunt, vix parva recondit arena,

a quello, che si trova più conforme all'Inglese nella Versione di Appiano de bellis civilibus *lib.* 2. *ed. Amstelod A.* 1670.

Vix caperet templum, quem parva recondit arena.

Quale dei due esprima meglio la forza del testo Greco.

Τῷ ναοῖς βρίθοντι πόση σπάνις ἔπλετο τύμβου

lo giudichino gl' intendenti.

TAVOLA

D' INTERROGAZIONI

DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI.

PARTE PRIMA. EPOCA PRIMA

I Re.

Qual' è l' origine dei Romani. Cap. I.
Come furono salvati Romolo, e Remo. ivi
Raccontate la loro storia. ivi
Come morì Remo. ivi
Come fu composto il Senato. Cap. II.
Qual' era il potere dei plebei. ivi
Romolo stabilì egli una Religione. ivi
Quali leggi fece sopra le Donne. ivi
Di quali mezzi si servì per fare l'enumerazione dei suoi sudditi. ivi
Raccontate il ratto delle Sabine, e le sue conseguenze. ivi
Qual vendetta ne fece Tazio. ivi
Come morì Romolo. ivi
Che fecero i Senatori alla sua morte. Cap. III
Come regnò Numa Pompilio. ivi
Chi fu il suo successore. Cap. IV.
Raccontate la pugna degli Orazj. ivi
Quale fu la fine di Tullo-Ostilio. ivi
Come regnò Anco-Marzio successore di Tullo. Cap. V.
Qual' è l'origine di Tarquinio. Cap. VI.
Quali furono i suoi intrighi per giungere al Trono. ivi

Quale avvenimento stabilì il credito degli Auguri. ivi
Come morì Tarquinio. ivi
Che fece la sua vedova dopo la sua morte. Cap. VII.
Come regnò Servio. ivi
Quali regolamenti fece. ivi
Raccontate la tragica morte di Servio. ivi
Quale fu il principio del Regno di Tarquinio il Superbo. Cap. VIII.
Qual' è l' origine dei Libri Sibillini, e che uso ne fu fatto in Roma. ivi
Raccontate il delitto di Sesto. ivi
Come fu scacciato Tarquinio da Roma. ivi

EPOCA SECONDA

LA REPUBBLICA.

Qual' è l' origine dei Consoli, e quali furono i primi. Cap. IX.
Chi cospirò in favor di Tarquinio. ivi
Che accadde all' assedio di Roma. ivi
Descrivete il carattere di Muzio. ivi
E quello di Clelia. ivi
Per qual motivo si crearono i Dittatori, e quale era la loro autorità. Cap. X.
Come si regolò il primo Dittatore. ivi
Ove si ritirò il popolo malcontento. ivi
Con quali mezzi Menenio Agrippa ristabilì la tranquillità. ivi
Qual'è l'origine dei Tribuni della plebe. Cap. XI.
Raccontate l' istoria di Coriolano. ivi
Quinzio Cincinnato come fu scelto dai Senatori. ivi

Quale fu la condotta di questo Dittatore . ivi
Che fece Siccio-Dentato all'occasione della Legge agraria . ivi
Quale fu la causa delle Leggi scritte. Cap. XII.
Quali ne furono i depositarj . ivi
Qual'era l'autorità dei Decemviri . ivi
Qual nome fu dato alle nuove Leggi. ivi
Che si fece per resistere ai Volsci. ivi
Come morì Dentato . ivi
Raccontate la condotta d'Appio verso Virginio . ivi
La morte di Virginia. ivi
Quali furono le conseguenze di questo avvenimento . ivi
Quali leggi proposero i Tribuni . ivi
Quale fu la condotta di Claudio. ivi
Qual'è l'origine dei Tribuni militari. ivi
Quella dei Censori . ivi
Come fu turbata la tranquillità . ivi
Raccontate la perfidia dei Vejenti. ivi
Quali tratti onorarono Camillo, e come trattò un maestro di scuola . ivi
Quale fu l'ingratitudine dei Romani verso Camillo . ivi
Parlateci della prima invasione dei Galli . ivi
Che fece Brenno contro di Roma. ivi
I Galli come presero Roma dopo la battaglia d'Allia. ivi
Chi salvò il Campidoglio . ivi
Che fece Brenno . ivi
Camillo come si vendicò dei Romani . ivi
Quale fu la condotta di Manlio. ivi

Descrivete il carattere di Curzio. ivi
Qual contrada abitavano i Sanniti. C.XIII.
Fate il ritratto di Valerio. ivi
Come si terminò la campagna contro i Sanniti. ivi
Quale rivoluzione accadde dopo questa guerra. ivi
Descrivete il carattere, e la morte del giovine Manlio. ivi
Il sacrifizio di Decio. ivi
I Romani come passarono sotto il giogo allo stretto di Caudi. ivi
Chi era Pirro. ivi
Raccontate i primi avvenimenti di questo Principe. ivi
Parlateci di Cinèa. ivi
A quali prove Pirro mise Fabrizio. ivi
Della seconda perdita dei Romani. ivi
Fate la descrizione del carattere di Fabrizio, e degli omaggi, che gli rendè Pirro. ivi
Come fu egli vinto Pirro dai Romani. ivi
Come fu soggiogata la città di Taranto. ivi
Qual' è l' origine della prima Guerra Punica. Cap.XIV.
Quale Repubblica era allora rivale di quella di Roma. ivi
I Romani com'ebbero una marineria. ivi
Fateci il ritratto di Regolo, e quali furono i suoi primi avvenimenti. ivi
A chi indirizzossi Cartagine nelle sue disgrazie. ivi
Quali furono i successi di Xantippo. ivi
Parlateci della grandezza dell' animo di Regolo. ivi

Quale fù la sua fine. ivi
Come finì la prima Guerra Punica. ivi
In che si occuparono i Romani in tempo di pace. Cap. XV.
Come furono vinti gl'Illirici. ivi
I Galli restarono essi tranquilli. ivi
I Cartaginesi come ricominciarono la guerra. ivi
Fateci il ritratto di Annibale. ivi
Parlateci del suo passaggio delle Alpi. ivi
Raccontate la sconfitta di Sempronio. ivi
Quella dei Romani sulle sponde del Lago Trasimeno. ivi
Quale fù la condotta di Fabio Massimo. ivi
Parlateci della temerità di Terenzio Varrone, e della prudenza del suo Collega Paolo Emilio. ivi
Come morì quest' ultimo. ivi
Come fu ricevuto Varrone in Roma dopo la sua sconfitta. ivi
Ove soggiornò Annibale nell' inverno. ivi
Come morì Asdrubale. ivi
Quale fù la fine d'Archimede. ivi
Qual'era il carattere di Scipione Affricano. ivi
Quali furono i suoi avvenimenti. ivi
Fateci il ragguaglio della battaglia di Zama. ivi
Quali furono le condizioni del trattato concluso dopo questa battaglia. ivi
Quali contese furonvi tra Filippo Re di Macedonia, ed i Romani. Cap. XVI.
Parlateci di Antioco. ivi
Quali furono le disgrazie, e la fine d'Annibale. ivi

Parlateci di Perseo . ivi
Di Massinissa . ivi
I Romani trattarono eglino i Cartaginesi con durezza. ivi
Raccontate la distruzione di Cartagine. ivi
Quali città incontrarono la medesima sorte . ivi
Parlateci dei due Gracchi. Cap. XVII.
Come morì Tiberio Gracco. ivi
In che si occupava Cajo Gracco . ivi
Quale fu la sua condotta quando fu creato Tribuno . ivi
Come morì . ivi
Quali riflessioni fate voi sopra questa sedizione . ivi
Dateci qualche ragguaglio degl' intrighi di Giugurta . Cap. XVIII.
Parlateci di Mario. ivi
Come morì Giugurta . ivi
Che intendete per guerra degli alleati. ivi
Parlateci della rivalità, che esisteva tra Mario, e Silla. ivi
Raccontateci la fuga di Mario, ed il suo ritorno a Roma . ivi
Come morì Cinna. ivi
Quale fu la condotta di Silla, quali le sue proscrizioni . ivi
Come morì questo mostro. ivi
Parlateci di Lepido. Cap. XIX.
Di Mitridate, e di Sertorio . ivi
Chi era Spartaco . ivi
Parlateci di Crasso, e di Pompeo . ivi
Della congiura di Catilina. ivi
Quale ne fu l' esilio . ivi
Fateci il ritratto di Cesare. ivi
Qual'è il primo Triumvirato. ivi
Raccontate le conquiste di Cesare. Cap. XX.

Quali furono i motivi per la disunione di Pompeo , e di Cesare. ivi
Qual cosa precedè il passaggio di Rubicone . ivi
Roma tremò ella alla fama della ribellione di Cesare . ivi
Quali misure prese Pompeo. ivi
Cesare ebb'egli dei vantaggi . ivi
Come si regolò Metello con Cesare . ivi
Quali furono le vittorie di Cesare nella Spagna . ivi
Cesare fece mai proposizioni di pace. ivi
Raccontate le battaglie accadute tra Cesare , e Pompeo. ivi
Descriveteci la battaglia Farsalica. ivi
Come diportossi Cesare dopo la sua vittoria . ivi
Si perdè di coraggio Pompeo. ivi
Raccontate il colloquio tra Pompeo , e Cornelia . ivi
Come morì Pompeo . ivi
Dite se gli furono renduti gli ultimi doveri. ivi

SOMMARIO DE' CAPITOLI

DELLA PRIMA PARTE.

Cap. I. *Origine dei Romani. Romolo, e Remo; loro nascita, loro educazione, e loro avventure. Morte di Remo.* Pag. 5.
Cap. II. *Romolo eletto Re spedisce deputati ai Sabini. I Romani rapiscono le donne Sabine. Tazio Re dei Sabini vendica quest' oltraggio. Morte di Romolo.* 10
Cap. III. *Numa-Pompilio eletto Re; dà un bell'esempio; promuove l'agricoltura, e muore.* 16
Cap. IV. *Tullo-Ostilio gli succede. Guerra d'Alba. Combattimento degli Orazj e dei Curiazj. Orazio vincitore uccide la sua sorella.* 18
Cap. V. *Regno d' Anco Marzio. Fa la conquista del paese dei Latini: e distrugge la loro città. Le sue vittorie non sono paragonabili ai suoi travagli.* 21
Cap. VI. *Tarquinio-Prisco rende il popolo superstizioso, e risveglia l' invidia dei figli dell' ultimo Re, che lo fanno perire.* 22
Cap. VII. *Tanaquilla vedova di Tarquinio dissimula il suo dispiacere, e fa coronare Servio Tullio. Lucio cospira contro di lui, e l' uccide. Tullia fa passare il suo cocchio sul cadavere del proprio padre.* 26

Cap. VIII. *Tarquinio Superbo domanda la Corona : fabbrica il Campidoglio : compra i libri della Sibilla. Istoria di Lucrezia. Giuno Bruto vendica la causa della sua famiglia. Espulsione di Tarquinio.* 30

Cap. IX. *La Monarchia abolita. Governo Repubblicano. Partito in favore di Tarquinio, e della dignità Reale. I figli di Bruto nel numero dei congiurati. Costanza del loro padre, che pronunzia la loro sentenza capitale. Morte di Bruto. Porsena sposa la causa di Tarquinio. Muzio mette la sua destra nel fuoco. Clelia passa il Tevere a nuoto.* 37

Cap. X. *Largio Primo Dittatore. Il popolo abbandona la città, e si ritira nel monte Sacro. Menenio Agrippa gli racconta la celebre favola riportata da Tito Livio.* 43

Cap. XI. *Esilio di Coriolano : egl'invade il territorio Romano. La sua madre, la sua moglie, ed i suoi figli lo muovono a compassione. Egli è ucciso in una sollevazione del popolo. La Legge agraria. Cincinnato chiamato dall' aratro ritorna alla sua campagna : è di nuovo fatto Dittatore. Sconfigge gli Equi. Lamenti, ed imprese di Dentato.* 46

Cap. XII. *I Decemviri s'impadroniscono del potere assoluto. Assassinio di Dentato. Appio vede Virginia : tenta di corrompere la sua nutrice : forma il disegno di rendersene padro-*

ne. Virginia è uccisa da suo padre per conservargli l'onore. Cospirazione di Spurio-Melio. Cincinnato salva di nuovo il paese. Furio Camillo disfà i Vejenti. Si esilia da Roma. Invasione dei Galli. Loro conquiste. Brenno assedia il Campidoglio. Marco-Manlio lo difende. Camillo sconfigge i Galli. Manlio è precipitato dalla Rupe-Tarpeja. Curzio si precipita in una voragine. 56

Cap XIII. *Valerio-Corvo piega gli ostinati. Mezio, e Tito Manlio: loro duello. Tito-Manlio condannato a morte da suo padre. Decio si sagrifica per salvare la patria. Cattivi successi dei Romani nella loro guerra contro i Sanniti. Pirro soccorre i Sanniti. Sconfitta dei Romani. Partenza di Pirro col resto della sua armata.* 85

Cap.XIV. *Guerra dichiarata a Cartagine.* Patriottismo *di Regolo. E' fatto prigioniero: è mandato per ambasciatore a Roma: ricusa di entrare in città. Tormenti, che gli sono preparati. I Cartaginesi domandano la pace.* 100

Cap.XV. *I Romani fanno guerra agl'Illirici, ed ai Galli. Essi rompono il trattato di pace coi Cartaginesi. Carattere di Annibale: suoi felici successi, e sue disgrazie.* 107

Cap. XVI. *Sommissione di Antioco Re di Siria. Annibale si dà la morte. Distruzione di Cartagine.* 121

Cap. XVII. *I Gracchi tentano di reprimere la corruzione dei grandi. Tiberio-Gracco ucciso da Saturno. Cajo Gracco scongiura il suo schiavo ad ucciderlo. L' Aristocrazia succede al Governo Repubblicano.* 127

Cap. XVIII. *I Romani corrotti nell' interno, ma vittoriosi al di fuori. Giugurta Re di Numidia spedisce Ambasciadori a Roma con donativi. Perde molte battaglie. Metello arriva in Numidia. Mario ha la direzione della guerra. Giugurta abbandonato a Mario, che lo conduce a Roma carico di catene. E' condannato dal Senato a morir di fame. I Romani rivolgono le loro armi contro Mitridate. Mario scacciato da Roma; uno schiavo Cimbro è spedito per ucciderlo: ei si asside sulle rovine di Cartagine; ritorna a Roma, e muore. Silla si rende padrone della sua patria: fa massacrare otto mila uomini: muore oggetto di disgusto e d'orrore.* 135

Cap. XIX. *Congiura di Catilina. Gelosia di Pompeo, e di Crasso. Giulio-Cesare sà profittare della loro gelosia, e forma il suo primo triumvirato.* 146

Cap. XX. *Cesare ottiene il Consolato, e progetta d' impadronirsi del sovrano potere. Cesare, Pompeo, e Crasso dividono le provincie dell'Impero. Battaglie di Cesare. Passa nella gran Brettagna; scorge la gelosia di*

Pompeo , e l'inclinazione del Senato pel suo rivale , passa il Rubicone: tenta in vano di entrare in accomodamento con Pompeo . Questi si oppone ai suoi progetti : è costretto a ritirarsi: Cesare è battuto da prima; e trionfa a Farsaglia . Pompeo fa vela per Lesbo : raggiunge Cornelia sua sposa : le dà il suo addio , ed è ucciso . 159

NIHIL OBSTAT.

Fr. Thomas Antolini Proc. Gen. Ord. S. Aug.
S. R. Cong. Consultor Cens. Theol.

J. B. Piccadori Cens. Philol.

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Præd Reverendissimi Mag. S. P. A. Socius.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patriar. Constantinopolit. Vicesgerens.

